

RICHARD KEPPEL CRAVEN

***VIAGGIO NELLE PROVINCE MERIDIONALI
DEL REGNO DI NAPOLI***

Edizione, introduzione e traduzione a cura di
Marilisa Addrisio



**EDIZIONI DIGITALI DEL CISVA 2016
9788866220855**

INDICE

1. INTRODUZIONE

- 1.1. Il profilo biografico di Lord Keppel Craven: fonti pubbliche e privateIII
- 1.2. Linee generali del *Tour through the Southern Provinces of the Kingdom of Naples*.....XVII
- 1.3. ItinerarioXXIII
- 1.4. Analisi dei capitoli II, IV, V, VI, VII, VIII, IX.....XXVI

2. NOTA AL TESTO

- 2.1. Descrizione del testo.....XLVII

3. RICHARD KEPPEL CRAVEN, VIAGGIO NELLE PROVINCE

MERIDIONALI DEL REGNO DI NAPOLI, Traduzione a cura di
Marilisa Addrisio

- 3.1. Prefazione.....1
- 3.2. Capitolo II.....3
- 3.3. Capitolo IV.....15
- 3.4. Capitolo V.....29
- 3.5. Capitolo VI.....41
- 3.6. Capitolo VII.....53
- 3.7. Capitolo VIII.....64
- 3.8. Capitolo IX.....77

4. BIBLIOGRAFIA.....88

1.1 Il profilo biografico di Lord Keppel Craven: fonti pubbliche e private

Prima di analizzare il resoconto di viaggio, con tutte le sue molteplici sfaccettature e innumerevoli rimandi culturali di ogni sorta, è utile ripercorrere la storia che ha portato Richard Keppel Craven, oggetto di questa tesi, nelle province meridionali del Regno di Napoli. Al fine di tracciare un profilo completo dell'autore sono state utilizzate fonti storiche, almanacchi contenenti informazioni delle più importanti famiglie nobiliari inglesi del XIX secolo, affiancati da carteggi privati, autobiografie di personalità vicine a Craven e pagine di memorie contenenti tracce di alcune esperienze riguardanti l'autore. Nello specifico i contributi provengono dal *Dizionario Biografico Nazionale*¹, dagli *Annuari*² della nobiltà inglese e irlandese³, dalle biografie di Walter Scott⁴, dai carteggi privati di Lady Blessington⁵, dall'autobiografia di Lady Craven⁶, sua madre.

I profili tracciati dai dizionari e dalle altre raccolte biografiche infatti non trasmettono gli aspetti caratteriali più verosimili, non lasciano trapelare in alcun modo i tratti della personalità dell'autore che qui ci si pone l'obiettivo di conoscere. All'interno dei limiti storici tracciati sulla base di informazioni ufficiali, sono state pertanto aggiunte pagine private che non hanno certo la pretesa di raccontare tutto il vero ma che, seppur in piccola misura, contribuiscono a fornire un profilo completo di Richard Keppel Craven. Partendo dunque dal tracciato ufficiale, si ripercorrono qui le tappe capitali della sua vita.

La storia di Richard Keppel Craven ha inizio nel giugno del 1779 a Warwick, cittadina dello Warwickshire, Inghilterra. Figlio di Lord William Craven, sesto barone di Craven⁷ e di

¹ L. Stephen, S. Lee, *Dictionary of National Biography*, Volume XIII, Macmillan and Co., London, 1892.

² J. Debrett, *The Peerage of the United Kingdom of Great Britain & Ireland*, Volume 1, London, Harding&Wright, 1809.

³ *The annual Biography and Obituary for the year 1837*, Volume 21, London, Spottiswoode, 1837 cfr. *The annual register, or, A view of the history, politics, and literature for the year 1820*, Volume 1, London, Baldwin, Cradock&Joy, 1822.

⁴ J. B. Lockhart, *Memoirs of the Life of Sir Walter Scott*, Volume VII, chapter X, Philadelphia, Lea and Blanchard, 1839.

⁵ La corrispondenza di Lady Blessington è inserita all'interno del volume *The literary life and correspondence of the Countess of Blessington*, redatto da Richard Robert Madden nel 1855;

⁶ L'autobiografia di Lady Craven è inserita all'interno del volume *The beautiful Lady Craven; the original memoirs of Elizabeth, baroness Craven, afterwards margravine of Anspach and Bayreuth and princess Berkeley of the Holy Roman empire (1750-1828)*, redatto da Alexander Meyrick Broadley e Lewis Melville nel 1914.

⁷ G. Fisher, *A companion and key to the history of England; consisting of copious genealogical details of the British sovereigns ... with an appendix, exhibiting a chronological epitome of the successive holders of the several titles of the British, Saxon, and English nobility with their armorial bearings*, London, Simpkin and Marshall, 1832, p. 529.

Elizabeth Berkeley, figlia del quarto conte di Berkeley⁸⁹, Richard Keppel Craven passa i primi anni della sua vita nella residenza nobiliare della famiglia Berkeley. Le origini nobiliari, com'è ovvio, gli consentirono l'accesso privilegiato alla cultura del tempo, nonché una partecipazione attiva alle vivaci e ardite dinamiche dei ranghi più alti della società ottocentesca ai suoi albori. La conseguenza più evidente è lo stile al quale le sue pagine odeporeiche sono improntate, ovvero una scrittura capace di veicolare allusioni culturali, ricerca scientifica, amore per la classicità, uniti ad una costante propensione alla ricerca e alla sperimentazione diretta. Mettendo da parte per un momento la riflessione sulle peculiarità del suo stile, è opportuno tornare all'esposizione, seppur sommaria, dei punti cardine della sua esistenza. All'età di tre anni il giovane Craven muove i primi passi nel Continente assieme a sua madre, in seguito alla separazione e al divorzio dei suoi genitori. Dopo brevi peregrinazioni in Francia (Versailles), e in Italia (come seguito del Margravio di Anspach), Craven si ritrova nuovamente nel Regno Unito, questa volta sotto falso nome; sua madre riesce a tenerlo con sé promettendo di riportarlo da suo padre al compimento dell'ottavo anno di vita. I patti non sono rispettati. Il *Dizionario Biografico Nazionale* così riporta questi eventi:

« (...)Lady Craven shortly afterwards going to France was allowed to take Keppel with her, but it was under a promise to return him to his father when he was eight. This condition was not fulfilled (...).»¹⁰

Il giovane Keppel Craven inizia a frequentare la «Harrow School» sotto falsa identità, salvo poi essere riconosciuto e segnalato al direttore del college a causa dei tratti somatici assai simili a quelli della contessa di Berkeley.

Nel 1871 Lord Craven muore, pochi mesi dopo Lady Craven sposa il Margravio di Anspach, Christian Frederick Charles Alexander, aggiungendo di fatto il titolo di Margravia ai suoi titoli di contessa di Berkley e baronessa di Craven. Keppel Craven non rimane estraneo agli eventi della vita di sua madre, al contrario vi partecipa attivamente e si trasferisce con lei a Napoli nel 1805. Ben vent'anni, dunque, precedono la pubblicazione del suo *Viaggio nelle Province Meridionali del Regno*, e ciò spiega bene come abbia avuto modo e tempo non solo di conoscere i territori della capitale del Regno, ma anche di sviluppare una

⁸ J. Debrett, *The Peerage of the United Kingdom of Great Britain & Ireland*, Volume 1, London, Harding&Wright, 1809, p. 133 (versione digitale Google Books).

⁹ Egerton Brydges, Sir, *A biographical peerage of the empire of Great Britain : in which are memoirs and characters of the most celebrated persons of each family*, London, J. Johnson, 1817, (versione digitale Google Books) p.182.

¹⁰ L. Stephen, S. Lee, *op. cit.*, p. 43.

crescente curiosità verso quei territori periferici ancora inesplorati e sconosciuti, verso i tracciati ancora non battuti, verso le popolazioni lontane dai fasti della corte di Napoli. Infatti è utile ricordare che l'esperienza del nostro viaggiatore rientra a pieno titolo nel fenomeno denominato *Grand Tour*, ovvero il viaggio di formazione che i rampolli delle famiglie nobili compivano per accrescere le loro conoscenze e al contempo definire e formare la loro identità. In quegli anni, come ricorda Angela Cecere nel suo *Viaggiatori inglesi in Puglia nell'Ottocento*,¹¹ Napoli costituisce una tappa obbligata del viaggio in Italia, figura come punto di arrivo, e di ripartenza. Napoli è dunque la tappa finale, non viene esclusa perché troppo vicina a Roma e allo stesso tempo troppo importante per non essere considerata tra gli itinerari; costituisce inoltre un passaggio obbligato per i viaggiatori temerari che osano spingersi verso la Sicilia. Oltrepassare i limiti della capitale è assolutamente sconsigliato al viaggiatore che non vuole incappare in briganti, scorribande e "comitive"¹², le cui storie sono tramandate di padre in figlio e la cui pericolosità è motivo di vanto per il narratore che vi è sopravvissuto. Tuttavia nel XIX si assiste ad un nuovo approccio nei confronti del viaggio italiano, si percepisce un interesse sempre più acceso per l'incontaminato, per tutto ciò che è rimasto fermo, bloccato nell'oblio, nei confronti di tutte quelle realtà ancora legate da un filo sottile e nascosto alle antiche civiltà greche e bizantine. La rotta italiana costituisce per i britannici anche un momento di confronto culturale, il momento in cui il viaggiatore diventa il punto di contatto tra l'Inghilterra Vittoriana della Rivoluzione Industriale e l'Italia all'indomani della Restaurazione. Nelle pagine odeporiche di Craven, infatti, si ritrovano spesso richiami alla cultura britannica sotto forma di paragoni e di riflessioni che puntano a sottolineare al contempo la distanza e la volontà di comprendere, far parte e appartenere ad una civiltà differente.

L'esperienza di Craven è importante nella lista dei viaggiatori del *Grand Tour* ma allo stesso tempo è utile sottolineare che l'autore costituisce una figura assai singolare che merita di essere approfondita e investigata sotto diversi aspetti.

Gli anni immediatamente precedenti alla pubblicazione dell'opera che qui ci si propone di analizzare, vedono Craven impegnato come ciambellano al servizio della principessa di Wales assieme al suo compagno di viaggi, l'archeologo classico William Gell. Si tratta soltanto di un breve periodo a corte, sei mesi, che gli costano una testimonianza al processo

¹¹ A. Cecere, *Viaggiatori Inglesi in Puglia nell'Ottocento*, Fasano, Schena Editore, 1993, p. 19.

¹² R. K. Craven, *A tour through the southern provinces of the Kingdom of Naples*, Rodwell and Martin, London, 1821, p. 36.

del 1820 che vede imputata la Principessa stessa. Il processo si svolge in Inghilterra e ha un'enorme risonanza pubblica tanto da provocare sommosse e rimostranze popolari a sostegno della Principessa (che a breve sarebbe diventata Regina Reggente) accusata di adulterio da suo marito, il futuro re Giorgio IV. Sono chiamati a testimoniare tutti i membri del suo seguito, tra cui anche Richard Keppel Craven che dichiara di non aver notato alcun comportamento improprio durante il periodo da ciambellano, sia a Milano che a Napoli.

La storia delle fonti ufficiali si conclude qui, citando gli altri resoconti di viaggio che lo resero famoso tra cui *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples* e *Italian Scenes: a Series of interesting Delineations of Remarkable Views and of Celebrated Remains of Antiquity*; la ricostruzione della biografia dell'autore si ferma al 24 giugno del 1871, a Napoli, dove tuttora si trovano le spoglie del viaggiatore¹³.

Al fine di gettare luce sulle molteplici ombre che ancora oscurano la figura del viaggiatore autore di una delle prime opere sul Sud Italia, è opportuno dunque servirsi di altre fonti. In primis, l'autobiografia di Lady Craven, un lungo testo redatto dalla contesta stessa all'età di 76 anni. L'opera contiene le storie e le vicissitudini di una donna, della sua famiglia, dei suoi incontri istituzionali, delle sue relazioni con la società britannica negli ultimi anni del settecento, il tutto accompagnato da aneddoti talvolta lieti e canzonatori assieme a meste vicende che riguardano soprattutto la separazione da Lord Craven. Si tratta di un punto di vista singolare, quello di una donna dalle indiscusse doti di spirito e bellezza, di una contessa assai influente nell'ambiente dei salotti napoletani, un punto di vista che permette di scorgere alcuni dettagli della vita dell'autore e di guardarlo così da una nuova, privilegiata prospettiva:

«(...) it was my firm and unalterable intention to break that one promise I made him of returning Keppel when he was eight years old to England ; that I was invited by you and the Margravine to reside at Anspach, which invitation I had accepted, and with delight, as I was to be treated as your sister ; and that if he attempted to do anything to force my pupil from me, I should return to England, go immediately to my house at Benham or in Charles Street, and throw myself upon the law of my country, to have redress for all I have suffered and do suffer as a mother.»¹⁴

¹³ Cimitero acattolico di Santa Maria della Fede, conosciuto anche come cimitero degli Inglesi. Le spoglie di Richard Keppel Craven giacciono assieme a quelle della madre, la baronessa Lady Berkeley.

¹⁴ E. Craven, [B.A. Meyrick](#), L. [Melville](#), *The beautiful Lady Craven; the original memoirs of Elizabeth, baroness Craven, afterwards margravine of Anspach and Bayreuth and princess Berkeley of the Holy Roman empire (1750-1828)*, London, John Lane, 1914, p. XIV (introduzione).

Traduzione italiana a cura di chi scrive:

«Fu mia intenzione ferma e inalterabile rompere la promessa che gli feci di riportare Keppel in Inghilterra al compimento dell'ottavo anno di vita; fui invitata da voi e dalla Margravina a risiedere ad Anspach e accettare

Dai passi tratti dalla corrispondenza di Lady Craven con i suoi contemporanei riusciamo a cogliere alcuni aspetti della personalità di Keppel Craven, in particolare il suo profondo legame la madre; Lady Craven ebbe sette figli, ma Keppel è l'unico al quale si rivolge come *pupil* ovvero pupillo, preferito. Nell'autobiografia di Lady Craven ci sono molti riferimenti alla natura e all'indole del nostro viaggiatore: si riporta qui di seguito un passo esemplificativo:

«(...)We have come five days thro' the Tyrolean mountains, beautiful, but in some places very dangerous. We are eleven people, servants and all, and Keppel goes between the M[argrave] and me in a post-chaise. He has done nothing but sing all the way and the M[argrave] hugs him to his good heart and seems pleas'd with his artless manner, indeed he is a very lively temper'd child.»¹⁵

Un ulteriore contributo per l'interpretazione e la conoscenza dell'autore del *Viaggio nelle Province Meridionali del Regno di Napoli* proviene dai suoi contemporanei, che riportano eventi e incontri nelle loro memorie o menzionano aspetti della vita di Keppel Craven. Un apporto assai consistente e significativo ai fini della ricerca lo si deve alla corrispondenza con la contessa Lady Marguerite di Blessington, raccolta da Richard Robert Madden a metà del XIX secolo¹⁶.

L'ottava sezione di questa opera è consacrata alla biografia di R.K. Craven, ivi compresi gli eventi legati alla sua famiglia, al periodo francese, nonché alla sua partecipazione al processo della Principessa di Wales, come conseguenza del precedente impiego come ciambellano presso la corte della stessa. Tuttavia, la sezione che risulta interessante e degna di essere discussa in queste pagine introduttive alla figura dell'autore è quella relativa alle impressioni della contessa di Blessington, «una delle prime persone conosciute una volta

quest'invito con piacere, poiché sarei stata trattata come vostra pari; e se avesse (Lord Craven, ndr.) provato fare qualunque cosa per forzare l'allontanamento del mio pupillo, sarei tornata in Inghilterra, sarei andata immediatamente alla mia dimora a Benham o in Charles Street, e mi sarei gettata nelle braccia della legge del mio paese, per essere ricompensata per tutto quello che ho sofferto e che soffro come madre.»

¹⁵ E. Craven, [B.A. Meyrick](#), L. Melville, op.cit., introduzione p. XV (formato digitale p. 93).

Traduzione a cura di chi scrive:

Lady Craven a Walter James 16 Gennaio 1789: «Siamo giunti alle montagne del Tirolo da cinque giorni, belle, ma in alcuni tratti molto pericolose. Il gruppo è composto da 11 persone tra servi e il resto del seguito, Keppel cammina tra il Margravio e me in un baroccio. Non ha fatto altro che cantare per tutto il percorso e il Margravio lo abbraccia con il suo buon cuore e sembra compiaciuto della sue maniere ingenuie candide, Keppel infatti è un bambino dal carattere adorabile.»

¹⁶ R. R. Madden, *The literary life and correspondence of the Countess of Blessington*, New York: Harper & brothers, 1855.

giunto a Napoli», e l'approfondimento delle connessioni di Craven al più vasto contesto culturale a lui contemporaneo. Si forniscono qui di seguito due estratti dell'opera citata con relativa, inedita, traduzione:

«Mr. Craven having fixed his abode in Naples, became intimately acquainted with Sir William Gell. Their tastes, habits, pursuits, and inclinations were identical. There never were friends more united in sentiment and affection., Mr. Craven was a good classical scholar, had an excellent taste for drawing, was a great lover of books, and had all the feelings, refined manners, and the gentle, winning, easy address of an accomplished gentleman. One of the earliest and most highly-esteemed acquaintance made by Lady Blessington, on her arrival in Naples, in July, 1823, was the Hon. R. Keppel Craven. Mr. Craven (says Lady Blessington) possesses a highly cultivated mind, manners at once dignified and graceful, and exercises an elegant hospitality, that renders his house the most attractive here. She speaks of him in her letters and diaries of 1823 and 1824, as “ one of the most agreeable persons in Naples,” “ a person of the greatest versatility of knowledge,” “ a scholar,” “ a musician,” “ a draughtsman of much merit,” “ a comic actor of considerable ability (...).»¹⁷

La traduzione di seguito presentata mette in luce aspetti caratteriali di Richard Keppel Craven, così come percepiti dai suoi contemporanei:

«Avendo stabilito la sua dimora in Napoli, Mister Craven divenne intimamente legato a Sir William Gell. I loro gusti, abitudini, ricerche e inclinazioni erano identiche. Non ci sono mai stati amici più uniti in sentimenti e affetto.

Mister Craven era un sapiente studioso di classicità, aveva un eccellente gusto per il disegno, era un grande appassionato di libri, e aveva la sensibilità, le buone maniere, e quella nobile, vincente agiata destrezza di un vero gentiluomo.

Una delle prime e più altamente stimate conoscenze fatte da Lady Blessington sin dal suo arrivo a Napoli nel luglio del 1823, fu quella dell'onorevole Richard Keppel Craven. Mister Craven (dice Lady Blessington) possiede una mente assai istruita, maniere allo stesso tempo maestose e raffinate, e la sua elegante ospitalità rende la sua dimora la più affascinante di queste zone.

Parla di lui nelle sue lettere e diari del 1823 e del 1824 come “una delle persone più gradevoli a Napoli”, “una persona dalla grande versatilità in fatto di conoscenza”, “un dotto”, “un musicista”, “un disegnatore di grande merito”, “un attore comico di abilità considerevole”».

Qui di seguito riporto una parte dello scambio epistolare tra Lady Blessington e Lord Craven, che risulta essere particolarmente interessante ai fini della ricerca biografica

¹⁷ R. R. Madden ,op.cit., p. 131-132.

sull'autore. Tra le pagine del loro carteggio, infatti, si possono reperire informazioni che riguardano il rapporto di stima che lega Craven all'archeologo e amico William Gell¹⁸, alcuni aspetti della sua quotidianità e dettagli sulla gestazione editoriale dell' *Excursion in the Abruzzi and the Northern Provinces of Naples*, assai simile all'opera in esame, come afferma Craven stesso:

LETTERS TO LADY BLESSINGTON FROM THE HON. KEPPEL CRAVEN.

“Pente, near Salerno, August 29th, 1835.

«Your last kind letter, and the very flattering expressions it contained, ought to have received an earlier answer than I have bestowed upon it, but I am not the less grateful ; and you will admit the validity of an excuse for silence, when I inform you that it has been protracted from a desire of giving you a better account of our friend Gell, than I could have done two months ago. Then, indeed, his state of health was such as to excite considerable alarm, but about the beginning of August a crisis appears to have taken place, and a considerable improvement has been the consequence; he is now here, where he has been staying a week ; but that would prove nothing in favour of his amended condition, as even at its worst period his courage and activity of mind never drooped, and he went out just as usual. “ I wish I could add to this, that I am free from all apprehension ; but as long as a tendency to somnolency continues, the only symptom which has not disappeared, I feel uneasy. This affection is considerably diminished, that is, modified in its form and periods, but still it exists to a degree that must undergo great alteration before his friends can find their minds totally reassured with regard to the consequences; that this may occur I am assured by his physicians is probable, and Heaven knows I am but too well disposed to believe them. In addition to this fund of uneasiness, I have had some occupations of an annoying nature in the uncertainty which arose and hung over my son's departure, who, with his wife, is gone to France for some months. This had been decided some time back, but the approach of the cholera southwards, urged them to anticipate their intended departure, for fear of finding themselves shut in to the north of Italy, and surrounded on all sides with sanitary cordons. “ I have just heard from them in date of Milan, and there seemed no obstacle to their having reached Switzerland in safety, so their difficulties are at an end. With regard to the malady

¹⁸ William Gell (1777 –1836), archeologo e viaggiatore inglese, membro della Society of Dilettanti, autore di *Pompeiana, The Topography of Edifices and Ornaments of Pompeii* (1818) e *The Topography of Rome and its Vicinity with Map* (1846).

itself, there seems no doubt that it has declared itself at Nice, Genoa, Corsi and Leghorn, but it has not been very violent, and seems just now to be suspended. Measures are taking in this kingdom to present obstacles (if that is possible) to its approach, and to attend to it in the most effectual manner if it does come ; but the panic it had caused at first appears to have subsided, and its effects seem confined to the innkeepers and laquais de places, who foresee a sterile winter for them, as it is not probable that as long as any lurking remains of the malady are supposed to exist in any part of Italy, that strangers will voluntarily select it for their next winter's residence ; at present there are very few, who will most likely soon depart. I have been staying here ever since the beginning of June, occupied much as usual, with additions and improvements, which, how ever, have somewhat changed their form, as I begin to reap the enjoyments of past labours, instead of undertaking new ones. I have had some visitors, enough to break upon the unwearied tenor of my usual habits, but not too frequently to prevent the resumption of them. The summer has been variable, therefore, for this climate, cool; and now, heavy rains and thunder-storms seem to give us a foretaste of the equinox, a month before its natural time. ! “ I ought before this to have thanked you for your offer of assistance with regard to the publication of my last journey, a proposal which I should most gratefully avail myself of, should circumstances favour its appearance ; it is now completed, and copied out in a fair legible hand, therefore accessible to the inspection of any bookseller, who, of course, will choose to examine it before any stipulations are made. I will seek an opportunity of forwarding it to England, and if I find one, will take the liberty of addressing it to you, as its guardian; in the mean while I may as well state the nature of the work and its contents, which are the result of various excursions in the northern provinces of this kingdom, that is the Abruzzi; to these are added others less extended, in the district of Samnium and Basilicata, and other less remote parts, but certainly not better known. The whole would form a quarto volume about the size of the last I published relative to the South, and, as far as I can judge, written in the same manner—that is, in that of an Itinerary, principally useful to such as are inclined to examine those regions, but not arriving at any details of science or statistics. There are some drawings annexed, but I would leave the expediency of adding them to the work, to the publisher's decision, though I think they would add considerably to the effect, as they are selected from many, represent spots entirely unknown and of some interest, as well from their locality as their picturesque accompaniments, all which I state, in case any previous enquiry should be made as to the general nature of the work. Gell, in whose room I am now writing, requests his kindest regards to you ; may I beg you will add mine to Count D'Orsay, and believe me, dear Lady Blessington,

Yours most obliged and sincerely,

R. KEPPEL CRAVEN¹⁹

¹⁹ R.R. Madden, op. cit, p. 133-136.

Riporto qui di seguito la traduzione:

LETTERA A LADY BLESSINGTON DALL'ONOREVOLE KEPPEL CRAVEN

Pente, vicino Salerno, 29 agosto 1835.

La vostra ultima, premurosa lettera, con le sue espressioni lusinghiere, avrebbe dovuto ricevere una più solerte risposta, ma non per questo sono meno riconoscente; ammetterete la validità di una scusa per questo silenzio informandovi che si è protrato dal desiderio di darvi un resoconto più sincero del nostro amico Gell rispetto a quello che avrei potuto fornirvi due mesi fa. Infatti, in quel momento il suo stato di salute era tale da suscitare una preoccupazione considerevole, ma all'incirca all'inizio di agosto sembra ci sia stata una crisi con un buon margine di miglioramento come conseguenza; adesso lui è qui, dove sta alloggiando da una settimana; ma ciò non proverebbe nulla in favore della sua condizione migliorata, poiché anche durante i giorni più duri il suo coraggio e la sua attività mentale non si sono mai sviliate, ed è uscito come di consueto.

Vorrei poter aggiungere a questo che sono libero adesso da ogni tipo di apprensione; ma fintanto che persiste la tendenza alla sonnolenza, l'unico sintomo che non è mai sparito, mi sento inquieto. Questo stato è diminuito notevolmente, ovvero, modificato nelle sue forme e periodi, ma resta ancora ad un livello al quale solo un grande cambiamento può far sì che i suoi amici possano ritenere le loro menti rassicurate riguardo le conseguenze; che questo possa accadere sono rassicurato dai medici, e il Cielo sa quanto sia poco incline a dare loro fiducia. In aggiunta a questo stato di malessere, ho avuto alcune seccanti occupazioni riguardanti l'incertezze comparse contestualmente alla partenza di mio figlio, il quale, con sua moglie, è partito per la Francia per alcuni mesi. La partenza era stata stabilita tempo addietro, ma l'avvicinarsi del colera verso Sud, li ha spinti ad anticipare la loro partenza, temendo di ritrovarsi relegati nel Nord dell'Italia circondati su tutti i lati da cordoni sanitari. Io alloggior qui sin dall'inizio di giugno occupato non più del solito, con aggiunte e miglioramenti, che comunque, hanno in qualche modo modificato la loro forma, ora che inizio a raccogliere gli appagamenti delle fatiche passate, invece di intraprenderne nuove. Ho ricevuto alcuni ospiti, abbastanza da rompere l'instancabile tenore delle mie consuetudini, ma non così frequenti da impedirne delle altre. Tuttavia prima di informarvi di queste cose avrei dovuto ringraziarvi per la vostra offerta di supporto riguardante la pubblicazione del mio ultimo viaggio, una proposta alla quale io stesso dovrei ricorrere con molta riconoscenza qualora le circostanze favoriscano la sua pubblicazione; adesso è completo, è trascritto in modo leggibile, pertanto accessibile alle ispezioni di qualunque editore, il quale certamente sceglierà di esaminarlo prima che qualunque tipo di accordo sia stipulato. Tenterò di

spedirlo in Inghilterra e se riesco nell'impresa, mi prenderò la libertà di mandarlo a voi in quanto tutore; nel frattempo potrei benissimo dichiarare la natura del lavoro ed i suoi contenuti che sono il risultato di varie escursioni nelle province a nord del regno, cioè gli Abruzzi; a queste sono da aggiungere altre escursioni meno lunghe nei distretti del Sannio e della Basilicata, e altre parti meno remote ma certamente meno conosciute. Il tutto formerà un volume in quarto delle dimensioni circa dell'opera precedente relativa al Sud; a mio giudizio è scritto nella stessa maniera, cioè in quella dell'Itinerario, utile principalmente a coloro i quali sono inclini ad esaminare quelle regioni senza occorrere a dettagli scientifici o statistici. Ci sono alcuni disegni, ma rimetterò la possibilità di aggiungerli al lavoro alla decisione dell'editore, poiché considero che essi possano aggiungere un aspetto considerabile, essi sono stati selezionati da una moltitudine e rappresentano luoghi completamente sconosciuti e di qualche interesse, sia per la loro posizione geografica che per i loro dintorni pittoreschi, e affermo ciò nel caso si necessiti di un'indagine preliminare sulla natura generale dell'opera. Gell, nella quale stanza sto adesso scrivendo, domanda di porvi i suoi più sinceri saluti; lasciate che vi preghi di porgere i miei al Conte D'Orsay e credetemi, mia cara Lady

Vostro, fedele e sincero

Richard Keppel Craven.²⁰

L'analisi della lettera qui presentata e tradotta consente di avere un primo quadro complessivo relativamente a diversi aspetti della biografia di Craven. Partendo dall'aspetto geografico, si conosce qui la residenza dell'autore durante il periodo napoletano. Pente, l'odierna Penta, si trova a pochi chilometri da Salerno e la dimora che ospitò Craven e i suoi ospiti a partire dagli anni trenta dell'Ottocento era un antico convento, situato su un'altura. In seguito all'introduzione del *Codice Napoleonico* da parte di Gioacchino Murat nel 1809 che provoca, fra le altre cose, la soppressione dei feudi e delle proprietà ecclesiastiche, il convento è ceduto ad un nobile della zona, per poi essere acquistato in seguito dall'onorevole Keppel Craven e ceduta in seguito ai suoi figli.

La prima parte della lettera mostra chiaramente le relazioni che segnano il suo soggiorno in Italia, ovvero la stima che lega il nostro viaggiatore sia al destinatario della lettera che al suo compagno di viaggi ed escursioni, l'archeologo classico William Gell. La minuzia del resoconto riguardante le condizioni di salute dell'archeologo riflette perfettamente la loro unione, ben al di là di un rapporto istituzionale o collaborativo. Nel dipanarsi della narrazione si percepisce lo stato di apprensione e di partecipazione emotiva da parte di Keppel Craven: «I feel uneasy», «mi sento inquieto», segno dunque che, come afferma Lady Blessington, si tratta di un rapporto elettivo, di una profonda comunione di interessi, gusti artistici e letterari.

²⁰ Traduzione a cura di chi scrive.

La parte finale della lettera fornisce invece informazioni preziose sulla gestazione editoriale del suo *Excursions in the Abruzzi and the Northern Provinces of Naples*. Come nell'opera precedente (*Viaggio nelle Province Meridionali del Regno di Napoli*) anche la spedizione in Abruzzo si propone come itinerario, scevro pertanto da ridondanze scientifiche e statistiche ma inteso come strumento per coloro i quali si proponevano di "examine"²¹, di esaminare queste regioni arcane e a tratti impenetrabili. Si tratta dunque di una conoscenza metodica, di un viaggio che nasce dalla volontà di essere raccontato e condiviso. Lo sguardo del viaggiatore è rivolto agli «spots entirely unknown and of some interests», agli angoli reconditi del Regno che non godono di popolarità ma che Craven, con lo sguardo dell'erudito dotto e appassionato di classicità, non senza il candore della meraviglia, riconosce conservare angoli pittoreschi e che sapientemente imprime con disegni durante il percorso.

Ancorare la figura di Keppel Craven al tessuto socio-culturale significa innanzitutto creare ponti con altre storie, significa intrecciare diverse biografie al fine di ottenere una trama chiara e intelligibile. Nelle pagine precedenti si è parlato del profondo legame che lega Craven all'archeologo classico William Gell. La presentazione della biografia di Keppel Craven merita di aprire una finestra sulle vicende di Gell e della «Society of Dilettanti» in quanto fili che si intrecciano alla storia del nostro viaggiatore.

William Gell, nato da famiglia britannica assai nobile e antica, studia a Cambridge e anima per lungo tempo gli studi e i dibattiti riguardanti la geografia e la topografia dei luoghi rappresentativi della classicità latina e greca. E' membro molto ben integrato dell'alta società del suo tempo e stringe rapporti con Thomas Moore²², Walter Scott, Lord Byron. Viaggia molto in particolare in Grecia e per le isole dell'Asia minore al fine di collezionare informazioni utili ai suoi studi, ma fu nel 1807 anno in cui è eletto membro della Società dei Dilettanti che inizia peregrinazioni più lunghe nel Continente e dalle quali produce alcuni dei suoi capolavori come per esempio *Pompeiana. The Topography of Edifices and Ornaments of Pompeii* e *Pompeiana. The Topography of Edifices and Ornaments of Pompeii* ottenendo un discreto successo sia per le sue competenze archeologiche sia come topografo classico. È durante il suo periodo in Italia nel 1814 che incontra Keppel Craven al quale rimarrà legato per moltissimi anni fino alla sua morte. Si mette al servizio della regina Carolina Amalia Elisabetta di Brunswick, e partecipa al processo che la vede indagata nel 1820 dichiarando, come Craven, di non aver visto alcun comportamento improprio durante il suo servizio da ciambellano. Gell risiede a Napoli dove intrattiene rapporti con la società inglese

²¹ R. R. Madden, op. cit, p.136.

²² Thomas Moore ([Dublino, 28 maggio 1779](#) – [Sloperton, 25 febbraio 1852](#)), poeta, attore e commediografo.

stanziatasi in quelle zone e accogliendo altri britannici come per esempio Walter Scott. Nella dettagliata biografia tracciata da Lockhart, infatti, sono inserite proprio le pagine di Walter Gell riguardo la visita di Sir Walter Scott a Napoli:

«I presented to him [Mr Keppel Craven](#), whose [Tour in the South of Italy](#) he had just read with pleasure. From this time I was constantly in the habit of receiving, or calling for Sir Walter in the morning, and usually accompanied him to see any of the remarkable objects in the neighbourhood of Naples.

The Lago d'Agnano was among the first places visited, and he was evidently quite delighted with the tranquil beauty of the spot, and struck particularly by the sight of the leaves yet lingering on the trees at so advanced a period of the winter, and the appearance of summer yet maintained by the meadows and copses surrounding the lake. It quickly recalled to his mind a lake in Scotland, which he immediately began to describe. I afterwards found that his only pleasure in seeing new places arose from the poetical ideas they inspired, as applicable to other scenes with which his mind was more familiar.

“[Mr Craven](#) accompanied us on horseback in this excursion, and [Sir Walter](#) learning that he was writing a second volume, giving an account of a journey in the Abbruzzi, kindly observed, that he thought he could be of use to him in the publication of it». ²³

Presento qui di seguito la traduzione di tale passo delle memorie di William Gell, che permette di cogliere la posizione che Richard Keppel Craven si ritaglia nel panorama culturale del suo tempo:

«Lo presentai a Mister Keppel Craven, del quale aveva da poco letto con piacere il Viaggio nel Sud Italia. ²⁴ In questo periodo iniziai ad avere la consuetudine di ricevere o chiamare Sir Walter al mattino e non di rado accompagnarlo a vedere alcuni dei luoghi più interessanti nelle vicinanze di Napoli.

Il lago d'Agnano fu tra i primi luoghi visitati ed egli fu evidentemente abbastanza compiaciuto della placida bellezza del luogo e fu colpito dalla vista di foglie che ancora resistevano sugli alberi in un periodo così avanzato dell'inverno e contestualmente dall'impressione di estate ancora mantenuta dai prati e boschi cedui che circondavano il lago. Questo gli riportò immediatamente alla memoria un lago in Scozia che iniziò immediatamente a descrivere. Solo in seguito capii che il suo unico piacere nel vedere nuovi luoghi nasceva dalle idee poetiche che questi ispiravano, così come accadeva ad altre scene con le quali la sua mente era più familiare.» ²⁵

²³ J. G. Lockhart, *Memoirs of the Life of Sir Walter Scott*, Volume VII, chapter X, Philadelphia, Lea and Blanchard, 1839, p. 346-347.

²⁴ William Gell si riferisce al testo di R. K. Craven, *A tour through the southern provinces of the Kingdom of Naples*, Rodwell and Martin, London, 1821.

²⁵ Traduzione a cura di chi scrive.

Mister Craven ci accompagnò a cavallo in quest'escursione, e sir Walter apprendendo che stava scrivendo un secondo volume, che forniva un resoconto di un viaggio negli Abruzzi, osservò gentilmente, poteva essergli utile nella pubblicazione di quest'ultimo(...)».

Da queste righe si comprende perfettamente il fitto intreccio di opere e di esperienze, si ha un indizio significativo della posizione di Keppel Craven nel panorama letterario inglese del XIX secolo; egli collabora alla formazione dell'idea dell'Italia Meridionale, rende all'intelligenza britannica un'opera che a lungo rimane uno dei testi più completi e dettagliati delle province remote del regno di Napoli. Sullo stesso piano si collocano le opere dell'archeologo Gell, il quale diede importanti contributi nell'ambito della topografia, in particolar modo nelle zone di Roma, di Pompei, di Troia e dei suoi dintorni e di alcune parti meridionali dell'Italia.

Uno dei motivi della diffusione dell'opera di Craven in ambiente britannico è anche la sua vicinanza, seppur non diretta, alla «Società dei Dilettanti»²⁶. La fondazione della Society risale probabilmente al 1734 o addirittura secondo alcuni studiosi ai primi anni del XVIII secolo. È difficile stabilire con certezza una data di fondazione poiché non erano previsti “minutes”²⁷ dei loro incontri nei primi anni di attività.²⁸ L'incertezza della data di fondazione (che resta comunque da intendersi intorno ai primi anni trenta del XVIII secolo) non è la sola a riguardare la Società dei Dilettanti. Anche la denominazione “dilettanti” è oggetto di discussioni e dibattiti; si tratta certamente di un vocabolo preso in prestito dalla lingua italiana, facendo riferimento all'aspetto inesperto e per estensione giovane dell'intelligenza britannica che vi fa parte. Si tratta infatti di giovani nobili tra i venti e i trent'anni che scelgono di far parte di una sorta di loggia culturale²⁹, che persegue interessi di tipo artistico, scientifico, letterario, scelgono di contribuire concretamente alla ricerca attraverso spedizioni

Commentato [M1]: Ho specificato in nota il motivo per il quale ho utilizzato l'espressione “loggia”

²⁶ L. Cust, S. Colvin, *History of the Society of Dilettanti*, Macmillan, London, 1868.

²⁷ *Minute*, dall'inglese resoconto, verbale. Si tratta, in questo caso, di resoconti dettagliati delle attività della Society.

²⁸ Alcuni studiosi ipotizzano addirittura che la Society sia stata fondata nei primi anni del XVIII secolo in Italia da alcuni viaggiatori britannici decisi a condividere le loro esperienze di viaggio e a proseguire le loro attività in patria in maniera più organizzata, composita sistematica;

²⁹ Si è scelto di utilizzare la dicitura «loggia» per chiarire la natura della Società. Lo studio approfondito e sistematico di Lionel Cust descrive la società come un'associazione di gentiluomini che per più di un secolo esercita un'influenza attiva sui gusti artistici e sulle ricerche accademiche del Paese. La Società dei Dilettanti si costituisce con l'obiettivo di condividere e diffondere conoscenze ed esperienze di tipo culturale, divenendo negli anni, un vero e proprio punto di partenza per uomini di stato, diplomatici e cortigiani, assumendo così un ruolo decisivo nella società britannica. Tuttavia, essa non assume un ruolo politico marcato. La dicitura loggia, dunque, richiama una serie di aspetti tipicamente massonici ovvero la costituzione di un gruppo con delle regole, degli scopi definiti e cerimoniali iniziatori «to some extent of a masonic character», in qualche misura di carattere massonico.

e viaggi scientifici ma godono allo stesso tempo della reciproca compagnia e dell'abbandonarsi ai naturali sollazzi giovanili.

E' proprio grazie alla «Society of Dilettanti» che William Gell ha la possibilità di compiere una terza spedizione per fini di ricerca in Grecia ed è in quest'occasione che la sua storia inizia a intrecciarsi a quella di Keppel Craven. I fondi che la «Society» poteva stanziare per finanziare il viaggio-spedizione di Lord Gell (e del suo seguito) in Grecia erano assai esigui rispetto alle reali esigenze dell'archeologo e Lord Craven riesce a colmare i vuoti economici che impedirebbero la spedizione all'entusiasta e ambizioso Gell.

Il tentativo di conoscere la biografia di Craven non rispecchia soltanto il desiderio di analizzare una figura complessa, interessante e affascinante dell'ambiente culturale britannico e italiano del XIX secolo, non aspira ad essere un ragguaglio preciso delle tappe della vita di Craven. Tale ricerca biografica si propone come un approccio all'autore, alle sue peculiarità caratteriali e a tutti gli elementi che hanno contribuito a formare l'indole del viaggiatore, la sensibilità dell'uomo dietro le pagine oggetto di analisi in questo studio. Le pagine ufficiali dei dizionari biografici hanno pertanto costituito l'ordito ovvero il punto dal quale partire per formare la trama della figura Keppel Craven, le linee sulle quali intrecciare le storie di Lady Craven, le memorie di Lady Blessington e le testimonianze dell'amico William Gell con l'obiettivo di proporre una prima impressione dell'autore che solo l'opera in analisi potrà completare.

1.2 Linee generali del *Tour through the Southern Provinces of the Kingdom of Naples*.

Parlare del *Viaggio nelle province meridionali del Regno di Napoli* significa innanzitutto parlare del piacere e della curiosità che Craven stesso pone alla base dell'opera. Nella prefazione, infatti, l'autore suggerisce una pista di lettura e un taglio stilistico dell'itinerario.

Commentato [M2]: Ho utilizzato una congiunzione e non una virgola.

I undertook the journey related in the following pages actuated, as I believe most travellers are, by views of curiosity and enjoyment rather than by any particular object of interest.³⁰ [...] I kept a journal during the whole of my tour, and this document, unassisted as it then was by any books of reference, which my mode of travelling precluded the possibility of carrying, has been the ground-work of the tour I now venture to offer to the public. [...] About half of it was written nearly in its present state, but without any immediate view of publication.

Richard Keppel Craven non parte per perseguire un particolare oggetto di interesse, ma si mette in viaggio per seguire le sue inclinazioni e godere dei territori ancora poco conosciuti e portare alla luce le gemme nascoste dell'antica Magna Grecia.

Il viaggio ha inizio il 24 aprile del 1818, dalla capitale del Regno, da Napoli, luogo dove risiede a partire dal 1805. L'opera è pubblicata tre anni dopo, a Londra, nel 1821, corredata da un apparato iconografico suggestivo, ovvero da 14 disegni dei pittori Hawkins e Heat con l'aggiunta di un'appendice nella quale Craven descrive gli eventi della Rivoluzione³¹ da lui vissuti direttamente durante il soggiorno in Italia, ritenuti una parte interessante dell'opera dal suo editore, ma che nulla aggiunge all'itinerario e al viaggio.

Commentato [M3]: Ho inserito il soggetto.

Commentato [M4]: Per Rivoluzione Craven intende i moti rivoluzionari del 1820-1821. Ho letto l'appendice ed effettivamente parla delle imprese di Guglielmo Pepe, i fratelli Florestano e si parla anche della partecipazione attiva dei carbonari.
«It appears that the mode most successfully employed by the promoters of the revolution, in order to effect it, was the introduction of a majority of Carbonari into the bands of provincial militia»
E ancora:
«The regular troops, headed by General Napolitano, opened the march, and were followed by the mass of provincial militia, walking rapidly without any order, conducted by General G. Pepe».

³⁰R. K. Craven, op. cit., prefazione, p. III, traduzione a cura di chi scrive: «Intrapresi il viaggio che narro nelle pagine che seguono mosso, come molti altri viaggiatori, dalla curiosità e dal piacere piuttosto che da un particolare oggetto di interesse. [...] Tenni un diario durante tutto il corso del viaggio, senza l'ausilio di alcun libro di riferimento, poiché la mia maniera di viaggiare non includeva la possibilità di trasportarli; questo documento ha costituito la bozza del Viaggio che adesso oso offrire al pubblico. [...] Circa la metà di questo è stata scritta nella maniera in cui è presentata oggi, senza alcuna previsione di pubblicazione». Il testo di Craven è dunque un racconto vero, quasi intimistico, che parte dalle pagine di un diario per divenire il mezzo attraverso il quale l'autore «osa» consegnare la sua esperienza al pubblico. Craven ci consegna la chiave di lettura, ovvero la consapevolezza che non si tratti soltanto di un resoconto scritto per veicolare preziosi contributi sulle Province meridionali del Regno di Napoli, ma soprattutto un'esperienza personale nonché una prospettiva nuova e originale.

³¹ Per Rivoluzione Craven intende i moti rivoluzionari del 1820-1821. In appendice Craven parla delle imprese di Guglielmo Pepe, dei fratelli Florestano e della partecipazione attiva dei carbonari: «It appears that the mode most successfully employed by the promoters of the revolution, in order to effect it, was the introduction of a majority of Carbonari into the bands of provincial militia» E ancora: «The regular troops, headed by General Napolitano, opened the march, and were followed by the mass of provincial militia, walking rapidly without any order, conducted by General G. Pepe».

Prima di mettere in luce gli elementi peculiari della sua scrittura e sottolineare il contributo che Craven ha dato all'odeporica del XIX secolo, è opportuno fornire alcuni dettagli della maniera di viaggiare del nostro viaggiatore, delle tempistiche seguite e delle tematiche ricorrenti nel suo resoconto di viaggio. Queste informazioni sono direttamente fornite da Craven il quale, a più riprese, ricorda al lettore gli aspetti riguardanti l'organizzazione degli spostamenti.

E' un viaggiatore nobile Craven, si sposta non per ricerca, non per necessità, non con scopi puramente accademici, ma per curiosità. Si muove sempre accompagnato dal suo seguito, costituito da servitori e che, occasionalmente, si arricchisce con figure di spicco dei luoghi che visita o con membri aggiuntivi provenienti dalle gendarmerie locali. Viaggia a bordo di una carrozza senza rinunciare al piacere di cavalcate nei momenti più tranquilli della giornata.

L'intero viaggio è annotato su un diario, che accoglie dunque la bozza del resoconto ufficiale assieme agli schizzi di vedute o di oggetti degni di nota che saranno in seguito elaborati da due pittori professionisti. Gli spostamenti di Keppel Craven sono sempre accompagnati da lettere di raccomandazione che assicurano al viaggiatore un'accoglienza sempre **suntuosa** e alloggi degni del suo rango. La conoscenza di alcuni signori di Puglia gli garantisce infatti non solo una sicura permanenza nelle località visitate, ma anche una maggiore conoscenza delle stesse, potendo avvalersi delle loro conoscenze geografiche e storiche, assai più interessanti e originali delle fonti ufficiali.

Commentato [M5]: Suntuosa anziché fastosa.

A questo proposito va ricordato che Craven è un viaggiatore colto, che viaggia sì per piacere, ma non sprovvisto delle competenze storico-culturali che gli permettono di godere a pieno delle ricchezze delle civiltà ai confini del Regno di Napoli. In ogni capitolo, infatti, lascia echeggiare le voci di ere lontane, inserisce testimonianze degli autori greci e romani più illustri, cercando sempre di delineare un quadro storico del luogo in questione e di mettere in risalto gli aspetti più interessanti della singola tappa. E' stimolante rintracciare nell'opera di Craven i numerosi rimandi e richiami letterari che partono da Ovidio, Orazio, Virgilio, Licofrone e Strabone e arrivano ai suoi contemporanei, autori di opere monografiche o storiche come l'Abate Romanelli³², o il Pacichelli³³ o ancora autori di opere odeporiche come Henry Swinburne. Nella prefazione infatti, Lord Craven afferma di portare *in sé* le opere che gli hanno fornito le conoscenze preliminari e che le contingenze del viaggio gli

³² D. Romanelli, *Antica Topografia Historia del Regno di Napoli dell'abate Domenico Romanelli, prefetto della biblioteca de' ministrie socio di varie accademie*, Napoli, stamperia reale, 1819.

³³ G. B. Pacichelli, *Il regno di Napoli in prospettiva, in cui descrivono la sua metropoli città di Napoli e le cose più notabili e curiose così di natura come d'arte (etc.)*, Napoli, Mutio 1703.

impediscono, com'è ovvio, di portare *con sé*. Sono testi che fortemente segnano la scelta delle tappe dell'itinerario, sono testi che costituiscono un punto di partenza per Craven. Le tappe dell'itinerario di Swinburne³⁴ sono effettivamente assai simili a quelle del nostro viaggiatore, come pure i luoghi visitati e le impressioni suscitate.

Un aspetto intrigante del *Tour* di Craven è il perpetuo paragone con la terra natia, un legame che l'autore cerca di tenere saldo rapportando il nuovo, il diverso delle terre che visita a ciò che conosce, a ciò che gli appartiene. E così, immagina i paesaggi sconfinati e deserti della Puglia disseminati di campanili, perché così si configurerebbe lo stesso paesaggio nel Regno Unito, immagina gli orticelli attigui ai casini rupestri come i giardini dei cottages che, certamente, gli sono più familiari, e rapporta gli effetti del clima caldo delle province meridionali del Regno sullo straniero inglese o sulla vegetazione dell'Inghilterra.

Accanto ai richiami storici, Lord Craven fornisce per ciascuna tappa un'accurata descrizione fisica e topografica. Non si tratta certo di una guida turistica, ma la componente descrittiva è decisamente marcata; indica le distanze tra una località e l'altra (in miglia), misura le altezze delle cittadelle fortificate, rimarca la tipologia dei materiali, fa congetture riguardo possibili miglioramenti. Tutte queste componenti, assieme all'interesse dato dalla ricchezza degli apporti letterari, hanno reso il *Tour* craveniano un'opera centrale nel panorama letterario britannico e soprattutto una buona fonte per le guide scritte da lì a poco. La guida di Murray³⁵, costituisce un esempio di come il *Viaggio* di Craven abbia avuto estese risonanze nell'ambiente odepico del tempo.

E' possibile, dunque, tracciare una sorta di modello, di schema che l'autore segue in ogni capitolo. Si parte dalla segnalazione del capitolo, che non ha nome, ma segue la numerazione romana, fino al capitolo XXIII. Segue una lista sommaria delle tappe di cui si appresta a parlare, inserendo nomi di città, monumenti o facendo riferimento ad alcuni avvenimenti degni di essere condivisi con i suoi lettori. Prosegue con la descrizione della prima città dell'itinerario parziale, annotando il numero degli abitanti, i trascorsi storici, le peculiarità culturali, le caratteristiche del suolo, la tipologia di vegetazione, le attività commerciali o artigianali e imprimendo sulle pagine del suo diario i tratti somatici o caratteriali dei *natives*, dei nativi dell'antica Magna Grecia. Si può avvertire un certo distacco dalla lettura di dati e di statistiche, di descrizioni minuziose alla lettura delle percezioni propriamente intimistiche e

Commentato [M6]: L'autore è Octavian Blewitt, nonostante moltissime fonti riportino Murray. Ho preferito lasciare Murray soltanto come editore per non creare confusione.

³⁴ H. Swinburne, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie negli anni 1777, 1778 e 1779*, (sezioni XVII-XXXV). Viaggio da Napoli a Taranto, Edizioni digitali del CISVA, 2010.

³⁵ O. Blewitt, *A Handbook for Travellers in Southern Italy (6th ed.)*, London, J. Murray, 1868.

soggettive. Craven si sofferma spesso sull'aspetto etnografico e **etnico--psicologico**, rimarcando tratti inaspettati nella gente che incontra, stupendosi di volta in volta della loro civiltà, o della pulizia delle loro case³⁶, **dell'inaspettata** abilità nel sapere ricevere degnamente un ospite del suo rango. Più volte Lord Craven confessa ai suoi lettori i suoi timori riguardo alla maniera di essere ospitato, prevedendo convenevoli assai articolati e ridicoli o peggio, accoglienze inappropriate, inadeguate o addirittura pericolose; salvo poi ricredersi per l'encomiabile ospitalità di alcuni. Il passaggio da una città all'altra è accompagnato dalla descrizione della strada, dalla presentazione delle distanze e da una generale impressione della località appena abbandonata. In ultima analisi, va ricordato che, avvalendosi di lettere di raccomandazione e di conoscenze nei vari siti delle province meridionali del Regno, Craven si ritrova in alcune località più di una volta, dovendo accettare l'ospitalità dei suoi **anfitrioni**, ragione per la quale l'itinerario non sempre risulta lineare ma si snoda tra andate e ritorni.

Cercando di apprezzare le sfumature della scrittura di Lord Craven, si propongono qui di seguito le peculiarità rintracciabili nelle sue pagine odeporiche. In primo luogo, l'uso dell'I, della prima persona singolare, che denota una partecipazione diretta al racconto nonché la centralità assoluta dell'autore. E' il viaggiatore che viaggia, che registra, che annota, che sceglie cosa condividere e che, talvolta, addita e giudica. Quella autoriale è la sola prospettiva possibile nel suo resoconto e tutti gli altri punti di vista sono filtrati attraverso la sua soggettività. Craven riporta assai raramente discorsi o dialoghi, ma lascia parlare i suoi interlocutori attraverso la descrizione che egli fa dello scambio verbale. Non si preclude, tuttavia, la possibilità di stigmatizzare alcune espressioni che ritiene possano meglio rappresentare situazioni assai singolari. La scelta della prima persona, tuttavia, non è solo sintomo di una posizione autorevole e autoritaria: Lord Craven apre la parola scritta, fa intravedere le dinamiche e i processi del suo laboratorio di scrittura, consegnando al lettore il privilegio di padroneggiare alcuni aspetti delle sue pagine; anticipa argomenti che affronta in capitoli successivi, confessa di non volere affrontare alcune tematiche, predispone il lettore alla comprensione di alcuni aspetti che sarebbero altrimenti incomprensibili o addirittura strizza l'occhio ironicamente su alcuni passaggi, chiedendo una collaborazione da parte del lettore che è chiamato a condividere la tragica ironia di alcuni avvenimenti senza che l'autore ne possa fare parola.

Passando alla sintassi, l'opera presenta al lettore del XX secolo una sfida: Craven invita a seguire un vero e proprio vortice di frasi che si rincorrono e che si legano l'una a all'altra in

Commentato [M7]: Da etnoantropologico a etnico-antropologico.

Commentato [M8]:
Dell'inaspettata, modifica ortografica eseguita.

Commentato [M9]:
Sostituzione ospiti con anfitrioni per evitare ripetizione.

³⁶ Ricorre spesso l'espressione «some neat casinos», alcuni lindi casini, oppure «sono neat houses», qualche abitazione linda, o ancora «some neat chair», qualche linda sedia.

un rapporto di coordinazione che spesso pare essere senza fine. Polisindeti e asindeti, si incastonano gli uni negli altri, nascondendo talvolta la frase reggente e richiedendo uno sforzo notevole nella lettura. I piani temporali poi, richiedono un approfondimento: Craven alterna tempi verbali all'interno della stessa proposizione, giocando con i tempi di scrittura e del mito, come in un gioco di specchi in cui il lettore si ritrova proiettato nel fertile immaginario senza tempo della **Magna Grecia**, per poi fare ritorno alla sua **epoca**.

Ancora, il tempo nel *Tour* non è solo un'alternanza affascinante di ere ma una successione di date precise, che scandiscono i tempi e le tappe del viaggio. Tuttavia, è consigliabile che il lettore prenda nota di volta in volta dei passaggi del viaggiatore, poiché non utilizza le date per segnalare il passaggio del tempo, ma si avvale spesso di locuzioni avverbiali di luogo (all'indomani, più tardi, il giorno successivo e così via).

Nel capitolo precedente sono stati preannunciati alcuni interrogativi riguardanti aspetti della letteratura odepórica che, se ricercati nell'opera qui in esame, potrebbero fornire interessanti riflessioni. Quanto c'è del viaggio? Quante ore restano mute? Molte. Sebbene non si configuri come una guida, il *Viaggio* di Craven, lascia comunque ampio spazio al racconto e alla narrazione. Si tratta di una narrazione che copre solo gli aspetti interessanti come contributo al *corpus* di scritture sulla Puglia; è una narrazione funzionale. Si potrebbe affermare, con una certa dose di certezza che, anche le pagine più leggere, quelle in cui Craven si concede di raccontare aneddoti, riportino sempre sulla pista nozionistica e periegetica, propria della penna dell'autore. E ancora, quanto c'è di vero e tangibile? A questo proposito, va portata all'attenzione dello studioso, la componente immaginaria, fittizia e talvolta illusoria del *Tour through the Southern provinces of the Kingdom of Naples*. Questo aspetto è strettamente legato alla propensione propria dell'autore per il ritrovare la meraviglia delle tracce del passato, più che le tracce del passato stesse. Craven è ammaliato o, come direbbe Gregorovius, è «attratto» dal sublime, dal magnetismo della storia. Si mostra la parte più intima della personalità del viaggiatore, con le fragilità di chi si affida e si fida di testi remoti, senza alcuna pretesa di veridicità. Come avviene per le tappe in cui Craven si imbatte in rovine trovate in un inaspettato stato di decomposizione da non essere più riconoscibili come vestigia di antichi fasti ma che la mente del viaggiatore ri-erige e ri-anima alla luce della meraviglia che esse suscitano in lui. Dove finisce allora la figura del viaggiatore e dove inizia quella dello scrittore? E' un interrogativo che deve trovare risposte alla luce delle precedenti considerazioni. Il momento della scrittura e dello scrittore non è antitetico a quello del viaggiatore, al contrario si pone come momento di oggettivazione dell'esperienza, di presa di coscienza del viaggiatore pronto a dare forma al suo *Viaggio*. La forma è il resoconto,

Commentato [M10]: Della Magna Grecia anziché magno greco.

Commentato [M11]:
Ho modificato così l'espressione "e ritorno"

redatto in prima persona, con spazi di dialogo con il lettore, in cui lo scrittore alterna ragguagli toponomastici, relazioni storiche, riflessioni sociali e tentativi di oggettivazione della meraviglia.

1.3 Itinerario

Commentato [M12]: Ho modificato il titolo come stabilito.

Nel capitolo I del *Viaggio nelle province meridionali del Regno di Napoli*, Keppel Craven afferma di potere condurre agiatamente il *Tour*, senza avere limiti di tempo e senza essere legato ad un particolare modo di viaggiare:

Commentato [M13]: Qui ho lasciato il titolo in italiano poiché è stato già tradotto nel precedente paragrafo.

(...) I found myself neither limited with regard to time, nor bound to any particular mode of travelling, circumstances of which I did not always avail myself in the most judicious manner during the course of my tour.³⁷

La presentazione dell'itinerario di Lord Craven parte dalla considerazione di questo punto, ovvero dalla consapevolezza che si tratta di un viaggiatore che ha pieno controllo delle modalità di viaggio e delle tempistiche dello stesso. E' lui che stabilisce le tappe, le rotte, i momenti migliori della giornata per mettersi in viaggio; è ancora lui che modifica i suoi stessi piani in favore di inaspettati fuori programma. In virtù di queste considerazioni preliminari, si presenta qui di seguito il percorso dell'autore nelle province meridionali del Regno di Napoli.

Il viaggio ha inizio il 24 aprile del 1818 da Napoli, precisamente da Porta Capuana, punto in cui il nostro viaggiatore manda membri del suo seguito assieme ad alcuni cavalli ad annunciare il suo arrivo nella prima città dell'itinerario, Arienzo, dove prevede di alloggiare per la notte. Abbandona dunque la capitale, lasciandosi alle spalle le mura della città, Poggio Reale e i fiumi Robeolo e Sebeto per giungere ad Arienzo, una città a suo dire ben costruita circondata da giardini di arance e frutti. Segue una lunga disquisizione riguardante la posizione delle Forche Caudinae, luogo dello scontro tra i Romani e i Sanniti, ritenuta essere tra Arienzo e Arpaia o tra Arpaia e Montesarchio (come afferma Henry Swinburne). Prosegue dunque per Benevento e poi per Troja, giungendo così ad ammirare la Puglia Piana, Capitanata, luogo divenuto celebre in quegli anni a causa della banda dei Vardarelli, alla quale Craven dedica molte pagine. Le principali città della Capitanata che il viaggiatore tocca sono Lucera e Foggia, da dove parte per l'esplorazione del monte Gargano, con relativa visita al Santuario di San Michele Arcangelo. Torna quindi a Foggia per partire alla volta del Monte Vulture, Deliceto, Ascoli, Canosa, Cerignola, Castel del monte, e da Barletta, tocca le rive dell'Adriatico, attraversando le città di Andria, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo.

³⁷ R. K. Craven, *A tour through the southern provinces of the Kingdom of Naples*, Rodwell and Martin, London, 1821, p. 2; Traduzione italiana a cura di chi scrive: « mi trovai a non essere limitato né dai tempi né dalle maniere di viaggiare, circostanze delle quali mi avvalsi nella maniera più giudiziosa nel corso del mio viaggio».

L'arrivo a Bari è segnato da una fastosa accoglienza da parte del Principe Zurlo; segue la descrizione delle bellezze architettoniche di Bari, della cattedrale, del castello, della basilica e del porto, il tutto accompagnato da riflessioni storiche e da uno sguardo attento sull'aspetto etnoantropologico della popolazione.

L'itinerario nella Terra di Bari si snoda attraverso le cittadine di Noja (l'odierna Noicàtaro), interessante per le vicende legate alla peste che nel 1815 scosse l'intero Regno, e Mola, nella quale si sofferma soltanto per rimarcare la bellezza del porto. Il viaggio prosegue toccando le città a Sud di Bari, da Polignano a Mare, città dove si sofferma per ammirare la bellezza delle grotte già portata alla luce dalle tavole del *Voyage Pittoresque* di Saint-Non, a Monopoli, Ostuni, Mesagne, soffermandosi quindi ad ammirare i «trapeti»³⁸ e l'eccellenza della produzione olearia.

Arriva infine nelle terre salentine, a Lecce, Capo di Leuca e passa sul versante ionico, visitando le città di Nardò, Gallipoli e Maglie, per tornare sull'Adriatico a Otranto e Brindisi. La permanenza nell'antica Brundisium è segnata da un susseguirsi di avvenimenti assai esilaranti, causati dagli eccessivi e fastosi convenevoli rivoltigli presso il convento di Santa Maria degli Angeli nella stessa città. Passando per Oria, giunge infine a Taranto, ultima tappa del viaggio pugliese, e qui si dedica ad alcune riflessioni sul fenomeno del tarantismo.

La seconda parte dell'itinerario nelle Province meridionali del Regno riguarda la Calabria. Giunge a Sibari, passando per Amendolara e Cassano e tocca l'estrema punta della penisola a Reggio e a Cosenza, prima di ripercorrere la risalita attraverso la Basilicata, per poi giungere ad Eboli, Sorrento e Nocera. Dopo quattro mesi di viaggio fa ritorno a Napoli non prima di aver ammirato le bellezze del Monte Vesuvio. Così scrive nelle ultime pagine del suo resoconto:

I regretted that this was the last day of my journey, and that a mode of life, become, notwithstanding its inconveniences and privations, habitual and pleasing for the space of four mouths, was to be exchanged for all the advantages and restraints of social intercourse. The people of the capital I saw again with pleasure : their merits and their faults had long been familiar to me.³⁹

³⁸ R. K. Craven, op. cit. p. 122.

³⁹ R. K. Craven, op. cit., p.423; Traduzione a cura di chi scrive: Ero rammaricato all'idea che quello fosse l'ultimo giorno del mio viaggio: e che un modo di vivere, divenuto abituale e piacevole per lo spazio di quattro mesi, nonostante le sconvenienze e le privazioni, dovesse ora essere scambiato per i privilegi e gli obblighi dei rapporti sociali. Rividi allora gli abitanti con piacere: a lungo i loro meriti e demeriti mi erano stati familiari.

Commentato [M14]: Ho chiarito in parentesi l'attuale collocazione.

Commentato [M15]: Ho aggiunto una congiunzione.

Commentato [M16]: Frase precedente: visitando le città di Nardò, Gallipoli e Maglie e Otranto, fino a Brindisi.

Si conclude così il *Tour* di Keppel Craven, un percorso lungo che riguarda non solo la durata del viaggio ma anche la preparazione preliminare (si pensi alle letture propedeutiche alla conoscenza dei luoghi visitati) nonché la successiva organizzazione delle memorie e stesura del resoconto definitivo. Un itinerario assai variegato che offre la possibilità al viaggiatore di creare, pezzo per pezzo, il mosaico delle province meridionali del Regno di Napoli.

Questo saggio si pone di presentare nel dettaglio le rotte pugliesi, in particolare la Capitanata, l'antica Japigia e gli antichi avamposti magno-greci. Si presentano qui di seguito gli approfondimenti dei capitoli II, IV, V, VI, VII, VIII, IX.

1.4 Analisi dei capitoli II, IV, V, VI, VII, VIII, IX

In questa **tesi** si presenta **l'edizione annotata** della traduzione di una parte dell'itinerario di Richard Keppel Craven nelle province meridionali del Regno di Napoli e un approfondimento della stessa. Le tappe pugliesi dell'itinerario craveniano **risultano** interessanti sia per la conoscenza dei primi **itinerari** prettamente adriatici sia per le diverse e quanto mai variegata tematiche trattate dall'autore. La proposta di questa tesi riguarda il percorso dalla Capitanata fino all'estrema punta del tacco della penisola. Si presenta qui di seguito un approfondimento del capitolo II.

Come già ricordato precedentemente, leggere le pagine odeporiche di Craven richiede uno sforzo continuo di ricerca nonché una volontà marcata del lettore di mettersi in ascolto. L'ascolto non è inteso come mera attività di registrazione dei dati che vengono forniti nel resoconto ma come scambio dinamico di saperi e prontezza nel cogliere tutte le sfumature culturali, sociali e letterarie, talvolta appena percettibili. Il capitolo II, allora, lungi dall'essere una mera narrazione dei fatti che riguardano il passaggio del viaggiatore per le terre beneventane, si configura come un insieme di opportunità per lo studioso che desidera approfondire lo stile e l'universo craveniano nelle sue peculiarità.

Il resoconto del passaggio per la città di Benevento è costruito secondo lo schema che più volte l'autore ci presenta: la descrizione fisica dei luoghi, l'introduzione delle vicende storiche e una breve relazione riguardo i luoghi degni di nota. Il tracciato prosaico appena delineato non manca tuttavia di regalare suggestioni e impressioni, che emergono pagina dopo pagina, concretizzate anche dalle tavole che il viaggiatore inserisce sapientemente nella narrazione.

La visita alla città è agevolata dal suo cicerone, il Marchese Pacca presso il quale alloggia e che lo accompagna a visitare le vestigia che fanno di Benevento una città antica che richiama Atene e Roma. Il tema delle vestigia, del filo impercettibile che lega la città ad un passato che si perde nel mito è assai interessante. Craven, giocando quasi con i piani temporali del racconto, mette al centro della sua riflessione storica la testimonianza tangibile, ovvero i «frammenti», le «colonne spezzate», i «resti» che sono da considerarsi il segno ultimo del viaggio plurimillenario delle terre che visita oltre che un vero e proprio *leitmotiv* dell'opera. E' possibile dunque rintracciare nello stile del viaggiatore una costante tendenza a mettere in risalto non quello che c'è, ma quello che ci sarebbe stato. Le vestigia, allora, rendono i luoghi che le accolgono degni di interesse e carichi di quel «magnetismo» storico e di quella suggestione di meraviglia tanto cari al Craven.

Commentato [M17]: Tesi invece di saggio.

Commentato [M18]: Aggiunta di edizione annotata.

Commentato [M19]: Frase precedente: Si è ritenuto opportuno presentare in appendice la traduzione delle tappe pugliesi dell'itinerario craveniano.

Commentato [M20]: Itinerari invece di rotte.

Un ulteriore occasione di approfondimento è il duplice approccio del viaggiatore nei confronti della realtà che gli si pone dinanzi. In primo luogo è necessario ricordare la straordinaria ricchezza delle fonti alla base del viaggio, fonti che a più riprese Craven richiama nel suo resoconto. Si tratta di fonti italiane, di saggi storici e geografici, di trattati tematici assai diversificati tra loro. A questi, vanno aggiunte le testimonianze dirette degli abitanti locali (solitamente «abitanti rispettabili») e le conoscenze acquisite durante il viaggio. Ora, l'insieme del materiale utilizzato mira ad esaltare le bellezze pittoresche di alcuni siti oppure a celebrare i fasti del passato latino o magno-greco delle province meridionali del Regno. Eppure c'è un segnale di distanza: in una narrazione in cui l'autore inserisce numerosissime documentazioni italiane non evita di misurare tutto "in inglese". Iarde e miglia sostituiscono i chilometri e i gradi Fahrenheit sostituiscono i gradi Celsius, segno che si tratti di un testo rivolto ad un pubblico britannico, al quale viene suggerita l'idea di pittoresca bellezza dei luoghi e, al tempo stesso, la possibilità di potersi accostare ad un mondo distante anche attraverso i mezzi e i sistemi di misurazione. Gli occhi del viaggiatore allora sanno distinguere la realtà oggettiva, fisica e misurabile, da quella soggettiva sfaccettata, variabile e carica di suggestioni.

Un ulteriore esempio di duplicità, o per meglio dire ambiguità, è rintracciabile nell'atteggiamento del viaggiatore nei confronti del tessuto sociale, pugliese nel nostro caso. Nel corso di questo approfondimento si forniranno esempi di critiche sottese e pregiudizi nei confronti di contadini e in generale di strati bassi della popolazione; si tratta tuttavia di posizioni critiche celate. Nei passi in cui, invece, racconta di eventi spaventosi lascia parlare il suo seguito, come a voler esprimere un pensiero, un'idea, attraverso le parole degli altri:

«I miei compagni infatti sembravano guardare l'intero tratto di paesaggio che dovevamo attraversare quel giorno come insicuro; ed un evento che ebbe luogo poco dopo sembrò giustificare le loro affermazioni. [...] Questa mi sembrò una spiegazione soddisfacente della causa del nostro allarme; ma il sergente e miei servi così come i viaggiatori che c'accompagnavano non erano così disposti a trattare la cosa con leggerezza. [...] a discapito di tutte le mie argomentazioni in favore dell'idea contraria, fu ammesso dall'intero gruppo che scampammo per poco un pericolo molto serio.»⁴⁰

Sembra, pertanto, che ci sia un duplice approccio di Craven nei confronti della popolazione. Si vedrà più avanti che talvolta le fantasie prendono il sopravvento nella mente del viaggiatore, che si ritrova ad immaginare scenari sanguinari nel cuore della notte perché

⁴⁰ Traduzione in appendice, p. 71-72.

spaventato dalla presenza di due contadini nella propria stanza. In questo caso, invece, dove la fantasia diventa arma e pericolo reale, Craven si oppone al pensiero del resto del gruppo che considera le circostanze effettivamente assai pericolose. Il viaggio prosegue da Benevento ad Ariano fino agli infiniti campi di grano dell'alta Puglia.

L'arrivo in Capitanata, o Puglia Piana, porta Craven a riflettere sulle antiche suddivisioni delle terre che a lungo videro l'avvicinarsi di differenti dominazioni. Le divisioni in *Daunia*, *Japigia*, *Peucetia* e *Messapia* lasciano il passo alle contemporanee divisioni borboniche di Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto.⁴¹ Sono tanti i riferimenti del viaggiatore alle vicissitudini pre-romane e rimandano, in questo caso, alle colonizzazioni del suolo pugliese da parte delle vicine civiltà greche, illiriche e cretesi. Secondo le fonti citate da Craven, tra cui Strabone, Ovidio e Virgilio, l'antica popolazione degli Apuli si sarebbe stanziata, o meglio rifugiata, nella zona più settentrionale dell'Apulia, per fronteggiare le ondate colonizzatrici che nei secoli si erano succedute, dai Peucezi e Messapi, ai Dauni e Japigii.

La scrittura di Craven, come vediamo, lascia ampio respiro alla storia plurimillenaria delle terre che il tempo aveva consegnato al silenzio, non rinunciando mai dunque all'abituale gioco dei tempi, dei rimandi storici, della fusione di ere antichissime con il suolo che solca nel momento stesso della scrittura. Il testimone, il viaggiatore diventa protagonista assoluto in questo tipo di passaggio. Come fa notare Luca Clerici nel suo *Il viaggiatore meravigliato*⁴², è assai complesso conoscere le dinamiche che legano l'autore alla realtà oggettiva, è compito arduo discernere della *liaison*, del legame viaggiatore-viaggio e tra realtà e pagina. Nei passaggi in cui Craven crea dislivelli storici si percepisce la volontà dell'autore non solo di fornire materiale scientifico alla *Reiseliteratur*, ma soprattutto di porsi al di sopra di tutto, della scrittura, del viaggio, dell'esperienza stessa. Come un *Deus ex machina* tira le fila del discorso, spostando il piano della narrazione dalla contingenza del presente al tempo labile del mito.

Con un balzo temporale di oltre mille anni, riprende la narrazione dal punto in cui l'aveva interrotta, dalla visione delle terre sconfinite della Puglia Piana, **esaltando** gli spazi infiniti della Capitanata, notando i confini del mare a destra, della catena del Monte Gargano a nord, i pochi punti fermi che catturano l'attenzione dell'occhio del viaggiatore, ovvero le città di Troia, Lucera e Foggia «che si stagliano sulla superficie come tre isole».⁴³

Commentato [M21]: Sostituzione di vano tentativo di limitare gli orizzonti con l'idea dell'esaltazione degli spazi infiniti.

⁴¹ Si veda la mappa in appendice.

Rizzi Zannoni, Giovanni Antonio, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, London, Laurie & Whittle, 1799.

⁴² L. Clerici, *Il viaggiatore meravigliato. Italiani in Italia (1714-1996)*, Milano, Il Saggiatore, 2008.

⁴³ Cfr. Traduzione in appendice (segnalare pagina, attualmente manca il numero progressivo)

L'ultima parte del II capitolo è interamente consacrata all'esposizione del tema del brigantaggio, vera e propria piaga del Regno di Napoli nel XIX secolo. La meticolosa ricostruzione storica parte dall'osservazione geografica del Ponte di Bovino, ovvero una stretta gola ritenuta essere famigerata per gli attacchi di brigati e predoni. La conformazione geografica del luogo offre dunque lo scenario perfetto per attacchi ai viaggiatori e per la fuga dei briganti. La banda dei Vardarelli⁴⁴ è assai nota ai tempi del *Tour* di Craven: essa prende il nome dai fratelli Vardarelli e opera in numero superiore ai quaranta uomini. Un gruppo eterogeneo di uomini, dalle storie assai disparate, prima disertori dell'esercito borbonico, poi briganti, poi pentiti e infine membri di un corpo militare facente capo al Re stesso.

Così Pietro Colletta riporta l'insolito accordo del governo borbonico restaurato con la comitiva dei Vardarelli:

«Il ministero, sollecito di congedare l' esercito tedesco era trattenuto dalla fortuna de' Vardarelli e dal pensiero che una torma di assassini non sarebbe invincibile senza i segreti ajuti della setta; e che la setta viepiù ardirebbe, avendo mano di armati apertamente ribelli, avventurosi e potenti. Spegnerne que' tristi o soggettarli di forza, si discese a quetarli coi trattati; e da pari a pari stipular atto che io qui registro acciò rimanga documento della debolezza del potere legittimo; fonte donde derivarono poco appresso altre sventure di maggior momento.

Commentato [M22]: Ho ampliato la citazione.

Articolo 1°

Sarà concesso perdono ed oblio ai misfatti de' Vardarelli e loro seguaci.

Art.2°

La comitiva sarà mutata in squadriglia di armigeri. (Dicesi tra noi comitiva una banda di grassatori, e squadriglia d' armigeri una piccola squadra di genti d' arme stipendiata dal governo a sostegno della pubblica tranquillità.

Art.3°

Lo stipendio del capo Gaetano Vardarelli sarà di ducati 90 al mese, di ognuno dei tre sottocapi di ducati 45, di ogni armigero di ducati 30. Sarà pagato anticipatamente ogni mese. (Erano paghe da colonnelli e da capitani.)

Art.4°

La suddetta squadriglia giurerà fede al re in mano di regio commissario; quindi obbedirà a' generali che comandano nelle province, e sarà destinata a perseguire i pubblici malfattori, in qualunque parte del regno.

⁴⁴ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Parigi, Baudry, 1843.

Napoli, 6 giugno 1817»⁴⁵

Craven fa riferimento proprio a questi avvenimenti, senza rinunciare a presentare al lettore alcuni esempi delle azioni criminali di questa banda. Il viaggiatore, inoltre, lascia intendere che sia assai naturale la diffusione del brigantaggio nelle zone meridionali del Regno: a Orsara, infatti, uno dei giochi preferiti dei più piccoli consiste nel dividersi in due gruppi, uno dei quali rappresenta la comitiva dei Vardarelli e l'altro il gruppo a guardia dei procacci, un tipo di carro a cavalli che trasportava merci da una parte all'altra del Regno. Craven, con una leggera nota d'ironia dice: «inutile aggiungere, questo (gruppo che rappresenta i Vardarelli) ottiene sempre la vittoria».⁴⁶ L'idea di Craven è dunque che il brigantaggio abbia trovato sì terreno fertile per le proprie razzie, specie nelle classi più povere del Regno, ma che sostanzialmente il mito del buon brigante⁴⁷ abbia solo costituito il veicolo per la diffusione di una delle piaghe più deleterie del Regno.

Occorre inoltre sottolineare la tendenza dell'autore a presentare una visione altra. Come già proposto nell'analisi generale dell'opera, si vedono qui i segni concreti della sua tendenza a paragonare i due mondi: quello britannico e quello pugliese. L'arrivo in Capitanata, lo sguardo su zone apparentemente smisurate, suscita in lui la volontà vedere qualche campanile, qualche chiesa perché la stessa distesa «in Inghilterra sarebbe stata abbellita da almeno trenta campanili».⁴⁸ E ancora, anche le storie dei briganti italiani sembrano non combaciare con quelle dei malfattori britannici, ritenuti assai meno feroci, avidi e sfrenati. Ulteriori esempi della doppia prospettiva di Craven, saranno proposti negli approfondimenti a seguire.

Il capitolo IV riguarda le tappe del foggiano e del Gargano. Giunto a Foggia, Craven lascia echeggiare ancora un volta le vicende mitiche di Diomede, passando per le battaglie romane e gli anni bui del medioevo. La città di Foggia stupisce il viaggiatore sia per la cattedrale che per la generale composizione e struttura della città; essa appare dall'aspetto pulito, prospero e opulento. Tuttavia, la famigerata aria malsana aveva gettato uno dei suoi servi in uno stato febbrile, costringendolo a fermarsi più del dovuto in quei luoghi. Il tema

⁴⁵ P. Colletta, op. cit., p. 186.

⁴⁶ Traduzione in appendice, p. 3

⁴⁷ Pietro Colletta definisce così l'approccio dei Vardarelli con le popolazioni locali, nella persona di Don Gaetano, il capo « Prodigio ai poveri, avido e feroce co' i ricchi», op. cit., p. 186.

⁴⁸ Traduzione in appendice, p. 1.

dell'aria malsana e soprattutto quello dell'intensa calura, fa da *fil rouge* e attraversa quasi tutte le tappe dell'itinerario. Anche nelle pagine qui in analisi, è presentata la tematica delle alte temperature che sembrano quasi spaventare il viaggiatore: lo scrittore utilizza un'interessante flusso di immagini per veicolare l'aspetto visivo e sensoriale della sconveniente situazione:

«In quest'ora, le ristrette ombre gettate dagli edifici, o piuttosto la loro totale assenza, assieme al calore riflesso dalle mura, lo scintillio doloroso delle onde distanti, la vibrazione dei vapori che la superficie riarso esalava, l'impercettibile vorticare della polvere e delle pagliuzze che si inseguivano una dall'altra a formare colonne vorticosi in un atmosfera altrimenti ferma e pulita, offrivano un'impressione della calura del mezzogiorno, familiare a tutti coloro i quali hanno viaggiato al sud ma alla quale i nativi sembrano sottrarsi con preoccupazione e orrore, considerando colui il quale volontariamente esponeva la sua persona a tali sconvenienze come, senza fronzoli, un pazzo.»⁴⁹

Simili considerazioni ricorrono nelle pagine successive dell'itinerario, rimarcando la difficoltà del viaggiatore inglese (e del suo seguito soprattutto) ad abituarsi a condizioni considerate talvolta estreme. E' possibile rintracciare altri esempi nel panorama letterario europeo, per esempio nel resoconto classico di Craufurd Tait Ramage, *The nooks and by-ways of Italy* del 1868. Un altro viaggiatore inglese, dunque, che si appresta a solcare gli stessi tracciati dei suoi predecessori, Swinburne e Craven a distanza di qualche decennio, con la differenza di non essere accompagnato da servitù o lettere di raccomandazione ma avvalendosi del solo aiuto della popolazione locale. Una delle osservazioni che Ramage fa è proprio la difficoltà per un britannico di sopportare l'inclemenza del clima meridionale dell'Italia, ostacolo maggiore di tutte le altre fatiche legate al viaggio. Le sue considerazioni sono assai simili a quelle del nostro viaggiatore:

«Dalla fine di aprile fino alla fine di settembre fui continuamente esposto al caldo torrido del clima italiano; e quando ora ripenso alle fatiche giornaliere alle quali doveti sottostare, mi stupisco di come abbia potuto resistere a sforzi così pesanti.»⁵⁰

Commentato [M23]:

Informazioni utili riguardo l'opera di Ramage:

-Quando è stato compiuto il viaggio?

1828;

-Quando è stata pubblicata l'opera?

1868 (40 anni dopo);

-Quante edizioni ci sono?

Edizione del 1868;

⁴⁹ Traduzione in appendice, p. 11.

⁵⁰ C. T. Ramage, *The nooks and by-ways of Italy*, cap. XXIV-XXIX, trad. it a cura di Patrizia Pascasio, Edizioni digitali del CISVA, 2010. Il viaggio è stato compiuto nel 1828 ma l'opera è stata pubblicata quaranta anni dopo nel 1868.

Una buona **definizione**, questa volta tutta italiana, è quella dell'abate Longano, incaricato dal governo illuminato della Regina Carolina di compiere un viaggio-inchiesta in Capitanata, al fine di raccogliere informazioni utili per riformare quelle terre. Stilando un elenco delle caratteristiche fisiche della Capitanata, a proposito del calore, così si esprime:

«1. Donde tanto calore estivo.

1. I venti Occidentali sono ivi impotenti, perché da' Monti, e Colli ritardati. 2. il vento Orientale viene impedito dal Gargano. 3. il riverbero dei raggi solari da Monti, e Colli opposti. 4. il suolo del piano è bassissimo. E questo percorso dal sole, ripercuote il calore in modo, ch' egli diventi a guisa di ferro arroventato. Tali sono le più principali cagioni di quell' estenuante calore estivo, il quale fende le campagne, rende gli uomini stupidi, le femine baccanti, i bestiami arrabbiati.»⁵¹

Torniamo all'itinerario del nostro. La permanenza prolungata gli permette di fare tappa a Manfredonia prima e al santuario di San Michele Arcangelo poi. Alle prime luci del primo maggio 1818, Craven si mette in viaggio, accompagnato dal suo seguito e da cinque membri della cavalleria leggera, mandati dal generale con lo scopo di proteggere il nobile viaggiatore britannico. Anche la città di Manfredonia stupisce il *vojager*, con le sue solide fortificazioni, il suo porto sicuro e soprattutto con l'aspetto gradevole dei suoi abitanti. Come già precedentemente anticipato, Craven non si sofferma soltanto a descrivere i luoghi che visita, ma cerca di fornire sempre un profilo etnoantropologico: gli abitanti, o come li chiama il viaggiatore, i nativi, di queste zone, appaiono puliti, gioviali e accoglienti. Craven ha modo di visitare le loro piccole abitazioni, ha modo di osservare gli interni delle stesse e di **comprendere** le azioni abituali degli abitanti, come addobbare le case con lenzuola pulitissime per renderle gradevoli ai visitatori, per poi rimuovere tutto al calar del sole. Sono aspetti che denotano la propensione all'accoglienza o a ciò che Craven chiama civiltà. Più di una volta, in questo capitolo, esalta la gente per la civiltà e l'onestà, caratteristiche che di rado aveva notato nei dintorni.⁵²

La visita al Santuario di San Michele Arcangelo offre la possibilità di fare un ulteriore confronto con altre descrizioni di letteratura europea, in questo caso con Ferdinand Gregorovius e con il suo *Paesaggi pugliesi* del 1872. Prima ancora di entrare nel santuario, è

Commentato [M24]:

Definizione anziché sintesi.

Commentato [M25]:

Comprendere invece di stigmatizzare. Ho scelto questo verbo perché trasmette l'idea di un viaggiatore attento, in ascolto, disposto ad accogliere e fare suo il mondo altro che osserva

⁵¹ F. Longano, *Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, Napoli, presso Domenico Sangiacomo, 1790, p. 43.

⁵² Traduzione in appendice, p. 9: «La gente della taverna fu molto civile, e sembrava meno affetta del solito da quella bassa specie di astuzia e irresistibile desiderio di truffare che caratterizza la stessa classe sociale nella città.»

la folla, l'orda di pellegrini accalcatasi alle porte della città e arrivati da tutto il Gargano a colpire Craven. Non solo la gente, ma anche la moltitudine e la varietà dei canti e degli inni religiosi, contribuisce a creare un'atmosfera assai suggestiva che quasi trascende la realtà. Un'immagine pressoché simile si presenta alla mente del tedesco Gregorovius, il quale addirittura porta a paragone l'universo delle anime dantesche:

«Mentre eravamo lì dinnanzi, una strana, una indescrivibile scena ci si offrì allo sguardo, quasi fiaba la cui azione si svolgesse nelle viscere di una montagna incantata e illuminata. Se Dante avesse potuto assistervi, n'avrebbe di certo fatto tesoro nella *Divina Commedia*. Folte schiere di pellegrini, che circondati da incerta e fioca luce parevano spiriti, gremivano la scala di marmo, che dalla chiesa mette su alla grotta».⁵³

Anche Craven, come Gregorovius decenni più tardi, fa notare non solo la bellezza suggestiva della cattedrale ma anche gli aspetti negativi legati all'ingente presenza di accattoni e mendicanti alle porte del *Locus Dei*, bilanciato solo dalla positività degli aspetti di convivialità dei pellegrini.

Infine, è possibile individuare una spiccata volontà dell'autore (e del viaggiatore) a veicolare la multisensorialità dell'esperienza del viaggio. Le pagine di Craven non si configurano soltanto come un racconto pedissequo dell'esperienza ma tendono a far emergere, tramite una serie di immagini, metafore ed evocazioni, il senso più reale e realistico del viaggio. Infatti, ricorrono spesso le immagini della luminosità delle distese erbose e delle pianure sconfinite, il bianco delle pareti e dei lini, il blu dell'Adriatico all'orizzonte, oppure le evocazioni del buio tetro della grotte e degli anfratti montani; così come possiamo sentire l'odore dei giardini di arance, ascoltare la melodia dei canti dei religiosi, vedere i colori «lussureggianti» della vegetazione pugliese o avvertire il fresco sollievo del maestrale serale dopo, apparentemente illimitate, ore di canicola estiva.

Il viaggio di Keppel Craven procede per le regioni a sud del Gargano, procedendo scortato dal suo seguito e da due nuovi membri della cavalleria leggera. Raggiunge le città di Canosa e Cerignola, soffermandosi prima ad osservare l'antica *Asculum*, Ascoli, sito che gli permette ancora una volta di spostare il piano temporale al tempo delle prodezze romane contro Pirro.

La città di Cerignola lo colpisce per le belle costruzioni e per la larghezza delle strade transitabili ma non si sofferma a descrivere gli aspetti architettonici della stessa. Infatti, una

⁵³ F. Gregorovius, *Paesaggi Pugliesi*, (a cura di) Teodoro Scamardi, Edizioni Digitali del CISVA, 2007, sezione «Lucera, colonia degli Hohenstaufen».

spiacevole vicenda aveva colpito la famiglia del sindaco, incaricata di accoglierlo alle porte della città. Pochi giorni prima dell'arrivo del nostro viaggiatore, il fratello del sindaco era stato sequestrato da una *comitiva* di briganti nelle province della Basilicata, luogo nel quale si trovava per questioni legate alle proprietà di famiglia. La storia di questo gentiluomo si intreccia a quella dei Vardarelli e crea una coesione narrativa all'interno del resoconto. Craven, infatti, fa riferimento alla sua spiegazione meticolosa della banda dei Vardarelli e del fenomeno del brigatismo nel capitolo II, e parte da quelle considerazioni per aggiungere ulteriore materia al tema. Oltre alle usuali valutazioni sulla sfrenatezza e sregolatezza delle bande di predoni, Craven aggiunge qui informazioni relative al loro modo di condurre ricatti e riscatto, nonché alla maniera delle famiglie delle vittime di contravvenire alle leggi vigenti (che vietano di fare accordi con fuorilegge) pur di mettere in salvo i propri congiunti. A questo proposito, il viaggiatore fa appello ai suoi lettori, mettendoli in guardia dal mal considerare le azioni di chi fa accordi con banditi e ricordando sempre la pericolosità e la rapacità di questi.

Lasciandosi alle spalle il Monte Vulture, Craven e i suoi giungono alla tappa successiva, ovvero al Castel del Monte, dimora storica della famiglia degli *Hohenstaufen*, ridotta a rifugio per briganti nel periodo in cui vi transita il nostro. La visione di Craven richiama quella di un altro viaggiatore del panorama odepotico europeo, ovvero Ferdinand Gregorovius. Giunge anch'egli, col suo seguito, alle pendici dell'altura sulla quale si staglia la meravigliosa struttura ottagonale, che un tempo ospitava Re Federico II. Anche Gregorovius, come Craven, mette in evidenza l'aspetto malconcio delle mura del castello: «all'interno è devastato, ed anche di fuori, in alcuni punti assai malconcio». ⁵⁴

Al castello segue la visita alla città di Barletta, notevole per l' «alto grado di coltivazione», per gli «eleganti casini», per lo stile architettonico della città e per l'attrazione principale, ovvero il colosso in bronzo attiguo alla chiesa di Santo Stefano. Craven mostra il ventaglio delle possibili attribuzioni identitarie: da Teodosio a Eraclio, portando anche testimonianze e fonti storiche all'attenzione del lettore.

Le pagine conclusive di questo capitolo riportano i passaggi fugaci per le città costiere a nord di Bari, quali Trani, notevole a suo dire solo per il porto e per il buon vino, Bisceglie, Molfetta e Giovinazzo, una piccola città ben fortificata nella quale decide di fermarsi per riposare prima di riprendere il cammino per Bari.

⁵⁴ F. Gregorovius, op. cit., sezione « Castel del monte, castello degli Hohenstaufen in Puglia».

La tappa successiva, infatti, inizia con l'arrivo del viaggiatore a Bari dove è accolto sontuosamente dall'intendente. Il suo arrivo era stato anticipato da una lettera di introduzione e per questo la sua accoglienza diventa una questione di necessità; Craven introduce qui uno dei temi più importanti del capitolo VIII ovvero il disagio causato dall'eccessiva ospitalità da parte degli italiani. Il viaggiatore **rileva** l'inconsapevole laboriosità dei convenevoli offerti al viaggiatore inglese, il risultato dei quali provoca soltanto disagio e imbarazzo. Si delinea, dunque, una linea di contatto fra culture differenti, fra due modi di accogliere lo straniero. Tuttavia, in questo caso, l'accoglienza proposta dal principe di Zurlo risulta, a sua grande sorpresa, assai gradevole e altresì interessante. Infatti il principe, non solo si distingue per la gentile ospitalità, ma anche per la capacità di scegliere gli argomenti di discussione che portano al viaggiatore informazioni utili per la sua esperienza.

Commentato [M26]:

Rileva
Invece di addita.

L'impressione generale della città principale della Terra di Bari è positiva, sebbene non manchino note negative su questioni legate alla **cattiva** organizzazione del tessuto urbano e alle condutture delle fognature, problema che si estende ai paesi limitrofi. **Craven** non manca però, di apprezzare un liquore chiamato *acqua stomatica di Bari*, prodotto sia dalla gente comune, che dalle farmacie. L'edificio più notevole della città è certamente la basilica di San Nicola, costruita nel 1087 in seguito all'esportazione delle ossa del santo da Mira, in Licia, alla città di Bari. Segue una descrizione dell'edificio gotico⁵⁵, definito di «aspetto impressionante»; ciò che maggiormente **colpisce il viaggiatore** è il monumento sepolcrale eretto in onore della regina di Polonia Bona Sforza, ad opera di sua figlia, anch'ella regina di Polonia. Ne descrive le fattezze, ne critica la mancanza di quell'aspetto dignitoso che ci si attende da una regina, in questo caso rappresentata, in età avanzata, durante un momento di preghiera. Nella descrizione del mausoleo della regina, Craven commette un errore: le statue alla destra e alla sinistra della Regina non sono di San Casimiro e di San Stanislao, realizzate da Andrea Sarti nel 1593, ma di San Nicola, vescovo di Bari, e San Stanislao, patrono della Polonia. Al nobile viaggiatore è offerta anche la possibilità di toccare con mano la sacra manna del santo, situata al di sotto dell'altare della cripta, in uno scrigno in pietra che contiene anche le sue ossa. Facendo sempre riferimento a Swinburne, il quale notava che le ossa sembravano galleggiare nel liquido, Craven assaggia il liquido notando, quasi con ironia,

Commentato [M27]: Cattiva organizzazione non mala organizzazione.

Commentato [M28]: Ho inserito il soggetto.

Commentato [M29]: Frase precedente: ciò che maggiormente lo colpisce.

⁵⁵ Il termine gotico è usato impropriamente ma abitualmente dai viaggiatori del '700 fino all' '800, per indicare lo stile barocco e, talvolta, come in questo caso, anche il romanico. Occorre tenerne conto tutte le volte che se ne riparlerà nel testo.

che la manna tanto adorata dai fedeli altro non è che acqua resa «dolce e glutinosa»⁵⁶ dall'aggiunta di zucchero.

Dalle pagine di Bari, si può con facilità notare l'impressione del viaggiatore nei confronti dei baresi: all'inizio del capitolo, Craven deride quasi la tendenza dei cittadini ad utilizzare l'unica strada che costeggia il mare, e nella descrizione del pilastro che il santo trasformò, secondo la **tradizione**, da legno in ferro, si sofferma ad osservare gli atteggiamenti dei devoti. Il lessico che utilizza per descrivere una categoria di persone pie e dedite al culto è assai violento: parla di difesa e di attacco, parla di coltelli e di lime. I devoti di San Nicola, infatti, avevano assaltato la colonna trasmutata dal santo, con lo scopo di raccogliere pezzi di questa sostanza, utilizzando coltelli e altri arnesi, e per questo motivo si era ritenuto necessario circondare la colonna con una grata. Nel corso del capitolo il viaggiatore si sofferma ancora sul dato psicologico, in particolar modo nella città di Noja. Qui, nota l'insensibilità dei cittadini verso una delle piaghe più grandi del Regno di Napoli, la peste, e addita loro la responsabilità di aver contribuito alla diffusione del morbo, noncuranti delle prescrizioni delle commissioni sanitarie.

Proseguendo lungo il litorale, Craven fa una deviazione **verso l'interno** per visitare una piccola cittadina, distante circa sette miglia da Bari, Noja, poco tempo prima colpita dal contagio della peste. Si tratta di un evento disastroso ed eclatante della storia del Regno di Napoli ma che, all'epoca dei fatti, non era ben noto se non alla cerchia che si occupò della questione. Il nostro viaggiatore, interessato non solo alle bellezze architettoniche, all'aspetto etnologico di luoghi che visita, ma anche alle tematiche scientifiche (nelle pagine successive farà riferimento alle questioni legate alla malaria nelle paludi brindisine) decide dunque non solo di visitare la cittadina a sud di Bari ma anche di fornire un lungo meticoloso resoconto degli eventi della peste. Le fonti che utilizza sono il testo di un medico di Putignano, Vitangelo Morea, che nel 1817 scrisse *Storia della peste di Noja*⁵⁷, annotando **tutti gli eventi** relativi ai mesi del contagio, e le testimonianze del sindaco di Noja e di alcuni cittadini.

Craven fornisce un quadro assai esaustivo della peste di Noja: il morbo infesta a partire dal 23 novembre 1815, data in cui furono registrate le morti del giardiniere Liborio Didonna e di sua moglie (qualche giorno dopo) Pasqua Cappelli, ambedue in età avanzata e di condizione assai povera. Le cause della pestilenza non sono ben note nè al medico di Putignano nè al viaggiatore che si propone comunque di presentare le possibilità più verosimili, ovvero l'arrivo nel paese di alcune merci provenienti dalla Dalmazia (luogo in cui

Commentato [M30]: Ho inserito un inciso per sottolineare che la trasformazione del materiale è da attribuire alla tradizione e non alla religiosità di Craven.

Commentato [M31]: Ho aggiunto verso l'interno perché Noicattaro non si trova sulla costa.

Commentato [M32]: Ho eliminato pedissequamente.

⁵⁶ Traduzione in appendice, p. 40.

⁵⁷ V. Morea, *Storia della peste di Noja*, Napoli, Angelo Trani editore, 1817.

in quel periodo il morbo infestava) oppure dalla vendita di lino (merce infetta) ad un prezzo estremamente basso. Tuttavia, negli anni la ricerca ha portato alla luce altre possibili cause tra le quali l'arrivo presso Torre Pelosa, una borgata di Noja, di un bastimento greco infetto.⁵⁸

Come afferma Sebastiano Valerio⁵⁹ nel suo saggio che riguarda il viaggio letterario di Keppel Craven in Noja, sulla questione dei risultati relativi la delimitazione della diffusione del morbo, si configura anche una contrapposizione storica e storiografica tra i sostenitori del Re restaurato e dello Stato borbonico e i loro detrattori. Nelle testimonianze infatti è possibile rintracciare le due diverse posizioni: la prima che accoglie ed esalta le misure efficienti adottate dal governo per limitare il contagio, la seconda che mette in luce le dinamiche per certi tratti perverse e in generale violente. Si propongono qui di seguito le tappe cruciali degli eventi del 1815.

Al riconoscimento da parte dei medici dello scoppio dell'epidemia di peste, le autorità ritennero di reprimere il più rapidamente possibile il contagio. «Si cominciò a barricare le strade che sporgevano fuori la città, con botti, travi, legna, fascine, pietre, e tutt'altro che si trovava pronto all'istante, per impedire momentaneamente una evasione, da cui poteva essere tentato qualche sciagurato»⁶⁰. Queste parole suonano come una mesta anticipazione degli eventi che seguirono. Infatti Craven, sottolineando a più riprese l'incoscienza dei nojani, fa menzione di alcune esecuzioni disciplinari eseguite per ordine della commissione sanitaria. La prima riguarda un prete, «istigato dalla follia, dalla cattiveria, o dall'infatuazione»⁶¹ che aveva lanciato un mazzo di carte a due delle sentinelle di guardia al cordone attorno alla città, l'altra riguarda un cittadino che aveva cercato di oltrepassare i confini della città. Furono condannati a morte e fucilati.

Le misure preventive adottate dal governo consistevano nel circondare la città da un triplo cordone sanitario: il primo cordone alla distanza di 90 passi da Noja, un secondo cordone a circa 10 miglia dal primo, e un terzo cordone attorno a tutta la provincia di Bari. A guardia dei cordoni vi erano delle sentinelle armate, e tra il primo cordone il primo accampamento militare fu scavato un doppio fossato. Venne fatto divieto a tutta la cittadinanza sia di oltrepassare i confini sia di avere rapporti sociali con altri paesi vicini. Come riporta anche Craven, i cittadini nojani che si trovavano in zone limitrofe furono ben presto rimpatriati, e quelli che si trovavano nella città di Bari furono convocati davanti alla cattedrale di San

Commentato [M33]: Circa anziché riguardanti.

Commentato [M34]: Ho utilizzato si configurano per non ripetere il verbo riguardare.

⁵⁸ N. Rotundo, *Il convento dei carmelitani scalzi a Noja*, Tipo-litografica AGA, Alberobello, 1985, p. 59;

⁵⁹ S. Valerio, *Noja, la peste e il Grand Tour: il viaggio letterario di Richard Keppel Craven*, in *Saggi di Letteratura italiana*, Pensa Multimedia, Lecce, 2011, p. 106.

⁶⁰ V. Morea, op. cit., p. 16.

⁶¹ Traduzione in appendice, p. 43.

Nicola, visitati, e rispediti nella loro città d'origine. Furono istituite anche delle sedi per la cura degli ammalati di peste, il convento dei carmelitani scalzi, e una zona attigua al convento fu adibita a cimitero degli appestati. Nonostante tutte queste leggi, i cittadini nojani contravvennero più volte ai decreti e al buon senso, e Craven riporta uno degli eventi più catastrofici nella storia della peste nojana. Un gruppo di cinquanta persone si riunì per festeggiare il carnevale e della totalità dei presenti a quell'evento ben quarantacinque rimase vittima del contagio morendo poco dopo. Camminando per la cittadina, che solo due anni prima aveva affrontato una così grande sciagura, il viaggiatore nota come la conformazione urbana delle zone più antiche del paese avesse contribuito a far sì che il morbo si diffondesse. Infatti le strade anguste, strette, le piccole abitazioni per famiglie molto grandi altro non erano che piccoli focolai che prendevano energia da quegli attigui, facendo veicolare il morbo da un punto all'altro. Eppure l'impressione generale che Craven ha della piccola cittadina è assai positiva: egli arriva in una domenica del maggio del 1818, due anni dopo gli sciagurati eventi, e nota una certa rinascita del borgo nonché una spiccata bellezza dei cittadini ben abbigliati nel giorno di festa. La serenità aveva sotterrato i lunghi mesi di carestie e di sofferenza e aveva dato impulso all'economia e alla vegetazione che sorprendentemente circondava il nostro viaggiatore. La testimonianza di Craven si affianca a molte altre nei primi anni dell'ottocento, dimostrando la misura in cui l'ultimo episodio di epidemia pestilenziale nell'Europa continentale abbia fortemente scosso le coscienze del Regno.

Avvalendosi della cortesia del principe di Zurlo, Craven visita la vicina cittadina di Capurso, celebre in quegli anni soltanto per il santuario consacrato alla Madonna del pozzo, meta di numerosi pellegrinaggi. Ritorna nuovamente a Noja dove, accolto da una lunga schiera di piccoli abitanti, può infine visitare sia la bella chiesa gotica situata nella zona antica della città, sia lo scenario delle case sfitte e scoperciate a causa delle abluzioni e fumigazioni ritenute necessarie nel periodo di quarantena, sia le zone che accolsero le tombe degli sfortunati cittadini. Si dirige poi verso Mola di Bari, distante circa sette miglia, celebre per il castello e per un piccolo porticciolo transitato da navi mercantili che caricano olio cotone e carrube.

Il 13 maggio riparte con una scorta più numerosa di quella precedente, poiché quattro guardie civiche, chiamati anche legionarii, si uniscono al già numeroso seguito. Si dirigono verso il grande convento di San Vito a poche miglia da Mola, del quale l'autore del *Voyage*

Pittoresque a lungo parla in particolar modo nella tavola numero 22.⁶² Le impressioni sono assai simili, e riguardano l'opulenza dell'ordine, che aveva fornito al viaggiatore francese un'accoglienza e una dimora di gran lunga più sfarzose di quelle che un ordine di monaci può offrire, e l'assai variegata scelta ittica, essendo quella una località di pesca. Craven fa anche riferimento al *Viaggio delle due Sicilie* compiuto dal suo anglosassone predecessore H. Swinburne, il quale si sofferma lungamente sulla descrizione sia del convento sia delle attività dei monaci. Il viaggio riprende verso Polignano.

Il capitolo VII si apre con l'arrivo a Polignano e con la visita alle «belle grotte». Anche questa tappa permette di portare all'attenzione del lettore le maglie dell'intreccio di opere odepatiche contemporanee all'opera Craven. Egli stesso infatti, ammette di essere stato tentato dalla menzione⁶³ che il suo predecessore britannico, Swinburne, fa di una «singolare grotta»:

«Al di sotto delle rocce su cui è costruita la città, vi è una grotta molto bella che non ho visto, perché non sapevo esistesse. Vi si può accedere solo via mare ed è profonda più di duecento metri. Sono sicuro essa meriti l'attenzione del viaggiatore.»⁶⁴

Non solo Swinburne, ma anche il francese Saint-Non dedica due tavole del suo «viaggio pittoresco» alle magnifiche grotte. Il viaggiatore francese si sposta infatti dal convento di San Vito alla «Grotta di Palazzo», attratto dall'imponente grandezza e dalla profondità quella cavità naturale. La testimonianza è un'incisione che per il viaggiatore non lascia intuire la magia del colore e la bellezza dei riflessi. Tuttavia Craven resta affascinato dall'illustrazione che definisce molto bella e dedica del tempo alla visita dell'interno della grotta. Questa, è un'immensa cavità situata nella roccia sulla quale si staglia la città di Polignano ed è accessibile soltanto attraverso un'imbarcazione. Le impressioni che Craven ha della grotta sono assai simili a quelle dei suoi predecessori, ammaliato dai contrasti di luci e ombre e dall'acqua cristallina.

⁶² J. C. R. Saint-Non, *Voyage pittoresque ou Description des royaumes de Naples et de Sicile*, Edizioni digitali del CISVA, 2010, p. 31.

⁶⁴ H. Swinburne, *Travels in the Two Sicilies ...: In the Years 1777, 1778, 1779, and 1780*, London, P. Elmsly, 1783, p. 11: «Underneath the rocks, on which this city is built, is a very beautiful cavern which I did not see, from my ignorance of its existence. It is only accessible by water, and is above two hundred feet deep; and, I am assured, very well deserves the attention of the traveller.»

La tappa successiva è Monopoli, una cittadina che al tempo di Craven conta ben 13.000 anime; qui visita la cattedrale, notando il bellissimo effetto teatrale ottenuto dai diversi livelli delle navate e non può fare a meno di trasmettere una nota negativa riguardo allo stato del manto stradale e una riflessione sulla questione della siccità: erano infatti previsti grandi danni al raccolto e le cisterne di acqua e di neve non potevano **durare** per più di due settimane. Il percorso successivo si snoda per le città di Fasano e Ostuni, racchiuse in un pittoresco panorama di terra rossa, muretti a secco, alberi di ulivo e antichi *trapeti*. Tuttavia, il paesaggio suggestivo cede ben presto il passo alle considerazioni sull'insalubrità dell'aria. Il nostro sembra assai interessato alle problematiche legate all'ambito scientifico e affronta la tematica con lo sguardo disincantato e onesto del tecnico. Analizza il ventaglio delle possibili cause, osserva criticamente le soluzioni proposte dalla popolazione locale, carpisce i segnali di chi, seppur sommessamente, sminuisce la pericolosità del problema, additando regioni attigue come inferiori in termini di salubrità dell'aria. Ancora una volta, la lente d'ingrandimento di Craven porta all'attenzione del lettore gli aspetti più nascosti, più criptici ovvero i modi di organizzare il pensiero di una determinata popolazione. In una lunga lista⁶⁵, il viaggiatore mostra prosaicamente il gioco, a tratti ironico, dei rimandi e dei rinvii: Craven costruisce una sintassi che ben mostra la tecnica delle scatole cinesi, un modello secondo il quale i manfredoniani accusano gli abitanti di Monte Sant'Angelo di respirare aria insalubre e questi, a loro volta guardano con pietà gli abitanti di Lucera costretti a vivere in svantaggiose e avverse condizioni atmosferiche. Accostando questi dati con quelli del precedente capitolo, in cui Craven osserva criticamente l'incosciente modo di agire dei cittadini di Noja, si rileva un dato etnologico assai interessante, che deve essere letto alla luce della soggettività dell'autore.

Commentato [M35]: Durare anziché sopravvivere.

La popolazione pugliese appare, agli albori del XIX secolo, colpevole di non saper gestire l'eredità magno-greca naturalmente pervenutale; è un popolo dalle radici antichissime, che si perdono nel mito e che affascina per le innumerevoli evocazioni classiche ma che non riesce a sopravvivere adeguatamente alle circostanze del presente. Ancora, Craven manifesta un duplice approccio nei confronti di queste genti: da una parte ammira la capacità, di alcuni

⁶⁵ Traduzione in appendice, p.56: « questi abitanti, sebbene ammettano la mancanza dell'assoluta perfezione dell'aria che respirano, portano a paragone i paesi vicini ritenuti inferiori sotto questo aspetto; persino gli abitanti di Manfredonia, mentre alludono ai pestiferi effetti delle adiacenti paludi sipontine, sembrano avere pietà dei vicini abitanti di Monte Sant'Angelo, esposti a tutte le instabilità e ai rigori del clima montano. Allo stesso modo gli abitanti di Foggia, mentre boccheggiano sotto un'aria afosa, parlano con orrore delle nebbie o dei venti forti che assalgono Lucera. Persino nei luoghi più noti per la malaria gli abitanti più ricchi tendono a sminuire gli effetti della malattia, circoscrivendo la durata soltanto a brevi periodi dell'anno, o ad alcune zone della città;»

s'intende, di saper accogliere, di sapere intrattenere in maniera impeccabile, di riuscire a gestire sciagure come la peste; dall'altra critica la totale irresponsabilità, l'eccessiva leggerezza e la pericolosa imprudenza e le dichiara come corree di tutti i mali che imperversano in quelle terre.

Una delle qualità della penna di Craven, è quella di saper valorizzare gli aspetti lenti del viaggio, le sfumature che non rientrano in alcun itinerario ma che riescono ad evocare bene sia i momenti più veri dell'esperienza di viaggio sia l'idea e l'approccio dell'autore/viaggiatore nei confronti di una civiltà complessa come quella pugliese.

Il capitolo VII termina con una lunga parentesi storica riguardante il duello semi-legendario tra il Conte di Conversano e il Principe di Francavilla avvenuto a Ostuni attorno alla metà del XVII secolo, e con l'arrivo a Mesagne, l'antica *Messapia*, luogo a cui dedica poco tempo prima di partire per Lecce.

Keppel Craven giunge a Lecce, città che lo sorprende per l'aspetto deserto e per il «bizzarro» e «sovraccarico» stile architettonico. Prima ancora di rievocare le vicissitudini storiche dell'antica Lycia, il viaggiatore si abbandona a considerazioni soggettive riguardanti l'impronta barocca della città. Le sgargianti decorazioni, le multiformi espressioni date alla pietra, le esuberanti facciate adornate da putti e ghirlande sembrano non attirare l'attenzione del viaggiatore, al contrario, sembrano muovere in lui sentimenti di repulsione profonda. Il suo amore per le arti classiche lo porta a definire così la vicenda artistica leccese e, per esteso, salentina:

«La maestria con la quale è stata lavorata la pietra di questo paese si è rivelata di grande importanza per gli abbellimenti architettonici di Lecce; ma ha anche favorito una fatale facilità di propagazione di questo stravagante e quasi incredibile cattivo gusto, visibile come conseguenza in ogni edificio. Si impongono soltanto per la loro magnitudine allo spettatore, mentre le loro innumerevoli assurdità lo disgustano. Tra questi edifici prevalgono le chiese: queste esibiscono tutti la grottesca barbarie dello stile gotico, senza la grazia datagli dalle tipiche guglie; e le loro decorazioni interne, sebbene non fossero nello stesso stile, non rimediano in alcun modo a questi difetti».⁶⁶

La rete semantica della quale Craven fa uso per veicolare la sua idea di barocco leccese lascia facilmente interpretare la sua posizione a riguardo. Il viaggiatore riconosce la maestria degli scalpellini che, a partire dal XVI, utilizzarono il calcare tenero e compatto assai diffuso in quelle terre per creare degli effetti strabilianti; tuttavia, accosta allo stupore della visione di

⁶⁶ Traduzione in appendice, p. 64.

edifici così imponenti ed esagerati in termini di decorazioni, il rifiuto di un cultore della classicità. E così, parole ed espressioni come «stravagante e cattivo gusto», «assurdità», «disgusto», «grottesca barbarie» e «difetti» lasciano trapelare una posizione, quella di Craven, decisamente avversa al singolare approccio artistico che non solo modifica il volto di Lecce, ma si espande per l'intero sito salentino, in città che ancora oggi si distinguono per la marcata impronta barocca: Muro, Melpignano, Nardò e persino Francavilla Fontana.

Dopo aver comunicato ai suoi lettori le opinioni riguardo lo sgraziato uso della pietra e sommessamente marcato i confini tra arte e barbarie, Craven torna alla narrazione del suo viaggio. Arriva a Lecce nella seconda metà del mese di maggio e non può fare a meno di sottolineare l'usuale sofferenza provocata dalla calura pugliese, facendo emergere ancora una volta la questione legata all'insalubrità dell'aria o l'ormai noto atteggiamento dei *natives* nei confronti di questa. In linea con quanto detto nelle pagine precedenti, Craven fa notare la tendenza degli abitanti leccesi a sminuire il problema della malaria, irridendo velatamente al loro uso di limitare gli effetti nocivi ad alcuni periodi dell'anno o ad alcune ore della giornata.

La visita alla città comprende il passaggio dalle antiche fortificazioni, trovate in «cattive condizioni», dal castello o cittadella che comprendeva un seminario, un tribunale, un teatro e un tabacchificio, alla piazza principale, luogo nel quale può ammirare la statua di Sant'Oronzo, protettore della città, posto su un'antica colonna. Si riserverà nelle pagine successive di definire la storia della colonna a sostegno del Santo.

Continua, dunque, a solcare i territori salentini, recandosi dapprima a Nardò, l'antica *Neritum*, dove non può fare a meno di fare uno schizzo sul suo taccuino di una piccola costruzione circolare situata presso le porte della città. Altre tre miglia a cavallo lo conducono a Gallipoli, una «città ben costruita» e dall'aspetto di «grande industriosità e animosità». In questi luoghi Craven può conoscere una delle realtà che rese famosa Gallipoli in quegli anni: la produzione e il commercio di olio. Il viaggiatore viene accompagnato a visitare delle cisterne contenenti olio e nota la tipologia del cemento utilizzato per il rivestimento dei contenitori. Si tratta di un materiale che, come afferma Craven, contiene al suo interno sedimenti di olio e che per questo motivo garantisce una buona conservazione del contenuto. Tuttavia, va sottolineato che nel XIX secolo Gallipoli era una delle principali città esportatrici di olio lampante, ovvero una qualità di olio non destinato alla consumazione ma all'illuminazione cittadina. Il porto gallipolino vedeva partire ogni giorno navi cariche di oro giallo verso le principali città del bacino del Mediterraneo, della penisola e dei principali porti europei e *extraeuropei*. L'olio gallipolino era assai apprezzato soprattutto per la

Commentato [M36]: Ho eliminato prosaica.

Commentato [M37]: Alla e non dalla.

Commentato [M38]: Frase precedente: europei e non.

limpidezza che donava alla luce un bagliore biancastro, ben diverso dall'alone giallognolo di altre qualità.

Il viaggio continua per Maglie, Muro e Otranto; Craven vi accede da nord, ammirandone la «pittoresca bellezza» e la fortezza aragonese dalle torri rotonde. Il castello rievoca nella mente del lettore le pagine del primo romanzo gotico, *The castle of Otranto* di Horace Walpole e ci riporta alla tematica del continuo paragone di due differenti culture. In questo capitolo, infatti, l'autore propone numerosi momenti di confronto: le dimore estive dei gallipolesi che riportano alla mente i *cottages* inglesi, la riflessione sui diversi risultati delle coltivazioni in Italia e in Inghilterra, il paragone degli ornamenti floreali nei due paesi, le piante aromatiche in Italia e l'erica nei climi nordici.

L'elemento di maggior rilievo della città è la cattedrale di Santa Maria Annunziata e il suo suggestivo mosaico medievale, opera del monaco basiliano Pantaleone. Esso rappresenta un grande albero della vita al vertice del quale si trova una rappresentazione del peccato originale e di Adamo ed Eva, preceduta da sedici rappresentazioni animalesche, simboli dei vizi e delle virtù umane e seguita da altre decorazioni rappresentanti i mesi dell'anno, Noè e il diluvio universale, la torre di Babele e le imprese di Alessandro Magno.

Il ritorno a Lecce lo conduce per altri piccoli villaggi del salento: Castro, Carpignano, Martano. Le strade offrono al viaggiatore l'occasione di ammirare i bei «vantaggi naturali» concessi a contrade dalla bellezza pittoresca e dalla luminosità assai piacevole.

Il 24 maggio il viaggiatore abbandona Lecce per recarsi a Brindisi, passando per Squinzano e oltrepassando il grande villaggio di San Pietro Vernotico. Le aspettative di trovare una città ancora ricca di quelle vestigia che un tempo le avevano assicurato notorietà e grandezza crollano dinanzi all'incuria e alla mala amministrazione di questo sito. Il resoconto di Brindisi si concentra prevalentemente sulle vicende che riguardano la ricostruzione del porto, per il quale la città era celebrata nei tempi antichi. Craven ricorda le vicende legate a Giulio Cesare e Pompeo⁶⁷ prima di concentrarsi sulla descrizione della sua conformazione e sul racconto delle migliorie apportate dagli ingegneri sotto il regno di Ferdinando IV.

⁶⁷ A. Pigonati, G. Aloja, B. Cimorelli, *Memoria del riaprimiento del porto di Brindisi sotto il regno di Ferdinando IV*, Napoli, presso Michele Morelli, 1781, p. 5: «Si sa che C. Giulio Cesare volle chiudere il porto di Brindisi per impedire l'uscita a Pompeo, (...) Cesare, avendo formato due moli, che se si fossero prolungati avrebbero formato l'angolo a sporgere in dentro al porto interiore, dovette l'apertura di quell'angolo ricevere le alghe, delle quali ne è abbondantissimo tutto il mare Adriatico».

Alla visita del porto segue quella del castello, considerato una delle più belle strutture mai viste, situato nel centro della città con una parte adiacente al porto interno, come ulteriore difesa di questa zona.

Infine occorre menzionare la questione delle due colonne di marmo brindisine. Si è discusso nel corso degli anni riguardo la funzione di queste: ritenute prima terminali della via Appia e poi faro. Tuttavia, Craven fa notare l'assurdità di questa ipotesi poiché le colonne erano posizionate troppo vicine alla riva e quindi non potevano essere viste a grande distanza. A questo proposito, inoltre, inserisce le opinioni sia di Swinburne che del viaggiatore tedesco Riedesel, entrambi concordanti sull'idea che tra le due colonne fosse sospeso il fuoco utilizzato per guidare i naviganti. Nell'anno 1528 una delle due colonne crolla senza apparente motivo e i frammenti restano lì abbandonati fin quando si decide di trasportarli nella città di Lecce per diventare supporto della statua di Sant'Oronzo, che si ritiene avesse protetto il popolo leccese dalla furia della peste. Il trasporto è assai complesso e provoca la rovina di molte delle parti della colonna e l'inglese coglie l'occasione per sottolineare, ancora una volta, l'incuria e la poca attenzione degli abitanti per le bellezze magno-greche.

L'ultimo capitolo qui preso in analisi riprende il discorso lasciato in sospeso nel capitolo precedente, ovvero l'esposizione riguardante le bellezze di Brindisi. Riprende dunque a parlare del porto esterno e del castello alfonso, situato all'imboccatura. Il viaggiatore ne descrive l'architettura gli utilizzi del forte negli anni precedenti al suo passaggio, da presidio militare a lazzeretto negli anni della peste.

Dopo aver visitato il «grande edificio brutto», la cattedrale, reso degno di nota soltanto per il mosaico, peraltro inferiore in bellezza a quello di Otranto, Craven si reca alla chiesa consacrata a Santa Maria degli Angeli, costruzione del VII secolo, destinate alle suore clarisse. L'intera narrazione degli episodi avvenuti all'interno delle mura del convento assume toni marcatamente ironici. L'autore strizza l'occhio al lettore invitandolo a partecipare attivamente al rocambolesco ricevimento al quale, forzatamente prende parte. Come veicola la comicità di quei momenti? Non certo in maniera esplicita, ma creando un rapporto privilegiato con il lettore, di gran lunga differente da quello creato con i suoi seccanti interlocutori. Al lettore rivela di essere a disagio, di non comprendere i sontuosi cerimoniali a cui è letteralmente sottoposto; allo stesso tempo assume un *aplomb* degno di un uomo del suo rango, lascia credere alla madre superiora, alle monache e alle educande di essere quello che le pie donne pretendono che sia. Alla base degli eventi al convento di Santa Maria degli Angeli c'è, difatti, un malinteso.

Commentato [M39]: Aggiunta del soggetto.

Arrivato al convento, Craven è accompagnato a visitare le bellezze della chiesa e questi esprime il suo «contributo di piacere». Negli stessi giorni della visita del nostro viaggiatore, tuttavia, era previsto l'arrivo di uno dei discendenti dell'«illustre casata di Baviera, a cui il convento doveva la sua fondazione. La madre badessa pertanto scambia «il primo straniero visto in vita sua» per l'atteso ospite e concede a questo tutti gli onori dovutigli. Craven prova a percorrere la strada dell'onestà, cercando di spiegare alle suore di non essere che un viaggiatore inglese di rango assai inferiore a quello del vero ospite. Tuttavia, è dissuaso dal suo seguito: la notizia deluderebbe le monache e, ad ogni modo, non cambierebbe il tipo di accoglienza. Un turbinio di momenti imbarazzanti: un rinfresco faticoso, accerchiato da educande in lizza per fargli domande, una visita al campanile resa «assordante» dall'improvviso azionarsi delle campane, una tediosa esposizione di tutte le reliquie miracolose dell'ordine e tasche piene di «arance, limoni» e, a sorpresa di «un paio di calze di cotone e due guanti in lana».⁶⁸ E' assai evidente, dunque, la componente soggettiva del racconto in queste pagine: il viaggiatore abbandona la prospettiva periegetica per spostare l'attenzione sulle contingenze e sulle problematiche che si frappongono fra l'idea di viaggio e la sua realizzazione.

Questi episodi rallentano di fatto la tabella di marcia di Craven che è costretto a ritardare l'arrivo alla tappa successiva, Mesagne. Qui, oltre all'usuale presentazione della città, alla quale il lettore è ormai abituato, Craven si sofferma a parlare di una fonte mitica, citata da Plinio e resa misteriosa dalle dinamiche che permettono all'acqua di ritornare al suo naturale livello dopo essere stata prelevata. Si tratta di una cavità, accessibile tramite un'entrata laterale che presenta una fonte proprio sotto ad un'apertura sovrastante, dalla quale, probabilmente, in tempi remoti si calavano secchi per raggiungere l'acqua. Il fenomeno dell'acqua che resta sempre allo stesso livello è spiegato quasi con una nota di disincanto, portando come spiegazione la teoria dei vasi comunicanti, secondo la quale la fonte risulta essere collegata ad un'altra cisterna attraverso condutture sotterranee. Cancella allora quell'alone di magico che gli abitanti avevano affibbiato alla fonte, ergendosi a depositari di un'antichissima conoscenza secondo la quale il livello dell'acqua «neque crescit nec decrescit».⁶⁹

Inoltre, occorre segnalare come Craven sia un viaggiatore attento e critico. Come già affermato precedentemente, il viaggiatore si mette in cammino con una serie di conoscenze

⁶⁸ Traduzione in appendice, p. 82.

⁶⁹ Traduzione in appendice, p. 86: «*Neque crescit, nec decrescit*»,⁶⁹ furono le parole che udì a Manduria dalla bocca di tutti quelli che volevano ostentare cultura».

pregresse che gli permettono non solo di costruire un itinerario toccando i siti di maggior interesse, ma di possedere una base teorica sperimentabile durante il viaggio. Pertanto, lì dove l'esperienza contraddice la sua conoscenza, non risparmia postille e critiche ad autori come il Pacichelli.⁷⁰ Nei pressi di Manduria, Craven infatti non ritrova alcun lago, così come stabilito dallo studioso Pacichelli. Quest'ultimo, infatti, cita un «Lago d'Anduria», scambiando, probabilmente, la parola *lacus*, utilizzata da Plinio con significato di pozzo, per indicare appunto una grande riserva d'acqua.

Si conclude così la parte del *Viaggio nelle Province meridionali del Regno di Napoli* di Keppel Craven presa in esame in questa tesi. Si è cercato di fornire un quadro esaustivo e completo sia delle tematiche che delle peculiarità stilistiche dell'autore. L'edizione annotata della traduzione italiana che segue è frutto di un lavoro che ha tenuto in considerazione più aspetti che comprendono l'acquisizione e la verifica delle fonti storico-geografiche e il rispetto della sintassi e dello stile dell'autore.

Buon viaggio di lettura.

Commentato [M40]: Frase precedente: la traduzione che segue.

Commentato [M41]: Ho modificato Buon viaggio in buon viaggio di lettura.

⁷⁰ G. B. Pacichelli, *Il regno di Napoli in prospettiva, in cui descrivono la sua metropoli città di Napoli e le cose più notabili e curiose così di natura come d'arte (etc.)*, Napoli, Mutio 1703.

2.1 Descrizione del testo

Il testo a stampa *Tour through the southern provinces of the Kingdom of Naples* è stato pubblicato tre anni dopo il viaggio di Richard Keppel Craven, a Londra, presso l'editore Thomas Davison, nel 1821.

Il testo si compone di un frontespizio (fig. III), seguito da una pagina bianca nella quale è riportato il nome dell'editore, e da una prefazione nella quale Craven espone la natura e le modalità del suo viaggio. La prefazione riporta la data e il luogo della stesura: Calais, 31 marzo 1821. Alla prefazione seguono le due sezioni che fanno da sommario all'opera ovvero l'elenco dei capitoli e relativi argomenti e la tavola delle illustrazioni. Si tratta degli schizzi realizzati da Craven stesso durante il viaggio e perfezionati dai pittori Hawkins e Heat. I dodici disegni sono inseriti nella narrazione; riporto qui di seguito la collocazione delle tavole che interessano la porzione dell'itinerario di cui si occupa questo saggio:

- I. Castello di Lucera, pagina 44 del testo originale;
- II. Case di Polignano, pagina 118 del testo originale;
- III. Castello di Otranto, pagina 142 del testo originale;
- IV. Castello di Brindisi, pagina 150 del testo originale;
- V. Pozzo di Manduria, pagina 166 del testo originale.

L'esperienza di Craven è narrata in ventitré capitoli ciascuno riguardante un insieme di tappe dell'itinerario, cui segue un'appendice nella quale Lord Craven narra dei fatti rivoluzionari nella Napoli del XIX secolo. I capitoli tradotti in questa tesi coprono i territori del beneventano, della Capitanata, della Terra di Bari fino alle terre salentine.

Commentato [M42]:
Ho modificato l'ordine delle frasi.

Qui di seguito riporto la tavola dei contenuti di cui ci si è occupati in questo saggio:

- **PREFAZIONE**
- **CAPITOLO II:** *Città di Benevento...le sue vestigia... fiume Calore e Sabato...Battaglia di Benevento del 1265...Manfredi di Svevia, monastero di Santa Sofia... stato di Benevento sotto i francesi, partenza da Troia... Equus Tuticus... Il viaggio di Orazio verso Brindisi...Arrivo in Capitanata... Puglia Piana... Briganti chiamati Vardarelli... sistema di depredazione;*
- **CAPITOLO IV:** *Città di Foggia...Magazzini di grano...Viaggio verso Manfredonia...Fiume Candelaro o Cerbalus... San Leonardo...Timore delle alte temperature da parte dei nativi...Siponto...Manfredonia...Monte Gargano...Città di Sant'Angelo- Santuario di San Michele...Ritorno a Foggia...Chiesa dell'incoronata...Fattoria Villa pugliesi;*
- **CAPITOLO V:** *Fiume Carapella... Colline della Basilicata... Monte Vulture... Città di Deliceto, Ascoli, Canosa, e Cerignola... Avventura del fratello del sindaco... Castel del Monte...Fiume Ofanto, antico Aufidus... Barletta... Il colosso...Andria...Trani...Bisceglie...Molfetta...Giovinazzo... Strada interna... Via Egnazia;*
- **CAPITOLO VI:** *Città di Bari... Ospitalità dell'Intendente... Acqua stomatica... Porto... Priore di San Nicola... Sepolcro monumentale della regina Bona... Cattedrale... Castello... Liceo... Partenza da Bari... Peste di Noja nel 1816... Mola di Bari... Convento di San Vito.*
- **CAPITOLO VII:** *Polignano...Delle belle grotte...Ipotesi sulla pugliese Neapolis...Monopoli...Scarsità di neve...Fasano...Antiche suddivisioni della Puglia...Frantoi oleari...Ostuni...Cenni di fantasia sulla malaria...Il celebre duello del 1664...Carovigno...San Vito...Ancinancina...Mesagne.*
- **CAPITOLO VIII:** *Città di Lecce... Le antiche Lycia e Lupia... Un brutto stile architettonico... Il clima... Escursioni in Terra d'Otranto...Nardò... Antonio Galateo... Gallipoli... Cisterne per l'olio... Sommità degli Appennini... Maglie... Otranto... Capo di Leuca... Ritorno al Lecce... Brindisi... Il porto... Castello... Antica fontana... Antica colonna;*
- **CAPITOLO IX:** *Castello di Brindisi... Suore di Santa Maria degli Angeli.... Una singolare infatuazione... Mesagne... Oria... Manduria... Pozzo, menzionato da Plinio... Antiche mura... Sava... Arrivo a Taranto... Mare piccolo.*

Si presenta di seguito la traduzione inedita dei capitoli sopra citati (le precedenti versioni italiane sono infatti incomplete) di Richard Keppel Craven, partendo dall'arrivo del viaggiatore nelle estese lande della «Puglia Piana». Si è ritenuto interessante presentare al lettore la parte relativa al territorio pugliese e alle terre dell'Adriatico al fine di ricreare il discorso unitario e allo stesso tempo composito di un aristocratico inglese dell'800, che guarda alle terre a lungo rimaste ai confini del Regno di Napoli.

Commentato [M43]:

Perché inedita?

Ho aggiunto una spiegazione in parentesi.

Commentato [M44]:

Eliminazione di creare e ri-creare. Si è scelto di scrivere solo ricreare.

RICHARD KEPPEL CRAVEN
VIAGGIO NELLE PROVINCE MERIDIONALI DEL REGNO DI NAPOLI
Traduzione a cura di Marilisa Addrisio

PREFAZIONE

Sembra che sia assolutamente necessario che uno scrittore debba far precedere alla sua opera, se non delle scuse per la pubblicazione, quantomeno delle spiegazioni riguardo i motivi che possano averlo sollecitato a sottoporre il suo lavoro alla severa ordalia dell'opinione del pubblico.

Intrapresi il viaggio che narro nelle pagine che seguono mosso, come molti altri viaggiatori, dalla curiosità e dal piacere piuttosto che da un particolare oggetto di interesse. Accedere al Regno di Sicilia via terra rispecchiava maggiormente le mie inclinazioni rispetto al più immediato e universalmente praticato viaggio per mare; la mia scelta fu influenzata anche dall'accoglienza offertami da persone che considero amici sinceri, per le ripetute dimostrazioni di cortesia, durante tutto il tempo della mia permanenza nelle loro terre. Tenni un diario durante tutto il corso del viaggio, senza l'ausilio di alcun libro di riferimento, poiché la mia maniera di viaggiare non includeva la possibilità di trasportarli; questo documento ha costituito la bozza del Viaggio che adesso oso offrire al pubblico. Circa la metà di questo è stata scritta nella maniera in cui è presentata oggi, senza alcuna previsione di pubblicazione, ovvero prima del mio ritorno in Inghilterra – una vicenda scaturita da circostanze che troppo spesso hanno portato il mio nome all'attenzione del pubblico da non rendere necessario spiegarne la natura o entrare nei dettagli.⁷¹

La caotica situazione dei fatti napoletani contribuì in parte a farmi proseguire la narrazione e l'ultima parte dell'opera fu scritta negli intervalli ricreativi, durante evasioni di natura più seria, ovvero nelle ore di solitudine dovute a indisposizioni.

Commentato [M45]: The convulsed state of Neapolitan affairs partly induced me to continue the progress of my narrative ; and the latter half was penned during intervals of leisure from avocations of a more serious nature, or hours of confinement caused by indisposition.

⁷¹ Craven allude al processo della Regina Amalia Elisabetta di Brunswick, accusata di adulterio. In questa occasione vennero chiamati a testimoniare tutti i membri della corte (Craven servì la Regina come ciambellano assieme a Lord William Gell).

La curiosità del pubblico riguardo a questo paese, nel quale ho intenzione di tornare, deve essere al momento calata e, certamente, qualunque racconto che lo riguardi sarà accolto con ridotto interesse.

Debbo confessare che queste sono circostanze che invece mi incoraggiano a non ritirare il mio lavoro. Sapevo che, per quanto il dovere di un governo debba essere quello di perseguire una politica rivolta agli stati stranieri, senza compromettere l'onore della nazione, questo debba poi garantire la nostra sicurezza e il mantenimento della pace; eppure, da inglesi non siamo riusciti a scoraggiare la nostra indole, e ovunque siano scoppiate rivolte per la libertà, lì c'è stato il nostro sostegno. Ho perciò ben fondate apprensioni che i lettori si attendano un qualche resoconto di una rivoluzione durante il periodo del mio viaggio, non solo molto distante, ma la riflessione sulle cause della quale, in ogni tempo e adesso è da considerarsi non realistica. Di conseguenza vi ho alluso soltanto in minima misura, ma oggi, alla luce del fatto che questo interessante evento sia stato soltanto affare di pochi, e noi inglesi siamo convinti che la nazione sia ansiosa soltanto di accogliere e far stanziare le truppe transalpine come salvatrici, sento di essere più convinto delle mie omissioni, e meno desioso di implorare indulgenza o biasimare critiche a riguardo; sebbene, con tutta l'umiltà propria di un primo tentativo, non mi ritengo affatto insensibile ad entrambe.

Le vedute che accompagnano l'opera sono state disegnate nei vari luoghi che esse rappresentano; ma da allora sono state rese più consone all'arte dell'incisione da un amico.

Commentato [M46]: I knew that, however much it might be the duty of government to pursue that line of policy towards foreign states, which, without compromising the honour of the nation, should be best conducive to the safety of ourselves and the preservation of tranquillity.

Commentato [M47]: I had accordingly well-grounded apprehensions that my readers would expect some account of a revolution, at the period of my journey, not only far distant, but the contemplation of the occurrence of which, at any time, must then have been considered chimerical.

Commentato [M48]: Though, with all the humility becoming to a first attempt, I am far from deeming myself insensible to either.
Becoming qui significa: propria di, che si addice a.

CAPITOLO II

Città di Benevento...le sue vestigia... fiume Calore e Sabato...battaglia di Benevento del 1265...Manfredi di Svevia, monastero di Santa Sofia... stato di Benevento sotto i francesi, Partenza da Troia... Equus Tuticus... Il viaggio di Orazio verso Brindisi...Arrivo in Capitanata... Puglia Piana... Briganti chiamati Vardarelli... Sistema di depredazione.

La città di Benevento è ben costruita e contiene molte belle case; ma le sue strade più popolate sono anche le più strette, e la loro ripidezza è tale da renderle impraticabili per una carrozza; di queste ce ne sono non meno di quaranta nella città, appartenenti a casate antiche e rispettabili, per una delle quali, quella del marchese Pacca, nipote del cardinale dello stesso nome, avevo una lettera di raccomandazione; e, avendogliela spedita immediatamente dopo il mio arrivo alla locanda, ebbi poco tempo per camminare per le strade in cerca di vedute, prima d'incontrarlo nella sua carrozza, e questi molto gentilmente mi accompagnò a visitare tutto ciò che era degno di nota, a cominciare dal celebre arco di Traiano.

Questo monumento non è soltanto il più perfetto ad essere stato conservato, ma probabilmente è il miglior esemplare di maestria romana ancora esistente; poiché la bellezza dei materiali che lo compongono, il gusto esibito nell'architettura e l'eccellente fattura delle varie sculture che lo adornano sono evidenti nella stessa misura: tra queste, quelle che rappresentano l'apoteosi dell'imperatore, si avvicinano quasi alla perfezione dei più raffinati bassorilievi greci.

I numerosi disegni di questo elegante monumento, così come le numerose descrizioni e i dibattiti dei quali esso è stato oggetto, giustificano il mio non fornire un resoconto della sua architettura o il non dilungarmi nel raccontarne le bellezze.

Esso è usato come una delle porte della città, delle quali se ne trovano cinque, ed è chiamato *Porta Aurea*. Le ignobili case che lo circondano non fanno altro che aggiungere e non togliere dignità al suo aspetto; ma è in qualche modo sfigurato da una fila di tegole situate sulla zona superiore che hanno lo scopo di proteggerlo dai danni dell'aria umida e pesante, della quale i napoletani stanziati qui si lamentano severamente. Dovrebbero concedere alcune agevolazioni a queste persone che devono scambiare la rigenerante brezza estiva della loro baia e i suoi temperati venti invernali per l'oppressivo caldo umido e per le fredde nebbie di Benevento che, comunque, non è un luogo malsano.

Probabilmente questo riferimento al clima sfavorevole potrebbe ricordare al lettore il vento impetuoso che, secondo Procopio, soffiava dalla costa della Dalmazia con una così

particolare furia su questa città da essere l'origine del nome di *Maleventum*, nome che portava nei primi anni. La particolare etimologia potrebbe non essere tanto apprezzata quanto quella di Salmasio il quale fa derivare il nome dalla parola greca Μῆλον, pecora, e suppone che il suo fondatore Diomede lo abbia modificato in *Maloentus*, tenendo conto delle greggi per le quali essa era famosa. Quello che sembra certo è che i romani, prendendone possesso, abbiano cambiato il suo nome originario da *Maleventum*, in uno più fausto che conserva ancora oggi.

Per tornare alle sue vestigia, dovrei aggiungere che essa vanta molti resti di sculture di raffinata fattura; tra queste ci sono due bassorilievi che rappresentano il ratto delle Sabine e la caccia del cinghiale Calidonio. Il primo di questi è inciso nel *Voyage Pittoresque des deux Siciles*, situato al di sopra di una fontana, che apprendo adesso essere stata distrutta; i marmi giacciono, assieme a svariati altri, nel giardino del palazzo del cardinal Legate, governatore della città.

Swinburne presta attenzione ad un notevole bassorilievo di un cinghiale adornato per il sacrificio: esso si trova al momento sulle mura esterne della cattedrale; la caratteristica di remota antichità che mostra ha indotto molti scrittori a considerarlo come un regalo di Diomede stesso, fondatore di questa e della maggior parte delle altre colonie sulla riva occidentale dell'Adriatico.

Qui si trovano molte altre mediocri vestigia di sculture, come per esempio capitelli rotti, porzioni di colonne, e iscrizioni latine sulle mura. Questi frammenti seppure non notevoli dal punto di vista della fattura, non mancano di dare un considerevole grado di interesse alle città dove si possono trovare, e in questo Benevento gode degli stessi privilegi di Roma Atene Rodi e Mitilene.

Qui si possono vedere anche resti di un anfiteatro, delle mura romane, di un antico ponte al di sopra di un ramo del fiume Calore, che, abbracciando il lato nord della città, e quasi alla fine del suo corso riceve le acque dal fiume Sabato proprio al di sotto, e scorre tortuosamente fino ad unirsi al Volturno presso Solipaca. Il Calore è il più grande di questi due fiumi ed è soggetto a frequenti inondazioni. Esso è attraversato da un meraviglioso ponte in pietra, fatto costruire da Pio VI, e la strada ascendente che di lì parte, regala una bellissima veduta sul paesaggio circostante; bisogna ammettere che Benevento, nonostante le poche bellezze pittoresche che mostra al viaggiatore che si avvicina, ripaga ampiamente con quelle che si possono godere dalla città stessa, e con quelle di altre alture circostanti. Una di queste è

abbellita da un insieme di case di campagna che fanno da *villeggiatura*⁷² agli abitanti più ricchi durante i mesi estivi. Da questo luogo sono visibili le città di Monte Mileto e Monte Frescolo, così come il tortuoso corso del Sabato che si snoda attraverso una bellissima vallata. Questo fiume, così come anche il Calore, produce molti tipi di pesce, come illustrato dall'adagio beneventino che segue- "A Benevento si mangia il venerdì il pesce fresco del Sabato".⁷³

La piana che nel 1265 fece da scenario alla sanguinosa lotta tra Carlo d'Angiò e Manfredi di Svevia si trova sull'altro lato del Calore, sebbene il sito preciso della battaglia possa far sorgere alcuni dubbi.⁷⁴

Nessun personaggio nella storia del medioevo brilla con lustro maggiore dell'ultimo di questi principi rivali. Esaltato da tutte quelle splendide qualità di animo e di corpo, che così bene si addicono alla regalità, che noi tutti siamo inclini a considerare come doti naturali, esibiva anche alcune fragilità che più ci avvicinano all'oggetto della nostra ammirazione; ma queste, comunque biasimevoli in sé, e in seguito enfatizzate in crimini dall'inveterata malignità degli scrittori guelfi, non hanno offuscato lo splendore della sua breve ma intensa carriera, o diminuito l'interesse mosso dalla conclusione di questa. Le sue imprese precedenti alla fatale battaglia, la sua magnanimità condotta nelle avversità, il suo estremo coraggio quando tutte le speranze erano svanite, e persino gli eventi che seguirono la sua morte, sono ricordate da alcuni degli storici napoletani con una forza e con delle espressioni che creano la più profonda simpatia per il suo destino.*

* Conte Giordano (Lancia) e chi dice il Conte Bartolomeo Semplice, come vide il suo corpo, subito il conobbe, e levato un grande strido, con infinite lagrime se gli gittò addosso, baciandolo, e dicendo, Ohimè Signor mio, Signor buono, Signor savio, chi ti ha così crudelmente tolto la vita?"
-Collemaccio, Libro quarto.⁷⁵

Due cumuli di pietre accanto al ponte, sono segnalati come memoriale del suo luogo di sepoltura; qui è incisa una lettera di Carlo d'Angiò al Papa, nella quale egli fa menzione del ritrovamento del corpo di Manfredi, e del suo ricevere una sepoltura onorevole ma non santa. Sembra comunque che questa onorevole forma di sepoltura abbia consistito nel distendere il corpo in una fossa sopra la quale tutti i soldati dell'esercito potevano gettare una pietra: ma il

⁷² Italiano nel testo.

⁷³ Italiano nel testo.

⁷⁴ Si tratta della battaglia di Benevento, tra le truppe guelfe di Carlo d'Angiò e quelle ghibelline di Manfredi di Svevia. La sconfitta di Manfredi segnò la fine della dominazione degli Hohenstaufen e la conseguente vittoria della fazione guelfa.

⁷⁵ N.D.A., in italiano nel testo.

legato del Papa ordinò che questa fosse trattata come una reliquia sconosciuta di un nemico scomunicato dalla Chiesa, e di conseguenza non degno persino di decomporsi all'interno dei confini dello Stato pontificio. La salma fu trasportata fino al fiume Rio Verde in Abruzzo, sulle rive del quale si dice che le sue ossa siano state spietatamente disperse.

La cattedrale di Benevento è di quel confuso stile architettonico saraceno, che dona agli edifici del sud un carattere così differente, e allo stesso tempo inferiore, dagli edifici contemporanei delle nostre regioni nordiche. La porta centrale delle tre che forma il portale principale è in bronzo, scolpito con considerevole talento e di un periodo assai remoto. Due file di colonne intarsiate di marmo costituiscono il più sorprendente degli ornamenti all'interno e queste si dice che siano appartenute ad un colonnato che conduceva all'arco di Traiano, una supposizione per nulla improbabile, sebbene i capitelli differiscano essenzialmente da tutte le colonne che sostengono la parte superiore su ogni lato dell'arco; una circostanza che non avrei mai notato se non fossi stato invitato dal mio cicerone a notare che erano esattamente le stesse.

Nei pressi di una delle porte della città, un antico monastero chiamato Santa Sofia presenta un curiosissimo ma non sgraziato esemplare del gusto che prevaleva nei primi periodi del basso impero greco. I porticati sono formati da piccoli archi, supportati da basse colonne; al centro del cortile si trova un pozzo di marmo ricavato dal capitello di una colonna ionica di grandi dimensioni. Il convento è stato soppresso da molto tempo, ed era uno dei più ricchi in archivi, registri, documenti storici, tra i tanti che il Regno di Napoli vantava, e che adesso si limitano a quelli di Montevergine, Montecassino, e La Trinità della Cava. Quasi tutti i registri che conteneva sono stati persi o dispersi; ma sono spesso descritti come fonti autentiche da molti storici locali.

La cittadella, o castello, è una struttura di moderate ma pittoresche dimensioni, proprio al di fuori delle porte della città. Fu costruito per ordine di un certo Guglielmo Bilotta⁷⁶, che governava Benevento nell'anno 1323, mentre Giovanni XXII si trovava ad Avignone.

Il ducato di Benevento, che fu donato alla Santa sede nell'XI secolo dall'imperatore Enrico II in cambio della giurisdizione del territorio di Bamberg, si può dire che sia rimasto alla Chiesa da quel periodo fino al giorno d'oggi; poiché, sebbene ci siano stati pochi sovrani

Commentato [M49]: Le colonne all'interno della cattedrale sono assai simili a quelle che conducevano all'arco.

⁷⁶ C. De Lellis nel suo *Discorso delle famiglie nobili del Regno di Napoli* così descrive la persona e l'operato di Guglielmo Bilotta: «E Guglielmo Bilotta, persona di gran sapere, e prudenza, fu da Papa Giovanni XXII, fatto governatore della propria sua patria di Benevento intorno agli anni 1322, in tempi sospettissimi, che la sede pontificia risiedeva in Avignone, poiché in dett'anno questo Guglielmo, ottenutane prima licenza dal Pontefice, trasferì le monache di Santa Maria di Porta Somma di Benevento al monastero di San Pietro della stessa città, e nel loco di porta Somma, che è più alto di quella, fè edificare una fortissima rocca per difesa della città, che fino a di nostri si mantiene in piedi», op. cit., p. 236.

dei reami napoletani che non si siano impadroniti di questi luoghi, persino durante il corso del suo regno, esso è sempre tornato al legittimo proprietario; è probabilmente un caso singolare di un piccolo principato, situato com'era nel cuore di un altro regno, costantemente ricaduto nelle mani degli stessi governatori, durante il corso di più di otto secoli: il caso di Avignone, che ha qualche analogia con questo, non ha paragoni in termini di tempo. Secondo l'odierna linea di demarcazione si estende in una direzione irregolare, in grandezza pari a otto miglia, ma generalmente meno. Il numero degli abitanti della città ammonta a 18.000, quello dell'intero dominio a 24.000.

Mi fu assicurato che resistettero diligentemente all'ondata alla quale Bonaparte li sottopose, e che il celebrato personaggio che egli aveva designato come loro governatore non godette che del semplice titolo legato alla sua dignità. Questo, comunque, non è vero; per circa dieci anni il ducato beneventino lo riconobbe come legittimo sovrano e tantomeno sembra che in questo periodo gli abitanti si siano lamentati di un qualche abuso di potere. Il governo fu velocemente organizzato e un legato sassone fu incaricato di agire sia da governatore militare che civile, per le quali si fece ricordare della maggior parte degli abitanti. Lo stesso grado di approvazione sembra non abbia riguardato la questione finanziaria; ma persino in quei casi le rimozioni erano originate più dai casi di lagnanze locali che dai reclami per un sistema di avidità ed estorsione; e quando si seppe che la cifra annuale di 14.000 ducati era tutto ciò che il sovrano riceveva, dalla quale erano da sottrarre le spese richieste dal potere esecutivo e militare, e la paga di suoi agenti, si deve ammettere che le entrate del principato non erano affatto produttive. Questi dettagli mi furono comunicati da molti abitanti rispettabili del ducato che non erano assolutamente bendisposti verso il governo usurpatore e che in maniera separata erano d'accordo nelle loro descrizioni riguardo a questo.

Rimasi l'intera giornata del 25 aprile a Benevento, a causa di un errore fatto nella sistemazione dei miei bagagli a Napoli, e ciò mi costrinse a inviare un espresso lì per riportarmi la borraccia che era stata dimenticata e che si dimostrò di assoluta utilità nel corso del mio viaggio: comunque non rimpiansi il ritardo in un luogo dove gradevolmente potetti spendere il mio tempo. Quel giorno fu segnato da un'allarmante e subitaneo aumento della temperatura, poiché il termometro (in Fahrenheit) segnava i novanta gradi all'ombra. Fortunatamente fu una cosa transitoria, e lasciai Benevento alle prime luci del mattino, con la prospettiva di una temperatura gradevole ma non oppressiva.

Avendo in qualche misura modificato il mio percorso originario, che mi avrebbe riportato sulla grande strada di Puglia e alle stazioni delle gendarmeria, non sentii di essere autorizzato

a trattenere con me i soldati che appartenevano a quei corpi rispettabili che mi avevano accompagnato da Napoli, ma feci richiesta per ottenere cinque dei fucilieri del Papa, riducendo considerevolmente il presidio di Benevento. Questa truppa è molto ben composta, essendo per la maggior parte proveniente dall'armata italiana d'un tempo; il sottufficiale che comandava la mia scorta era una persona estremamente piacevole nei suoi resoconti delle campagne in Russia in Germania e fece del suo meglio per sollevare, attraverso questo diversivo, la tediosità di quello che forse fu il viaggio più spossante che io avessi mai compiuto.

Trovai possibile raggiungere la città di Troia in un giorno e siccome quella strada avrebbe anticipato il mio arrivo a Lucera e Foggia, la preferii alla strada carrozzabile da Ariano.

Lasciammo Benevento attraverso l'arco Traiano e attraversammo il fiume Calore, che un po' più avanti riceve le acque del Tamaro, seguimmo una pessima strada che ben presto peggiorò e che a causa della natura argillosa del suolo deve essere totalmente impraticabile in inverno. L'aspetto del paesaggio era collinare e il tracciato attraversava gole profonde o letti di torrenti, ed era disseminato di pietre di immense dimensioni, di cavità la profondità delle quali era nascosta dall'acqua ma ugualmente pericolosa per cavalli e cocchieri. La discesa verso queste era in genere terribilmente ripida e scivolosa e resa ancor più pericolosa da taglienti pietre focaie incastonate nell'argilla compatta o piena di ciottoli che sprofondavano assieme al suolo morbido.

Il primo villaggio che vidi, chiamato Paduli, era pittorescamente arroccato su una collina, i cui fianchi erano coperti da un bosco ceduo e mi fu assicurato che questo frequentemente servì come ricettacolo per i banditi. I miei compagni infatti sembravano guardare l'intero tratto di paesaggio che dovevamo attraversare quel giorno come insicuro; ed un evento che ebbe luogo poco dopo sembrò giustificare le loro affermazioni. Il numero che componeva il nostro corteo si era arricchito di altri due membri. Un umile viaggiatore che montava un piccolo e misero cavallo che trasportava oltre al suo padrone un paio di borse ben piene era seguito da un ragazzo che davanti a lui trainava un asino pesantemente caricato; questi procedevano uno davanti all'altro poiché il percorso non ammetteva un altro tipo di marcia: si trovavano qualche iarda davanti a noi quando lo scoppio di un moschetto che proveniva da dietro una siepe che circondava e copriva un verde campo di grano, improvvisamente attirò la nostra attenzione e ci fece fermare. Il comandante della scorta mi sfrecciò accanto al galoppo verso il luogo da dove si era udito lo sparo; e cavalcando lo trovai inveire in termini poco gentili contro un contadino ben vestito che se ne stava pallido e tremolante proprio al di là della siepe dalla quale aveva indietreggiato. Gli fu ordinato di consegnare l'arma che scaricò

e gettò in terra e solennemente ci assicurò che si era scaricata sparando ad un uccello che effettivamente prese a poca distanza dal luogo dove l'avevamo trovato. Questa mi sembrò una spiegazione soddisfacente della causa del nostro allarme; ma il sergente e miei servi così come i viaggiatori che c'accompagnavano non erano così disposti a trattare la cosa con leggerezza e indicarono altre due persone che sembrava si nascondessero dietro alcuni alberi ad una qualche distanza e che il contadino indicò come suoi compagni; inoltre, dato che non si era verificato alcun danno e sembrava molto improbabile che il moschetto avesse sparato contro uno di noi, convinsi le nostre truppe a procedere senza ulteriori variazioni, ma il gentiluomo con le borse, e il ragazzo con l'asino, fecero marcia indietro, e conservarono il ricordo per il resto del viaggio di quel giorno. Scoprii che il primo era proveniente dalla provincia di Abruzzo ed era in viaggio per attività mercantili, e non cessò di ringraziare le stelle i santi per averci incontrati; poiché senza il nostro intervento miracoloso sarebbe stato inevitabilmente derubato e forse ammazzato da quei delinquenti che, e non aveva dubbio, si sarebbero impadroniti della considerevole somma che portava con sé. Questo incidente permise di avere un argomento di incessante disaccordo per il resto del giorno, alla conclusione del quale il ragazzo con l'asino si ricordò che la persona che aveva sparato gli aveva precedentemente fatto cenno e lo aveva chiamato, probabilmente non essendo consapevole dei soldati che ci seguivano, per questo a discapito di tutte le mie argomentazioni in favore dell'idea contraria, fu ammesso dall'intero gruppo che scampammo per poco un pericolo molto serio.

Oltre lo scenario di questo evento, il paesaggio divenne ancor più sgraziato e arido, finché arrivammo a Casalbore, quando sporadiche macchie di bosco, campi di cereali che crescevano a stento, qui e lì poche vigne, tenute basse, ma arrampicate da un paletto all'altro, diversificarono la superficie. Sulla nostra sinistra apparvero i villaggi di San Giorgio a Molinara e San Marco; mentre sulla destra si mostrò la città di Monte Calvo, e oltre, quella di Ariano: quest'ultima si trova in posizione elevata e restò all'orizzonte apparentemente alla stessa distanza, per almeno circa cinque ore.

Cluverio e altri geografi hanno situato l'antica città di *Equus Tuticus* presso Ariano, mentre Swinburne la immagina presso Buon Albergo, vicino Casalbore: il primo è stato guidato dall'idea che *Equus Tuticus* debba essere stata *l'oppidulum quod versa dicere non est*. Ma Orazio afferma che il primo giorno di viaggio da Benevento lo portò in un paese presso Trivico, che ancora preserva il suo antico nome, ed è quindi difficile immaginare che l'indomani abbia dovuto retrocedere di molte miglia, così da rendere il suo arrivo a Canosa il terzo giorno impossibile. Dovremmo pertanto essere soddisfatti che un nome così impoetico

come *Equus Tuticus* appaia sul ramo della via Appia, che probabilmente lui seguì, e che si trovi da qualche parte presso Ascoli, come osserva Chaupy e che ragioni potenti quanto il suo nome disarmonico, abbiano prevalso su di lui per farglielo omettere.

Casalbore è un villaggio molto tetro e fatiscante che si trova su un'altura isolata, circondata da torrenti e da pietre. Si trovava troppo vicino a Benevento per renderlo luogo di sosta e proseguimmo per ulteriori sei miglia fino a una taverna chiamata *le tre Fontane*. Le nostre speranze furono distrutte dall'assoluto rifiuto di fornire ristoro per uomo o bestia; e sebbene credevo che la paura di non essere pagati prodotta alla vista di così tante uniformi fosse una reale causa per il nostro dispiacere, non avrei permesso che la disciplina fosse imposta nel modo raccomandato dalla mia scorta, ma procedetti verso una singola dimora chiamata la *Taverna di San Vito*, situata a circa due miglia di distanza: essa si trovava sulla strada carrozzabile da Ariano a Troia, sul lato di un esiguo rigagnolo di acqua eccellente, abbondante di crescioni d'acqua che non aggiunsero nulla al mio pasto frugale; questo consisteva di una zuppa che avevo portato con me, poche uova sode, un po' di accettabile formaggio della zona, del pane e del vino. I nostri cavalli ebbero la loro dovuta porzione di fieno. Il padrone di casa mi promise una più sontuosa cena se avessi aspettato che lui mandasse un messaggero ad un vicino villaggio chiamato Greci, così chiamato da una colonia di greci o albanesi che si era stabilita lì; ma temevo più il ritardo che una cattiva cena e procedetti sulla mia strada, oltre una valle cosparsa di campi di grano.

Dopo circa un miglio, da un'altura, l'occhio vaga sul Tavoliere delle Puglie, o meglio quella porzione di essa chiamata Capitanata, presumibilmente così denominata dai governatori incaricati dagli imperatori bizantini, i quali si fregiavano del titolo di Catapano⁷⁷, da cui deriva probabilmente la parola *Capitano*, o piuttosto la corruzione di questa. Essi continuarono a esercitare la loro tirannica, seppur inefficiente, influenza sulla divisione dell'Italia meridionale anche dopo che le altre province furono sottomesse al governo di principi più bellicosi. La sua fertilità e altri vantaggi la resero a lungo la residenza favorita dei conquistatori Normanni e successivamente dei sovrani Svevi. L'intero tratto dal *Monte Gargano* a Taranto fu da allora denominato Apulia, così come lo conosciamo oggi, o Puglia, e fu suddiviso in *Capitanata*, *Terra di Bari*, *Terra d'Otranto*, mentre in tempi più remoti fu designata con gli appellativi di *Daunia*, *Japigia*, *Peucetia* e *Messapia*. In generale, il paese è pianeggiante; ma alcuni rilievi si ramificano dall'Appennino verso l'interno, giustificando così la distinzione adottata adesso, di Puglia Piana, che è a volte usata per questa porzione di

⁷⁷ Catapano, nell'amministrazione bizantina, governatore di una provincia. In particolare, dal X secolo in poi, il governatore bizantino residente a Bari.

terra che si estende davanti a me, come un vasto oceano di verzura. Questa ampia veduta, che in Inghilterra sarebbe stata abbellita da almeno trenta campanili, non lascia riposo all'occhio, eccetto per le città di Troia, Lucera, Foggia, che si stagliano dalla superficie come tre isole: le prime due sono situate su piccole colline, l'ultima in una valle. L'orizzonte era confinato dal mare a destra, al nord della catena del Monte Gargano; il quale, comunque, non si estende molto nell'entroterra. Pochi boschetti, composti da bassi arbusti spinosi, e un tipo selvatico di pero nano, chiamato *Perasto*, sono disseminati per la valle senza togliere nulla alla monotonia del suo aspetto. Un bosco di più rispettabili dimensioni, chiamato Bosco di Castelfranco⁷⁸, apparve ad una certa distanza sulla mia sinistra; e tra Troia e la strada da Ariano a Foggia ne vedemmo uno simile. Sui fianchi di questo è situata una costruzione, di dimensioni apparentemente immense, chiamata *Torre Guevara* appartenente alla famiglia che portava questo nome, il cui rappresentante, il Duca di Bovino, riceve il suo titolo da una città alcune miglia a sud.

Quest'ultima è da tempo immemore il luogo che ha dato i natali o ha offerto rifugio a tutti i briganti più conosciuti che hanno infestato la Puglia, facendo dei boschi i loro luoghi di appostamento e di queste pianure lo scenario delle loro imprese. Lungo la strada vi è una gola chiamata Ponte di Bovino, famigerata per gli assalti; tutti i viaggiatori che vi sono passati senza essere molestati credono di essere al sicuro per il resto del loro viaggio. C'è da considerare che la collocazione di questo passo è allo stesso tempo a favore di imboscate, attacchi e fuga di questi predoni; i quali lungi dal confinare le loro malefatte al semplice atto di depredare i viaggiatori, o saccheggiare il *Procaccio*⁷⁹, sono conosciuti per il procedere con una sorta di devastazione infinitamente più deleteria per il paese in generale, chiedendo imposte ai proprietari terrieri, oppure sequestrandoli e portandoli via, con lo scopo di estorcere un esorbitante riscatto per il loro rilascio.

Il *Procaccio* è un tipo di carro a cavalli, che viaggia di notte e di giorno verso la capitale con i pagamenti dagli esattori di differenti province: trasporta inoltre mercanzie, beni, colli, e anche passeggeri, ed è generalmente scortato da un corpo armato. Si dice che un famoso capitano di banditi, durante l'ultima parte dell'occupazione del regno da parte di Murat, abbia, in un momento successivo, ottenuto il possesso dei contenuti di quattordici di questi *Procacci*, e li abbia portati dal sovrano restaurato, ottendendo il perdono come conseguenza. Tempo prima, una banda, o come viene chiamata nel linguaggio del paese, una *comitiva*,⁸⁰ di

Commentato [M50]: Italiano nel testo in nota.

⁷⁸ Bosco di Castelfranco, nei pressi dell'odierno comune di Castelfranco in Miscano, provincia di Benevento.

⁷⁹ Italiano nel testo.

⁸⁰ Italiano nel testo.

questi arditi speculatori, essendosi impadroniti del *Procaccio* che andava da Napoli alle principali città della provincia della Basilicata, con tutte le attrezzature appartenenti alla corte di giustizia istituita lì di recente, pensò di mettere in scena uno scherzo eccellente, indossando abiti e parrucche dei giudici e inscenando una finta cerimonia processuale, e molti di loro ben conoscevano i rituali giudiziari⁸¹. L'autoeletto tribunale avrebbe pronunciato una sentenza di morte sul primo viaggiatore che fosse caduto nelle loro mani, e il piano fu attuato il giorno stesso.

A Orsara, un piccolo villaggio tra Bovino e Troia, il divertimento consueto dei ragazzi in un giorno di festa è dividersi in due bande, una delle quali fa la guardia ad un piccolo carretto di legno pieno di spazzatura, che rappresenta il *Procaccio*, mentre l'altro, che rappresenta la parte più gloriosa della comitiva, lo attacca; e, inutile aggiungere, questo ottiene sempre la vittoria.

La banda di questo tipo più nota in quel periodo era quella dei *Vardarelli*, così chiamata dal loro capo e i suoi fratelli, che per più di due anni infestò questa provincia e i confini della Basilicata e dell'Abruzzo, e si credeva avesse accumulato immense ricchezze. Tracciare il progredire di una storia come la loro sarebbe compito difficile ma non poco interessante: prima soldati, disertori, partigiani e traditori- poi imprigionati, puniti, pentiti rimessi in libertà, o ricaduti nel crimine- dimostravano tratti di singolare coraggio personale, uniti a casi della più straordinaria astuzia -e occasionali prove di generosità contrastavano con l'avidità dei più sfrenati;- il resoconto delle loro avventure supererebbe di gran lunga le leggende dei nostri più illustri briganti, banditi o contrabbandieri.

I tre fratelli erano originari delle province dell'Abruzzo, avevano scelto la Puglia negli ultimi anni come teatro più adatto al loro modo di fare razzie: per le sue vaste pianure sconfinite, di tanto in tanto inframmezzate da macchie di sottobosco, che tuttavia non ostacolavano la rapidità dei loro movimenti, per la rara presenza di grandi città, per la grandezza delle fattorie o *masserie*, dove erano certi di trovare insieme provvigioni, foraggio e bottino. Tutte queste caratteristiche unite alla conoscenza geografica della regione, e al terrore che avevano impresso sui suoi abitanti, avevano reso loro potere sufficientemente forte da resistere, o perlomeno eludere, i mezzi utilizzati dal governo per annientarli.

Ben armati ed equipaggiati, eccellentemente dotati di cavalli, la loro banda, in numero superiore ai quaranta, era anche formata secondo la più rigida disciplina; Don Gaetano, il maggiore dei tre fratelli, nonché comandante della banda, dimostrava un'attività e un'abilità

⁸¹ Si tratta di una nota ironica dell'autore per indicare l'approfondita conoscenza dei riti processuali da parte di chi vi aveva preso parte in molte occasioni.

degni di una più nobile professione. Ci sarebbe da osservare che raramente, se non mai, attaccavano i viaggiatori; e i loro oltraggi erano generalmente non macchiati da crudeltà, fatta eccezione per alcuni casi di vendetta per violazione di una promessa; ma questo falso bagliore di generosità e indulgenza, così come l'ampia ricompensa che essi riservavano alle loro spie e complici, gli atti di carità attraverso i quali tentavano di accattivarsi i sentimenti delle classi più povere, li rendevano solo una piaga più distruttiva per la comunità intera.

Una persona che ha sofferto molto a causa delle loro malefatte mi fece giustamente notare che era molto semplice dare un centinaio di ducati al povero presi dalle migliaia rubati ai ricchi; e siccome la loro generosità partiva da questo scopo, veniva debitamente apprezzata.

Le fattorie pugliesi sono composte da alcuni edifici, ciascuno appropriato ai diversi rami dell'economia rurale che la natura del suolo permette; il numero degli individui impiegati nei vari settori di lavoro è ingente, specialmente durante la stagione invernale, quando il bestiame è ammassato nella *masseria*⁸² per il tepore dell'interno. Tutte queste braccia assieme ai loro superiori, incluso l'*agente*⁸³, o quello che noi potremmo chiamare fattore, risiedono all'interno delle mura che solitamente racchiudono questi stabilimenti.

Il lettore può facilmente formarsi un'idea del panico portato dall'arrivo dei *Vardarelli* in una di queste colonie, abitate prevalentemente da timidi pastori e delle loro famiglie, o da braccianti non avvezzi all'esercizio delle armi quanto sprovvisti dei mezzi di resistenza.

Le loro scorriere, generalmente compiute nottetempo, erano così incredibilmente rapide, che il terrore che ispiravano era eguagliato soltanto dallo stupore provocato da manifestazioni apparentemente supernaturali; si dice che siano rimasti due o tre giorni in una di queste fattorie, prima che gli abitanti delle zone limitrofe se ne rendessero conto. Durante questo periodo, solitamente banchettavano con qualunque cosa il posto permettesse, sempre costringendo gli abitanti a condividere le pietanze preparate per loro, per paura di essere avvelenati. In una simile occasione, quando i contadini della fattoria si esonerarono dal mangiare carne perché era venerdì, Don Gaetano approvò la loro astensione, pratica che, li rassicurava, condivideva in generale; ma utilizzava il suo modo di vivere, e l'incertezza della cena solo come scusa per infrangere questa consuetudine. Lasciando lo scenario delle scorribande, portavano sempre con sé tutto il denaro che poteva essere preso, e tanto grano quanto i cavalli potevano trasportare.

Spesso la richiesta, piuttosto l'ordine di foraggio, denaro, provvigioni e persino vestiario, non era fatto direttamente, ma imposto attraverso il mezzo di una lettera al sovrintendente

⁸² Italiano nel testo.

⁸³ Italiano nel testo.

della fattoria. Il rifiuto, o anche solo il ritardo nell'ottemperare alla chiamata o persino la più lontana parvenza di slealtà, era seguita dall'abbattimento del bestiame e dalla distruzione degli edifici. In questi casi il mandato era affidato a un contadino o bracciante che la banda poteva incontrare accidentalmente. Spesso fermavano passeggeri, e estorcevano lo scambio di cavalli freschi con il loro puledri esausti; mentre più di una volta hanno semplicemente barattato il loro argento con un'equivalente somma in oro che poteva essere trovata addosso al viaggiatore.

Commentato [M51]: Distruzione anziché conflagrazione.

Dopo ripetute ricerche, e alcuni scontri da parte delle truppe di linea mandate a contrastarli, resi vani a causa della loro conoscenza della regione e dalla loro abilità nel disperdersi, si rimisero alla pietà reale e questa gli fu concessa. L'intera banda fu ammessa a formare un corpo regolare, ancora comandata dallo stesso capo, che riceveva un salario mensile e si impegnava a proteggere le province che questo aveva per lungo tempo saccheggiato, da simili attacchi nel futuro. In questo eccelse per qualche tempo; ma non ci si poteva aspettare che una tale confederazione di fuorilegge sarebbe a lungo rimasta fedele ai suoi impegni, o che gli abitanti, soffrendo ancora a causa di recenti oltraggi, avrebbe mai guardato ai fautori di questi con un qualche sentimento se non quello della diffidenza o della vendetta: infatti, un mese prima della mia partenza da Napoli, sono stati impegnati (fratelli Vardarelli ndr) in una serie di contestazioni con i nativi di un villaggio albanese, chiamato *Ururi*⁸⁴, ai confini con l'Abruzzo; questi, sollevatisi in numero superiore, uccisero i tre fratelli assieme ad altri nove della truppa, e costrinsero il resto a cercare salvezza nella fuga. Si diceva che il principale promotore di questa lotta avesse perso suo fratello per mano dei Vardarelli: questi ultimi da allora si erano ritirati sulle montagne circostanti e hanno, sotto vari pretesti, eluso l'ordine ricevuto di unirsi e presentarsi in un punto stabilito, dove l'accaduto poteva essere investigato -consapevoli probabilmente di essere stati gli aggressori in un conflitto che fu così fatale per i loro capi- o avevano ritardato nell'obbedire perché diffidenti delle intenzioni del governo; e io di proposito ho ritardato la mia partenza da Napoli, per evitare di accompagnarli nel loro cammino verso il quartier generale del distretto, dove ci si aspettava che sarebbero arrivati in quel tempo. A Troia, infatti, fui convinto della veridicità di questo evento, poiché quella porzione del loro corpo smantellata, di circa tredici persone, si era stabilita lì tempo prima.

Commentato [M52]: Aggiunta di questi ultimi per rendere la frase più comprensibile.

⁸⁴ Ururi, paese del Molise situato su una dorsale collinosa subappenninica fra le valli del Cigno e del Saccione.

CAPITOLO IV

*Città di Foggia...Magazzini di grano...Viaggio verso Manfredonia...Fiume Candelaro o Cerbalus... San Leonardo...Timore delle alte temperature da parte dei nativi...Siponto...Manfredonia...Monte Gargano...Città di Sant'Angelo- Santuario di San Michele...Ritorno a Foggia...Chiesa dell'incoronata...**Masserie**⁸⁵ e Ville pugliesi.*

Commentato [M53]: Utilizzo della parola masseria per trasmettere una peculiarità del territorio pugliese-

La fondazione di Foggia risale al IX secolo, poiché si suppone che sia sorta dalle rovine di Arpi o Argyrippa, situata a quattro miglia di distanza, di cui qualche rara vestigia è ancora esistente. Questa fu fondata da Diomede, come afferma Licofrone:

“Alius Argyrippam, Dauniorum possessionem
Juxta Phylamum Ausoniam extruent”

e ricoprì un ruolo di spicco durante la seconda guerra punica, quando si arrese ad Annibale dopo la sconfitta di Canne⁸⁶, ma fu riconquistata in seguito dai Romani. Essa si indebolì molto durante il medioevo e i pochi abitanti rimanenti furono trasferiti a Foggia*. Quest'ultima sembra non abbia avuto importanza fino alla dominazione dei principi svevi, i quali sembrano aver avuto un particolare riguardo per queste dominazioni. La cattedrale, comunque, pare che sia stata arricchita in precedenza, da Ruggero, Conte di Sicilia, il quale vi collocò il miracoloso simulacro della Vergine, alla quale diede il nome di *Icona Vetera*, una singolare composizione di latino e greco.

*È un qualcosa di singolare che Cluverius⁸⁷ confonda Lucera con Foggia come una unica città.⁸⁸

Questa costruzione era interamente gotica, ma ad oggi soltanto la parte inferiore rivendica qualunque presunzione di questo stile architettonico, la parte superiore invece crollò durante il terremoto del 1731 che distrusse quasi interamente la città. Il ritratto della Madonna è nascosto da una tendina posta a distanza di un piede, all'interno della quale si trova una lastra

⁸⁵ Traduco così il termine *farm*(fattorie) per trasmettere una peculiarità del territorio pugliese. Il termine è del resto usato talvolta direttamente da Craven.

⁸⁶ Battaglia di Canne, nei pressi dell'antica città di Canne, in Puglia, il 2 agosto 216 a.C.

⁸⁷ Cluver, Philip, noto anche come Cluverius, è un geografo tedesco del XVII secolo, autore di *Siciliae Antiquae libri duo* del 1616, di *Italia Antiqua* del 1629 e di *Introductio in Universam Geographiam* del 1629.

⁸⁸ N.d.a.

di vetro circolare di fronte al volto; fui rassicurato che questo si sarebbe rivelato a qualunque persona la cui devozione fosse stata abbastanza fervente da meritare un così singolare favore.

Foggia divenne la residenza di Federico II, che qui vi costruì un palazzo, il cancello del quale è ancora esistente: costruì anche un grande pozzo, chiamato fino ad ora *Pozzo dell'Imperatore*. Sua moglie, Isabella d'Inghilterra⁸⁹, morì qui; e successivamente Carlo d'Angiò⁹⁰ e suo figlio Filippo⁹¹. Di recente ha fatto da scenario al matrimonio dell'attuale Duca di Calabria⁹², il più grande dei figli del re, e la sua prima moglie, l'Arciduchessa Clementina d'Austria. La città è molto ben costruita e pavimentata; le strade sono ampie e pulite; le botteghe grandi e ben fornite; il tutto ha un'aria d'opulenza, prosperità, e di popolosità; a discapito della sua posizione non ottimale, nonché risaputa aria malsana, la popolazione di Foggia mostra un aspetto ancor più animato che in qualunque altra città dell'intero Regno, dopo la capitale. Gli abitanti sono calcolati intorno ai 24.000; ma il numero sale notevolmente durante il periodo della fiera.

Il grano, del quale essa costituisce un gran deposito, è conservato in cave profonde, rivestite in muratura, e coperte in superficie con tavole, al di sopra delle quali il suolo fuoriesce leggermente: questi funzionano perfettamente da magazzini a causa dell'estrema siccità del suolo; contenitori simili, sebbene in numero minore, sono osservabili a Lucera. Inutile aggiungere, che questo articolo⁹³ assieme alla lana costituisce il principale oggetto di commercio alla grande fiera annuale, che si tiene il 17 maggio.

Foggia possiede un grande teatro, una bellissima *intendenza*, o palazzo del governatore, e molte eccellenti dimore private, gli opulenti proprietari delle quali sono noti per la loro ospitalità.

Il calore delle temperature, unite alla paura ispirata dal tumulto che ebbe luogo al mio arrivo in questa città, gettarono uno dei miei servi in uno stato febbrile che mi costrinse a fermarmi a Foggia più a lungo di quanto avevo prestabilito, e mi servii di questo ritardo per visitare Manfredonia, dopo un riposo di due giorni. La strada laggiù non era ritenuta insicura ma, i recenti eventi, avevano creato uno stato di allarme che indusse il generale ad insistere

⁸⁹Isabella d'Inghilterra in Aa. Vv. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, vol. 62, p. 635.: regina di Sicilia, imperatrice. L'imperatore Federico II, rimasto vedovo di Isabella di Brienne, decise, su istanza di papa Gregorio IX, a chiedere la mano di Isabella.

⁹⁰ Carlo I d'Angiò re di Sicilia in Aa. Vv. *Dizionario Biografico degli Italiani*, op.cit., vol 21, p. 309: ultimo dei sette figli del re di Francia Luigi VIII e di Bianca di Castiglia. Il 6 gennaio 1266 è incoronato in re di Sicilia in Laterano. Muore a Foggia in seguito alla sconfitta della sua flotta nel golfo di Napoli (1284).

⁹² Francesco I di Borbone (1777-1830), re delle Due Sicilie.

⁹³ Il grano.

perché io portassi con me una scorta di cinque membri della cavalleria leggera, con i quali, di conseguenza, partii agli albori del 1 maggio.

La strada è simile a tutte quelle che si diramano da Foggia, un tracciato sabbioso tra campi di grano e distese erbose; queste ultime già evidenziavano gli effetti di un'intensa calura estiva. Due o tre grandi taverne sono le sole abitazioni visibili fino ai fianchi del Monte Gargano, le cui peculiarità iniziano ad essere più distinguibili, sotto forma di frequenti burroni ricoperti di boscaglia punteggiati da villaggi, di cui San Marco in Lamis, situato su uno dei fianchi, e Rignano sulla sommità di una delle sue alture risultano essere i più notevoli. A circa nove miglia da Foggia, a metà della distanza da Manfredonia, mi nutrii presso una taverna situata alla fine di un ponte di pietra, che incrocia il *Candelaro*, probabilmente l'antico *Cerbalus*, sebbene la somiglianza dei nomi abbia indotto alcuni geografi a fissare questo come il *Cervaro*, il quale secondo Plinio⁹⁴, costituiva il confine a nord della Daunia. Esso è un ruscello lento e asciutto, che appena scorre nel suo letto ricoperto di falaschi, soggetto in inverno a problematiche inondazioni. La gente della taverna fu molto civile, e sembrava meno affetta del solito da quella bassa specie di astuzia e irresistibile desiderio di truffare che caratterizza la stessa classe sociale nella città; tuttavia, avevo avuto modo di osservarlo quando mi allontanai da questa. Portavano sulle loro pallide, ma ben scolpite facce, gli evidenti segni dell'aria febbrile e malsana. Alle spalle della taverna c'è un'altura che ha la parvenza di un antico campo o trincea al di sotto della quale una larga cavità contiene scarse vestigia di un edificio; nessuno, comunque, ha saputo darmi spiegazioni a riguardo e ciò non era sufficientemente interessante da rendere ulteriori ricerche desiderabili; così, dopo aver mangiato alcune eccellenti anguille fritte, proseguì il mio viaggio verso il mare, che non era visibile a causa dell'estrema piattezza del suolo, fino a qualche tempo dopo, quando scambiammo il suolo argilloso e sabbioso della mattina per larghi strati di roccia calcarea, con scarsi appezzamenti di terra fertile, dove si produce l'asfodelo e il finocchio gigante chiamato in questi luoghi *Trosca*. I fiori di queste piante, ma in particolare i ciuffi gialli e rigogliosi dell'ultimo, producono un effetto lussureggiante; mentre la frequente visione del lentischio nano indicava la rocciosità del suolo e la vicinanza alla costa. La vista delle acque blu dell'Adriatico, ma ancor più la brezza che spirava da questo, fu la cosa più rigenerante dopo l'appena percettibile soffio del vento dell'ovest che scarsamente sopravvisse alla seconda ora del giorno.

⁹⁴ Plinio il vecchio parla del Cerbalus nella *Naturalis Historia*, nel libro III, ovvero nella parte riguardante la geografia del Mediterraneo occidentale.

Lasciammo la strada principale per seguire un percorso che abbreviava la distanza, e ciò mi permise di vedere i resti del monastero di San Leonardo, un tempo appartenenti all'ordine teutonico. Ermanno di Salza⁹⁵, grande maestro dell'istituzione, accompagnò nell'anno 1223 Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, quando il sovrano arrivò in Europa per implorare l'aiuto dei potentati cristiani contro gli infedeli, che lo avevano scacciato dai suoi domini. L'imperatore Federico II sposò la causa del monarca esiliato, gli permise di tenere, tra i servitori, i cavalieri teutonici dell'ordine di nostra Signora del Monte Sion, e Santa Maria di Prussia, le giurisdizioni e le entrate di molti istituti religiosi nei suoi domini. Questa abbazia, distrutta da un terremoto l'anno precedente, fu ricostruita dalle fondamenta e riccamente adornata; l'arcivescovo di Siponto, cittadino della diocesi, pose la prima pietra nel giorno della festa dell'Ascensione. Quando l'ordine venne soppresso, essa fu concessa ai frati minori dell'Istituto di San Francesco, dopodiché cadde in quello che è chiamato *commendum*⁹⁶, e infine annesso alle possessioni reali in seguito all'abolizione degli ordini monastici.

Le mura e la parte esteriore mostrano che la sua estensione era considerevole; e la chiesa, seppur piccola, è in un tollerabile stato di conservazione. L'interno non offre nulla di apprezzabile se non la statua in pietra del patrono e il busto in una teca di San Celestino; ma l'architettura esteriore è veramente sorprendente per la sua grazia combinata alla ricchezza degli ornamenti, caratteristiche tipiche dello stile gotico saraceno, se lo si può chiamare così. I portali presentano esemplari bellissimi di quest'ordine; e uno in particolare, che conduce dalla sacrestia in un piccolo cortile, è così elegantemente e delicatamente concepito che niente se non la scarsità di ombra assieme alla mesta e impaziente espressione della mia scorta, mi impedì di farne uno schizzo.

Qui, per la prima volta, sperimentai quello che in seguito ricorse frequentemente durante il mio viaggio, ovvero la difficoltà se non l'impossibilità di convincermi a costringere sei o sette persone ad aspettare sotto i raggi verticali del sole di mezzogiorno; gli effetti dei quali, sebbene per me non fossero fastidiosi, erano visibili nelle loro guance arrossate, occhi infiammati, o nell'ancor più allarmante pallore delle loro gote. In quest'ora, le ristrette ombre gettate dagli edifici, o piuttosto la loro totale assenza, assieme al calore riflesso dalle mura, lo scintillio doloroso delle onde distanti, la vibrazione dei vapori che la superficie riarsa esalava, l'impercettibile vorticare della polvere e delle pagliuzze che si inseguivano una all'altra a formare colonne vorticosi in un atmosfera altrimenti ferma e pulita, offrivano un'impressione

⁹⁵ Ermanno di Salza, nel 1210 fu eletto Gran Maestro dell'Ordine teutonico; grazie ai suoi rapporti stretti con Federico II e con il Papato, l'Ordine teutonico assunse una rilevanza internazionale, che lo mise sullo stesso piano dei Templari e degli Ospitalieri.

⁹⁶ In *commendam*, ovvero affidamento temporaneo dell'abbazia ad un abate "commendatario".

della calura del mezzogiorno, familiare a tutti coloro i quali hanno viaggiato al sud ma alla quale i nativi sembrano sottrarsi con preoccupazione e orrore, considerando colui il quale volontariamente esponeva la sua persona a tali sconvenienze come, in poche parole, un pazzo; con riluttanza, pertanto, rinunciai a redigere una descrizione di questo portale, e continuai il mio viaggio. Ritornammo alla strada percorribile con la carrozza, nei pressi di Manfredonia, il primo aspetto della quale in qualche modo deluse la mia aspettativa, poiché l'avevo immaginata alle immediate pendici del Gargano, dal quale è in realtà distante tre miglia. Guardando a sud-est, l'occhio traccia con difficoltà il profilo del litorale piatto, interrotto da insenature, dalle foci del Candelaro, Cervaro, e Ofanto, e da due laghi salati chiamati *Pantano Salso* e *Lago di Salpi*; l'ultimo, il più notevole, si crede si trovi vicino l'antica *Salapia*, le monete della quale sono assolutamente non rare.

C'è una buona pista per cavalli lungo la spiaggia, e inizialmente avevo intenzione di cercarla nel mio percorso da Manfredonia a Barletta; ma era descritta come carente in alloggi e abbastanza noioso come viaggio giornaliero, così rinunciai all'intenzione perdendo anche l'opportunità di visitare le più grandi saline del Regno, che si trovano a sette miglia a nord di Barletta. A circa un miglio da Manfredonia, vicino al ciglio della strada, si innalza l'unico edificio rimanente per individuare il sito di Siponto, un'altra delle colonie di Diomede, in seguito città celebrata e fiorente per una lunga serie di anni. Le devastazioni dei terremoti, congiuntamente ad invasioni e agli effetti del clima malsano, l'avevano già ridotta ad un infimo declino quando Manfredi, vi rimosse gli ultimi abitanti ponendoli nella nuova città, chiamata da lui Manfredonia, nome che, a discapito delle parole *Nova Sipontum*⁹⁷ scolpite sul portale principale, conserva ancora oggi.

Il sito dell'antica città è adesso occupato da paludi, apparentemente sotto il livello sia della strada che del mare, pullulanti di volatili selvaggi nonché causa della malaria che infetta Manfredonia. La chiesetta che umilmente si staglia sulla cima di questa distesa paludosa è tuttavia l'antica cattedrale e sede arcivescovile, che ancora preserva il suo nome. È più grande e più riccamente decorata di quella di San Leonardo ma costruita con la stessa pietra e nello stesso identico stile. Il porticato è particolarmente sorprendente ed elegante, e l'intero edificio val bene l'attenzione di architetti e pittori. L'interno è spoglio, fatta eccezione per un antichissimo quadro della vergine, alla quale essa è consacrata. Due colonne di marmo cipollino si ergono tra questa e la strada; una di queste è spezzata a metà ed entrambe

Commentato [M54]: Portale non cancello.

⁹⁷ La fondazione della Nuova Siponto risale al 1256, quando Manfredi, giuntovi dopo una battuta di caccia la trovò distrutta a causa di problematiche legate alle numerose paludi della zona. Decise così di costruire una nuova città, poche miglia più a nord.

mancono di capitelli. L'autore del *Voyage Pittoresque*⁹⁸ suppone che questa chiesa sia stata eretta in seguito al finale abbandono di Siponto, poiché è l'unico edificio esistente in questo luogo: questo sembra in qualche modo improbabile poiché non c'è nessuna ragione di costruire una chiesa a così grande distanza dalla nuova città anche se le loro origini risalgono alla stessa data; non c'è motivo di continuare a tenere il nome di (cattedrale di) Siponto e la dignità della sede vescovile.

La strada d'ingresso a Manfredonia è ampia, perfettamente diritta e ornata su entrambi i lati con edifici bellissimi; infatti in quanto a simmetria può competere con qualunque altra città dell'Europa, essendo stata costruita in pianta regolare, la quale mai subì alterazioni e, malgrado l'incompiutezza di alcuni edifici e l'aspetto fatiscante di altri, mostra un'aria di grandezza e straordinaria uniformità. Essa è protetta da mura sia dal lato della terraferma sia dal lato del mare; da quest'ultimo, una stretta striscia di rocce, quasi sempre sotto livello dell'acqua, divide i suoi bastioni. Una strada lunga e ampia si snoda attraverso la città da un portale all'altro; ci sono solo due strade sul lato della terraferma mentre altre due aprono al porto il quale è protetto dagli effetti del vento del nord da un piccolo molo sormontato da un solido castello, difeso da un fossato e da un ponte levatoio. Le mura sono fortificate da larghi bastioni rotondi. Il porto è reputato sicuro; ma la sua mancanza di profondità lo rende adatto soltanto a piccoli vascelli, e ne vidi pochissimi. Il numero degli abitanti è stimato tra i cinque e i seimila; questi sono notevolmente puliti, industriosi e ospitali. Infatti ho visto raramente persone di così bell'aspetto tutte nello stesso posto; ma la carnagione in tutti quelli che avevano ormai visto il fiorire della giovinezza⁹⁹, rivelava la vicinanza alle paludi sipontine e fui curioso di verificare se fosse vero che non avrei incontrato donne al di sopra dell'età di quarant'anni; un'affermazione, senza dubbio esagerata, ma che nell'immediatezza, fui incapace di smentire.

Ci sono quattro strade più strette parallele alla principale, e queste sono collegate l'una all'altra attraverso diramazioni, intersecandosi alla principale in angolo retto. Si distinguono per pulizia non di solito osservabile nelle regioni del sud; gli interni delle case appartenenti alle classi più povere, avendo queste soltanto una porta che dava sulla strada, erano generalmente aperti alla pubblica vista ed erano notabili dallo stesso punto di vista. Un grande letto, coperto con lenzuola di lino del più luminosissimo bianco, costituiva il principale pezzo dell'arredamento, su questo alcune figure o stampe in meravigliose cornici

⁹⁸ J. C. R. de Saint-Non, *Voyage pittoresque ou Description des royaumes de Naples et de Sicile*, Edizioni digitali del Cisva, 2010.

⁹⁹ Metafora utilizzata per indicare persone di età adulta.

Commentato [M55]: Ho aggiunto «queste».

Commentato [M56]: Vista e non ispezione.

dorate, attenuavano la monotonia della bianchissima parete, sulla quale non si poteva notare neanche una macchia. Una cassetiera solida e ben lucidata, un solido tavolo e qualche pulita sedia in paglia, erano allineati su ciascuna delle pareti; e fui informato dal comandante, al quale feci notare la sorprendente pulizia di queste sistemazioni, che gli abitanti si adoperavano con così tanta rigida osservanza che ogni mattina addobbbavano i loro letti con eleganti lenzuola che rimuovevano la notte poiché queste non erano state concepite per dormirci. Gli ortaggi e il pesce di Manfredonia sono buoni, ma l'acqua è terribile; il vino principalmente importato da Barletta non è particolarmente raccomandabile: la qualità più costosa non è abbastanza corposa e densa da permette di poterla mischiare con l'acqua mentre la qualità meno cara è spiacevole per il difetto contrario, essendo anche amara e acida, sebbene certamente più gradevole al gusto.

Commentato [M57]: Ho chiarito la frase.

Gli abitanti di Manfredonia vantano che la loro montagna fornisce tutta la produzione di ortaggi che si possa aggiungere ai lussi della tavola, un'affermazione più accettabile per la varietà che per la qualità. Le arance, che formano un ramo considerevole del commercio attraverso la Puglia, seppur gradevoli all'occhio sono inferiori in gusto a qualsiasi altra della regione; mentre i giardini, che abbondano tutt'intorno alla città, emettono la più deliziosa fragranza, come notai costeggiandoli il giorno successivo durante il mio percorso verso la città che adesso dà il nome di Sant'Angelo all'intera catena del Gargano.

Bisogna far notare che questo nome deriva quasi sempre dall'arcangelo Michele che sembra abbia esteso la sua particolare protezione in tutto il sud dell'Italia fino alle inaccessibili cime delle montagne più alte, e gli oscuri recessi di profonde caverne che, in molte delle province napoletane sono esclusivamente dedicate a lui; così la più elevata sommità della catena montuosa al di sopra di Castellamare, nella baia di Napoli, porta il suo nome così come la grande grotta dalla quale sgorga il fiume Negro vicino Auletta, nelle province del principato Citra. Il Monte Gargano comunque, offre un'incontrastata ragione per l'assunzione di questo titolo, sulla base della leggenda che segue.

Nell'anno 491, sotto il pontificato di Gelasio¹⁰⁰ e durante il regno dell'imperatore Zeno, un abitante di Siponto inseguì uno dei suoi buoi che si era allontanato dal resto della mandria fino ad una caverna situata tra le aspre cime della montagna: scagliò una freccia alla bestia ma questa tornò indietro e lo colpì alla gamba. Narrò questo prodigio a San Lorenzo, allora arcivescovo di Siponto il quale, la notte seguente ricevette in sogno l'arcangelo Michele, il

¹⁰⁰ Gelasio I, papa, santo in Aa. Vv. *Dizionario Biografico degli Italiani*, op.cit, vol.52, p.802: Consacrato nel marzo del 492, resse la Sede apostolica per quasi cinque anni impegnandosi in un'intensa e incisiva attività, che ebbe importanti ripercussioni nella storia della Chiesa.

quale lo informò che la caverna in questione era oggetto della sua particolare predilezione, come poteva egli stesso verificare; e inoltre gli diede alcuni importanti consigli riguardo la difesa della città di Siponto, in quel tempo assediata dai barbari. Il racconto di questa visione e il successo che riportò l'arcivescovo nelle negoziazioni con il nemico, infiammarono lo zelo degli abitanti che, capeggiati da Lorenzo, cercarono la grotta, e divennero testimoni oculari dell'apparizione dell'Arcangelo stesso, il quale lasciò un'impronta del suo piede nella roccia. Qui di conseguenza, furono costruiti il santuario e il monastero con tutta la solennità che fu ritenuta dovuta alle loro miracolose origini. Furono arricchite dalla devozione dei sovrani che seguirono, e attorno a questi sorse la città, che con le sue frazioni si dice che contenga 15.000 anime. La figura di San Lorenzo, assieme a quella di San Michele, è visibile su tutti i cancelli e davanti a qualunque chiesa in Manfredonia; San Lorenzo è generalmente rappresentato a cavallo, secondo la tradizione che segue. Il comandante dell'esercito assediante aveva spedito a San Lorenzo un cavallo per condurlo al suo campo per trattare la resa; con questo scopo aveva selezionato un destriero di un'irascibilità e di un'indole selvaggia inimmaginabili che niente, se non un miracolo, avrebbe potuto salvare il santo negoziatore. Inutile dire, il miracolo si verificò e il palafreno di nessuna signora portò mai la sua cavallerizza con un'andatura più delicata e soddisfacente.

La strada per Sant'Angelo è percorribile con carrozze solo per tre miglia fino ad una grande taverna costruita come un antico castello, fiancheggiata da torri, chiamata *Gamba d'Oro*, punto da cui si inizia ad ascendere la montagna in maniera tortuosa e dopo altre tre miglia si raggiunge la città. Questo percorso è estremamente seccante persino pericoloso da scalare essendo interamente composto da ciottoli scivolosi e il panorama che offre non è sufficientemente piacevole da controbilanciare le sue sconvenienze. Una quantità di piante aromatiche per le quali il Gargano è sempre stato degno di nota, assieme ad alcuni rachitici alberi di ulivo, basse vigne e appezzamenti di eleganti praterie negli angoli ombrosi, diversifica la superficie della nuda roccia; ma non si vedono grandi alberi e la parte superiore delle fila delle colline è dritta e senza interruzione, nessun tratto montuoso ha mai offerto un più quieto e poco stimolante prospetto. La vista dalla città si estende verso l'entroterra dove ci sono alcune valli ben coltivate, e lontane foreste di pini presentano elementi più congeniali alle nostre idee di paesaggio alpino.

La città di Sant'Angelo è costruita in maniera irregolare. Le sue strade strette che si snodano su diversi livelli, strozzate dal fango e dal sudiciume, brulicavano di innumerevoli

devoti di tutte le età e di ogni sesso¹⁰¹, prevalentemente **accalcatisi** nelle strade per il santuario, dopo aver viaggiato stancandosi per visitarlo. Fui rassicurato del fatto che provenivano da tutte le città e tutti i villaggi che costituivano la popolazione del Gargano. Mancavano ancora alcuni giorni all'8 maggio, giorno in cui si commemorava l'apparizione di San Michele; e le diverse tribù provenienti dalle montagne, la cui parte maschile era armata da capo a piedi, portavano con sé non solo i letti o altri articoli dell'arredamento familiare ma persino utensili da cucina; per questo una camera era tutto quello che chiedevano, e il raggiungimento di un così grande scopo sembrava altamente ricompensarli. L'avvicinarsi di così tante migliaia di individui, vestiti con abiti pittoreschi di ogni colore e foggia, **inerpicatisi** con i loro capi scoperti sotto il sole pomeridiano per i numerosi sentieri che conducevano all'interno della montagna, tutti radunati sotto l'antico portale all'entrata della città formava uno spettacolo allo stesso tempo insolito e impressionante, e io restai lì per un po' di tempo a godermelo. Tutti i gruppi, una volta all'interno delle mura, si univano in un inno di semplice ma non spiacevole melodia, ogni strofa si concludeva con un coro più forte di *Ora pro nobis*.

Commentato [M58]: Accalcatisi non accalcandosi.

Il cambiamento di tono in questi differenti canti, poiché si succedevano l'uno all'altro, nonché il graduale crescendo di suono all'avvicinarsi alla grotta, non erano aspetti meno sorprendenti di questa scena; **L'effetto era intensificato inoltre** a causa delle mura cadenti, dei parapetti accidentati, delle **dimore nelle grotte** e di uno dei castelli più imponenti che io abbia mai visto.

Commentato [M59]: Inerpicatisi non inerpicandosi.

Commentato [M60]: Si è scelto di modificare il testo al fine di rendere più comprensibile la traduzione al lettore italiano.

Commentato [M61]: Non dimore grottesche.

A queste altitudini, il cambio del clima e l'inclemenza dei suoi effetti, erano chiaramente visibili su ogni edificio: le tegole scolorite, la pietra irregolare, gli stucchi macchiati, spaccati e pericolanti in ogni parte, assieme all'ammassarsi di erbacce rampicanti che fuoriuscivano da ogni fessura, erano segno degli effetti dell'aria umida e variabile, e offrivano un contrasto singolare con gli edifici intatti della pianura sottostante.

Nel centro della città sorge una torre ottagonale isolata, costruita per essere un campanile da Carlo d'Anjou; le campane di questo non cessarono di suonare per le sei ore della mia permanenza in questo luogo. La chiesa di San Michele non è lontana da qui ed è celebre per il suo unico arco, sopra il quale sono incise le seguenti parole:

Hic locus est terribile , hic est Domus Dei.¹⁰²

¹⁰¹ Si è ritenuto opportuno riportare la dicitura di ogni sesso così come espresso dallo stesso autore («of all ages and sex»).

¹⁰² Questo è un luogo terribile, questa è la casa di Dio.

L'esterno di questa dimora del terrore è in qualche modo ostruito da venditori di pan di zenzero, coltelli, manna in ogni forma e immagini del santo o della Vergine; ma le prime impressioni prodotte dall'interno in qualche modo giustificano l'iscrizione. Una scala serpeggiante di circa cinquanta gradini, scavata nella roccia, e ripartiti in divisioni di otto ciascuno, conduce in basso al santuario; la volta e i lati sono ricoperti di pietra regolarmente tagliata ma grandi massi di roccia vi si frappongono. La luce del giorno si inserisce appena attraverso alcune fessure e gradualmente diminuisce nella discesa: al di sopra dell'ultimo gradino comunque una lunga e stretta fessura, apparentemente opera della natura, getta una fioca ma sufficiente luce all'interno della cripta santa e allo stesso tempo concede una vista dello stesso monastero, situato sulla roccia ad un'immensa altezza al di sopra, impennando i suoi pinnacoli nello splendore del giorno. L'effetto di questa inaspettata visione, se mi è concesso chiamarla così, è stato probabilmente calcolato e certamente con grande giudizio; poiché è impossibile concepire qualcosa di più sorprendente. La grotta che fu teatro del miracolo, e alla quale si accede subito dopo, è bassa ma di estensione considerevole, si dirama nelle varie nicchie su differenti livelli, e per questo i gradini sono frequenti; la superficie è aspra, irregolare e molto scivolosa a causa del costante gocciolio proveniente dalle volte; infatti il pavimento è ricoperto da una coltre di fango e fui sorpreso di osservare che questa non penetrò attraverso la suola di alcuna calzatura. Poche lampade di vetro, sospese nella roccia avevano rimpiazzato quelle d'argento di tempi più ricchi, lanciavano un flebile baluginio di luce incerta, tanto insufficiente a guidare i passi dello straniero quanto funzionale all'atmosfera generale della scena.

Tre cappelle, e il coro in particolare, erano le più illuminate; la principale delle cappelle è dedicata al santo patrono e contiene la sua immagine, quasi a grandezza naturale, decorato con drappaggi setosi, sottili ornamenti, e stoffe di lino arricciate; la seconda è celebre per una piccola cisterna, chiamata *il Pozzillo*, dal quale dell'acqua limpida e fresca è distribuita in un piccolo secchiello d'argento a tutti i visitatori; la terza cappella è consacrata alla Madonna, e non offre nulla di notevole. Le pallide parziali tinte gettate sulla grande massa di roccia che sovrasta di poco il capo dei pellegrini, i lenti e cauti movimenti dei gruppi che vagano e sembrano anime negli anfratti più scuri del santuario, il basso vociare delle loro preghiere che contrastava con le clamorose esortazioni degli accattoni inginocchiati all'ingresso, i continui spruzzi del pozzo santo, l'incessante eppure distinto gocciolio dalla volta, le voci dei sacerdoti i cui splendidi abiti scintillano nello splendore della luce del coro, il quale è considerevolmente rialzato rispetto al livello più basso del resto della grotta e diviso da

questo da una inferriata in bronzo; tutte queste cose sembrano indifferenti se staccate dal resto nella narrazione ma se combinate nella realtà, lasciano un'impronta sui sensi in modo che nessuno spettatore possa rimanere indifferente. Quando ritornai alla luce del giorno, incontrai gruppi di devoti che mano mano che scendevano, ripetevano una piccola preghiera ad ogni passo che facevano, e così prolungavano considerevolmente la durata del loro viaggio verso la grotta.

Nelle strade era tutto un andirivieni, rumore e festività; ogni osteria e taverna era piena di tavoli coperti con semplici ma non sgradevoli pietanze: in una di queste cenai comodamente e mangiai pesce e maccheroni, e successivamente tornai a Manfredonia.

Arrivando a Foggia il giorno successivo, trovai il mio servo quasi ripreso, e passai ancora un giorno in quella città, che spesi nel visitare chiese ed edifici pubblici. Cenai con l'Intendente, il quale mi portò in seguito a fare una passeggiata sulla strada di Cerignola, allora affollata da gruppi che ritornavano dalla festa della Madonna dell'Incoronata; un santuario venerato in antichità ma di uguale intensità e fama rispetto a quello di Sant'Angelo. Ci soffermammo in quello che in questa regione è chiamato *il bosco*, che consisteva di peri selvatici che crescevano a fatica su un sottile manto erboso rinfrescato da sottili rigagnoli di acqua corrente. Qui molti dei pellegrini riposavano, e aspettavano le ore più fresche della sera per entrare nella città. Molti sedevano in carretti e carrozze che li avevano condotti fino lì, mentre i cavalli erano portati fuori, legati ad alberi circostanti o lasciati pascolare in libertà: i loro proprietari mangiavano le provviste che avevano portato con sé. Più di un allegro gruppo ci offrì del vino quando ci facemmo strada tra loro per guardare gli altri che stavano danzando. La maggior parte di questi erano contadini i quali, spronati da un senso di devozione, oppure dal mero amore per il divertimento e per la novità, avevano attraversato una distanza di settanta o ottanta miglia per compiere questo pellegrinaggio; e, se posso permettermi di giudicare dalle loro espressioni, non era assolutamente un viaggio doloroso. Erano tutti abbigliati nei loro rispettivi costumi e nessun sintomo di povertà poteva essere rintracciato nei loro aspetti.

La parte animata di questo quadro era appagante sia per la mente che per l'occhio; e nonostante il paesaggio circostante non possedesse sorprendenti caratteristiche da attirare l'attenzione o destare l'ammirazione dello spettatore esso era in armonia con le figure che lo popolavano, raggiante sotto le tinte tipiche della latitudine del mezzogiorno, e con le peculiari circostanze del posto. Queste erano le ridenti pianure che per prime attirarono la cupidigia degli avventurieri normanni e testimoniarono quelle valorose imprese che allo stesso tempo assicurarono l'ammirazione e l'obbedienza del loro nemico; e il sole, che adesso affonda in

fiocchi dorati, illuminava con i suoi raggi Melfi, la prima e la più importante dei loro insediamenti. Inoltre in queste pianure gli stessi successori della stirpe sveva resistettero e frequentemente annichilirono gli sforzi dei pontefici romani o sollevarono le cure per i loro turbolenti regni in favore di grandi battute di caccia nonché magnifiche, seppur barbare, festività di quei tempi. Al sud si stagliavano le rovine di Castel del Monte, residenza favorita di Federico II e sull'altro lato appariva Lucera. All'interno del distretto di Foggia morì il crudele ma esperto di politica e furbo principe, ultimo erede della stirpe sveva; ma vide la sua ambizione essere umiliata dalla perdita di metà dei domini che aveva così ingiustamente acquisito. Negli ultimi anni questa regione ha assistito al conflitto di due ugualmente potenti monarchi (Ferdinando il Cattolico e Luigi XII) per il regno sul quale nessuno dei due poteva avanzare una giusta pretesa rispetto a Carlo d'Angiò. Durante questa lunga successione di vicissitudini politiche, la religione aveva mantenuto la sua influenza **sul popolo**; l'umile pellegrino ogni anno cercava i santuari consacrati dei suoi antenati; e né le incursioni sregolate dei Saraceni, né la sprezzante tirannia degli spagnoli, l'empio scherno di più moderni conquistatori o persino la rapacità dei *Vardarelli* impedivano di respirare **l'aria** di fervente preghiera o di appendere le offerte votive ai santuari, che l'ardore tradizionale aveva rivestito di santità.

Commentato [M62]: Aggiunta al testo originario per rendere la traduzione comprensibile.

Commentato [M63]: Aggiunta al testo originario per rendere la traduzione comprensibile.

Visitai la Madonna dell'Incoronata il giorno successivo poiché non era al di fuori del mio percorso ma non trovai nulla nel suo aspetto esteriore o nelle decorazioni interne che potesse stupire il visitatore con sentimenti di stupore misterioso come nella grotta di San Michele. La chiesa attuale è moderna, di piccole dimensioni e simile in architettura a molte di quelle costruite negli ultimi duecento anni. Essa si erge solitaria, vicino al luogo dove l'immagine che le dà il nome e celebrità fu trovata in un albero da un membro della famiglia Guevara, allora proprietaria di queste zone: il quadro, **le cui linee** sono scarsamente percepibili, è appeso, come di solito, assieme a rappresentazioni ex voto dipinte, calchi in cera rappresentanti i differenti miracoli che l'immaginazione di coloro i quali avevano fatto voto avevano ascritto alla sua influenza.

Commentato [M64]: Non i cui lineamenti.

Tutta questa porzione della Puglia era un tempo coperta da estese foreste e Federico II aveva una residenza qui, dove suo figlio Manfredi teneva una battuta di caccia che durava parecchi giorni e i dettagli della quale sono registrati da molti storici: i principi di questa famiglia erano tutti appassionatamente amanti di attività all'aperto, un'esigenza che naturalmente giustifica la loro preferenza per questa parte dei loro territori.

Lo stesso giorno che lasciai Foggia, accettai l'invito dal canonico de L. di quella città a cenare in una delle sue case di campagna e a restarvi per la notte. Questo gentiluomo aveva

consacrato gran parte della sua vita alla ricerca al miglioramento in campo agricolo. Lo stabilimento che mi mostrò era la prova convincente del successo che aveva ottenuto con i suoi sforzi nei rispettivi ambiti, fatta eccezione per l'arboricoltura, per la quale il suolo di questo tratto della regione appare decisamente avverso. Aveva provato ogni specie di arbusto utile e ornamentale ma pochi, fatta eccezione per la vigna e il roseto, sembravano rispondere al sacrificio e alle difficoltà che egli affrontava; erano tutti sani ma la lentezza della loro crescita evidenziava le difficoltà che dovevano incontrare; il giardino mancava sia di ombra che di rigogliosità nonostante il vicino fiume, o piuttosto torrente, Cervaro, che avrebbe dovuto facilitare l'irrigazione, il mezzo più effettivo per velocizzare la vegetazione in questo clima. A causa delle problematiche legate a improvvise inondazioni fu attentamente confinato in due alti argini, il mantenimento dei quali richiedeva una considerevole spesa annuale; e questi certamente toglievano la bellezza al posto ma efficacemente reprimevano il danno che potevano occorrere. E' comunque giusto osservare che l'intera fattoria, inclusa la casa, riflette l'alto credito della sua perseveranza, ingegnosità e buone intenzioni; ed è sinceramente spiacevole che le abitudini e l'educazione non permettano agli altri proprietari in questa regione di seguire un così lodevole e generoso esempio.

La casa era comoda, sebbene semplicemente arredata; ma le preoccupazioni per i *Vardarelli* l'avevano per qualche tempo resa inutilizzabile come abitazione e nonostante la sua vicinanza alla capitale della provincia, la famiglia vi si recava occasionalmente di mattina per sorvegliare questioni legate alla fattoria che era in uno stato molto fiorente e costituiva infatti la porzione più fruttuosa di questo possesso. Più di duecento persone erano impiegate e risiedevano in questo luogo. Il gregge di pecore consisteva di 8000 capi, divisi in diversi branchi; una equivalente quantità di animali era costituita da mucche, capre e bufali, insieme a giumente e a una considerevole quantità di pollame.

Tutto il bestiame era controllato da grandi cani color bianco latte, di razza abruzzese. Questi animali erano molto belli e assomigliavano alla razza Newfoundland, ma avevano un'olfatto più sviluppato: sono molto intelligenti ed ugualmente feroci. La cura del bestiame è affidato ai nativi dell'Abruzzo che si occupano anche del processo di produzione di latte così come della produzione di formaggio etc., e sono assistiti dalle loro mogli e figli che li accompagnano nelle loro migrazioni annuali verso e dalle montagne. Questi pastori sono abbigliati con pelli di animali, gli stessi a cui loro fanno la guardia e sono reputati pacifici, vigili, parsimoniosi e affidabili. Bisogna osservare che tutti gli aiutanti che si occupano del duro lavoro nelle stalle a Napoli provengono dalla stessa provincia.

Commentato [M65]: Modifica della frase.

I prodotti del caseificio del canonico furono disposti sull'ospitale tavola in tutte le forme nel quale il latte può essere lavorato: *ricotte, giuncate, provole, mozzarelle*, e una varietà di latticini ugualmente difficili da ricordare quanto da digerire ma senza dubbio riccamente gradevoli ad un palato naturalmente incline a queste delizie. Osservai che quelle preparate dal latte di pecora erano considerate le migliori; ma devo confessare che mio gusto inglese si manteneva propenso a quelli prodotti dal latte di mucca. I piccoli formaggi freschi fatti dal latte di bufalo hanno un sapore di muschio che all'inizio è tutto fuorché gradevole ma al quale ci si abitua ben presto.

Dopo essere stati accompagnati a visitare l'intero stabilimento ed essere stati trattati con la più alta sontuosità dal proprietario di questo e dai suoi nipoti, i quali formavano una famiglia di otto o nove persone, riconoscente della loro ospitalità, mi congedai, e procedetti verso Cerignola che sebbene fosse a sole otto miglia di qui, non riuscii a raggiungere prima del tramonto.

CAPITOLO V

Fiume Carapella... Colline della Basilicata... Monte Vulture... Città di Deliceto, Ascoli, Canosa, e Cerignola... Avventura del fratello del sindaco... Castel del Monte...Fiume Ofanto, antico Aufidus... Barletta... Il colosso...Andria...Trani...Bisceglie...Molfetta...Giovinazzo... Strada interna... Via Egnazia.

Indipendentemente dalla scorta fornita dal generale del distretto, fui raggiunto presso la villa del canonico da due ufficiali di cavalleria, che avevano richiesto il permesso di accompagnarmi. Questa circostanza mi permise di osservare l'ospitale e cortese inclinazione del mio ospite; il quale, sebbene questi fossero completamente estranei sia per lui che per me, li invitò immediatamente a cena, e li trattò con estrema cortesia.

Procedendo, alcuni increspamenti del terreno variavano la noiosa uniformità della strada, e attraversammo un piccolo fiume, chiamato Carapella, nelle vicinanze di un villaggio che porta lo stesso nome: alcuni autori suppongono che questo fosse l'antico Daunus, se mai questo fiume fosse esistito. Le colline della Basilicata mostravano i loro contorni in lontananza più distintamente, specialmente il Monte Vulture, su cui è situata Melfi; si erge solitario, dalle conformità simili al Vesuvio, e porta, ad una più attenta ispezione, ogni segno dell'essere stato un vulcano¹⁰³. Sulla nostra destra apparvero Deliceto e Ascoli, l'antica Asculum, situate su un'altura considerevole, dove i Romani sconfissero Pirro.¹⁰⁴

Davanti a noi scorgemmo Canosa e oltre, Cerignola; quest'ultima è una città ampia e ben costruita, con una locanda pulita. Una lettera, che avevo portato con me da Foggia indirizzata al sindaco, mi procurò una visita di quel gentiluomo, e delle scuse per il ritardo per la visita stessa, causato dal ritorno di suo fratello dalla vicina provincia di Basilicata; dove, soltanto pochi giorni prima, era stato sequestrato da una banda di briganti. Ciò accadde la stessa sera del giorno che vide la distruzione dei Vardarelli¹⁰⁵, e sebbene le bande non avessero

¹⁰³ Il Monte Vulture è stato un vulcano attivo nel Pleistocene superiore, in una lunga era che va da 300 000 - 120 000 anni fa e 40 000 - 35 000 anni fa.

¹⁰⁴ Si tratta della sconfitta Romana nei pressi di Ascoli Satriano, nell'anno 279 a.C che tuttavia costò ingenti perdite all'esercito greco-italico-epirota. Si tratta di una lunga serie di scontri, le «guerre pirriche», avvenute tra il 280 a.C e il 275 a.C, che videro la Repubblica Romana battersi con la potenza epirota, capeggiata da Pirro, per il controllo della parte meridionale del suolo italico. La proverbiale «Battaglia di Pirro» è riportata da Craven come effettiva vittoria dei Romani.

¹⁰⁵ L'episodio della distruzione della banda dei Vardarelli è raccontata in maniera estremamente dettagliata da Craven, nel II capitolo di questa opera. Si tratta della faida tra i fratelli Vardarelli e una popolazione di origini albanesi che vivevano al confine tra la Basilicata e l'Abruzzo, a Ururi. Si rimanda alle pagine dell'opera: R.K. Craven, *A tour through the southern provinces of the Kingdom of Naples*, Rodwell and Martin, London, 1821, p. 40, oppure alla traduzione in appendice, p. 5.

connessione alcuna tra di loro, la coincidenza era sorprendente. Sembra che questa *comitiva* fosse da tempo organizzata, e aveva fino a quel momento confinato le proprie scorribande all'interno dei confini della Basilicata, luogo alla quale essa apparteneva; ma, i banditi, tentati dalle risapute ricchezze del sindaco di Cerignola, gli avevano teso un'imboscata, nascondendosi per un'intera notte vicino ad una casa e fattoria di suo possesso, a tre miglia dalla città, e dopo avere atteso tutto il giorno successivo, tempo che suo fratello aveva impiegato nell'atto del sovrintendere a questioni agricole della famiglia, essi lo sequestrarono assieme ad un suo servitore al tramonto, proprio mentre si stavano preparando per tornare a casa; attraversarono il fiume Ófanto, che a poca distanza da quel luogo divide le due province, e lo forzarono a camminare per 30 miglia durante tutta la notte con lo scopo di raggiungere la montagna di Melfi. Qui si fermarono in recessi boscosi, cosa che assicurò loro un sicuro riparo, e qui lo trattennero mentre mandavano indietro il suo servitore con i termini che avevano stabilito per il suo riscatto nonché le modalità di negoziazione per il pagamento. La richiesta che avevano inizialmente avanzato era così esorbitante che, il disgraziato prigioniero, consapevole dell'impossibilità dei suoi parenti di racimolare una somma così considerevole, li rassicurò che sarebbe stato meglio ucciderlo nello stesso momento in cui questi avevano avanzato la proposta: a tale richiesta essi risposero con indignazione, poiché non si consideravano così tanto miserevoli da commettere omicidio, e gli garantirono che bisognava che egli avesse paura e non che fosse ferito; sebbene avessero, per il buon fine della spedizione e per la sua sicurezza, esortato la velocità del suo procedere notturno con spari occasionali, e lo avessero spronato a camminare con leggeri ma frequenti colpetti dei loro ben appuntiti stilette. Tuttavia, essi diminuirono l'ammontare delle loro richieste; e dopo pochi giorni di negoziazioni acconsentirono a liberarlo per la somma di 1200 ducati, un centinaio di iarde di velluto per pantaloni, e alcune dozzine di bottoni dorati e di fibbie. La difficoltà di trovare in commercio questi articoli senza incorrere nel sospetto, spiega l'inserimento di questi nel riscatto. Se il lettore si chiede come siano condotti questi trattati, e chi sono gli individui che agiscono come negoziatori, io posso soltanto affermare che le vittime¹⁰⁶ si impegnano a celare i dettagli delle transazioni, impediti da una legge che sia l'umanità che la compassione contribuiscono a trasgredire sempre. Bisogna osservare che, fatta eccezione per vendetta causata da tradimento o evidente rottura dell'accordo, i banditi sono sempre stati fedeli alla loro parola, mentre pochi, tra gli infelici oggetti della loro rapacità, sono stati vittime di ferocità gratuita, e sono stati sempre rilasciati per molto meno

¹⁰⁶ Craven allude ai parenti dei sequestrati, ricattati dai briganti.

Commentato [M66]: Nota per chiarire a piè di pagina.

di quello che era stato richiesto. Inutile dire che alludo a questo, non per giustificare una pratica tanto abominevole, ma soltanto per mostrare il costume al quale probabilmente aderivano in maniera da ispirare una maggiore confidenza per loro intenzioni.

Cerignola, probabilmente l'antica Ceraunilia, è celebre in era moderna per la battaglia che Consalvo di Cordova¹⁰⁷ riportò sulle forze francesi nell'anno 1503, che costò la vita al duca di Nemours, il loro comandante, e aprì agli spagnoli il futuro possesso del regno per Ferdinando il Cattolico. Abbandonai la città alle prime ore del mattino successivo (il 6 maggio) e seguii la strada per Barletta, fermandomi per mangiare in una locanda solitaria, chiamata S. Cassano, dalla quale l'occhio può scorgere l'intero golfo di Manfredonia. Il resto della strada per Barletta si snoda tra campi di grano e giardini ben coltivati; e il paesaggio, sebbene ancora pianeggiante, assumeva un aspetto totalmente differente da quello che circonda Foggia. Il sole era intensamente caldo, il vento sulle nostre spalle sollevava una nube di polvere dagli zoccoli dei nostri cavalli, nella quale camminammo per l'intero giorno.

Lasciammo il Monte Vulture alle nostre spalle, ma una catena più bassa di colline ci si mostrò sulla destra; tra le quali, solitario, stagliandosi al di sopra di tutte, si ergeva Castel del Monte. Questa era la residenza favorita di Federico II¹⁰⁸, a cui la fortezza deve la sua esistenza; poiché sembra che non ci sia stata più di una torre di guardia prima del suo tempo, che aveva il nome di Castro Monte, nome proveniente da un vicino convento benedettino, consacrato alla Madonna del monte, Santa Maria del Monte, un appellativo comune a molti monasteri situati in luoghi simili. L'imperatore svevo non risparmiò né denaro nel manodopera per rendere questo luogo degno della sua predilezione: una cava di fine marmo gli fornì materiali in una tale abbondanza che, secondo la descrizione di Swinburne¹⁰⁹, da sola sarebbe bastata a rendere le rovine degne di un'ispezione. In seguito alle morti di questo monarca e di suo figlio Manfredi¹¹⁰, il quale di frequente ne aveva fatto la sua residenza, esso fu convertito in una prigione per la vedova e i figli dell'ultimo principe, da Carlo d'Angiò, il quale successivamente ne fece una fortezza di considerevole resistenza e utilità, e lo annesse alla vicina città di Andria, alla signoria di Monte Sant'Angelo, che concesse al suo primogenito, assieme al principato di Salerno. Tempo e negligenza lo ridussero al suo attuale

¹⁰⁷ Gonzalo Fernández de Córdoba(1453-1515), generale spagnolo, Gran Capitano del Regno di Napoli e viceré di Ferdinando il Cattolico;

¹⁰⁸ Federico II Hohenstaufen (1194 –1250), incoronato re di Sicilia nel 1198.

¹⁰⁹ H. Swinburne, *Travels in the Two Sicilies, in the Years 1777, 1778, 1779, and 1780*, London, P. Elmsly, 1783.

¹¹⁰ Manfredi, re di Sicilia in Aa. Vv. *Dizionario Biografico degli Italiani*, op.cit, vol.68 p.633-634: Nacque nel 1232, figlio naturale di Federico II. Egli era il barone più potente nel Regno e disponeva di feudi strategici per il dominio della Puglia, divenuta sotto Federico II regione centrale del Regno.

stato, e nell'arco degli ultimi due anni è stato occasionalmente usato come rifugio temporaneo per gli stessi banditi di cui ho spesso parlato. Essi hanno resistito all'interno delle sue mura agli attacchi di un piccolo corpo di soldati che accidentalmente li scovò in quel luogo, e riuscirono a scappare con pochissime perdite.

A poca distanza da Barletta, attraversai l'Ófanto (l'antico Aufidus), che divide la Terra di Bari e la Basilicata dalla provincia che stavo lasciando. Questo fiume sgorga nei pressi di Melfi, e dopo Canosa dirige il suo lento e tortuoso corso attraverso un ampio tratto di paesaggio pianeggiante e infine sfocia in mare, a tre miglia al di sopra di Barletta dove, alla sua foce, si erge una torretta. Il suo corso era scarso e apparentemente immobile; ma, come tutti i fiumi del sud, è soggetto ad improvvise piene nel periodo invernale ed è considerato uno dei principali fiumi del Regno. Esso è probabilmente notevole poiché è l'unico lungo tutta l'estensione di costa che si estende per una distanza di 260 miglia, da Manfredonia fino a Taranto, intorno al tacco del piede al quale questa parte d'Italia è stata paragonata.

La vicinanza a Barletta, che con il suo molo e il suo porto, ci si presentò presto dinanzi, si distinse per un più alto grado di coltivazione e parecchi eleganti casini.¹¹¹ La città è sorprendentemente ben costruita, il suo stile architettonico è più semplice che decorato, e l'effetto generale è quello di solidità e grandezza. Il piano inferiore della maggior parte delle case è rustico, le strade sono estremamente larghe e ben pavimentate, ma molto scivolose. Trovai una discreta locanda, nella quale volentieri mi sarei stabilito, se non fosse che il padre di un mio amico napoletano, che aveva un eminente ruolo nel comando militare della provincia, insistette perentoriamente perché io sostassi presso la sua dimora. Non ho idea di chi dei due fosse più a disagio in quella situazione per cui non ritenni possibile declinare la proposta.

Barletta conta 18.000 abitanti, in gran parte di condizione agiata, e tra i quali è possibile rintracciare antiche e opulenti casate. Il suo nome antico era Bariolum; ma sembra che sia nata come una delle conseguenze della conquista dei normanni, un principe dei quali, cugino o nipote di Roberto il Guiscardo¹¹², è ricordato per aver unito Barletta, Andria, e Canosa in un unico feudo. Federico II gli garantì alcuni privilegi, e Manfredi la scelse come residenza

¹¹¹ Piccole costruzioni signorili, un tempo rintracciabili nelle campagne o nelle zone attigue alle grandi città; di solito utilizzate per uso ricreativo, per esempio come "casini di caccia".

¹¹² Roberto I il Guiscardo duca di Puglia, detto l'Astuto. Duca normanno (n. ca. 1015 - Cefalonia 1085). Figlio di Tancredi d'Altavilla, fra il 1046 e il 1077 conquistò tutta l'Italia meridionale, ponendo fine alla presenza bizantina e longobarda e ricevendo il titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia da Niccolò II, favorevole all'amicizia con i normanni per allontanare l'ingerenza di Bisanzio e del Sacro romano impero dagli affari della Chiesa. Costituito il proprio Stato, R. annullò con abilità le ribellioni dei signori feudali e delle città, ristabilì la pace e riorganizzò l'amministrazione dei suoi domini. Sempre preoccupato della potenza dei bizantini nell'Adriatico, avviò una spedizione contro di essi, ma morì nel corso dell'assedio di Cefalonia.

durante la costruzione della nuova Siponto. Non è semplice capire perché Ferdinando d'Aragona (il primo sovrano di Napoli con questo nome) l'abbia scelta come scenario della sua incoronazione¹¹³, un evento ricordato da un'iscrizione latina nella cattedrale dove ebbe luogo. Questo edificio è gotico, sebbene in uno stile molto diverso dalle nostre cattedrali: il campanile è sorprendentemente alto, e la parte esteriore è estremamente elegante; ma la facciata perde molto del suo effetto a causa della stradina dalla quale si scorge e delle alte case che la circondano. L'interno non offre nulla di sorprendente fatta eccezione per alcune colonne in granito, portate da Canosa. Una fortificazione si snoda tutt'attorno alla città tra le mura e le case, e se ornata da alberi, essa aggiungerebbe bellezza alla città così come sicurezza per i suoi abitanti. Un portale di straordinaria magnificenza, sia per i materiali che per le dimensioni, mette in comunicazione la città con il porto, che è formato da un molo, che si protende dalla spiaggia, e un'isoletta in posizione obliqua, sulla quale è piazzato il faro. Tra questi, trovano un sicuro ancoraggio vascelli di moderata grandezza. Una cittadella ben costruita comanda il porto dall'estremità sud-est della città, ed è ritenuto uno dei castelli più inespugnabili dell'Adriatico, poiché Barletta stessa era un tempo considerata una delle quattro fortezze più potenti in Italia.

Vicino alla chiesa di Santo Stefano, in una delle strade principali, si erge una colossale statua in bronzo¹¹⁴, di modesta fattura, le gambe e i piedi della quale sono ricostruiti in maniera ancor più sgraziata. La tesi più accreditata ha visto nell'imperatore Eraclio l'oggetto di questa scultura, e si crede che l'abbia mandata come offerta al santuario del monte Gargano, verso il quale, l'imbarcazione veneziana che la trasportava, era diretta quando naufragò su questa costa. Sembra certo che restò sepolta nella sabbia per molti anni e sia stata eretta nella sua attuale posizione nell'anno 1469. Nel 1816 Marulli pubblicò un trattato¹¹⁵ per provare che questo colosso rappresentava l'imperatore Teodosio, innalzato (stando ad una iscrizione che si trova a Canosa)¹¹⁶ dai pugliesi e dai calabresi. Non è mio compito discernere di una così oscura questione ma stabilire che la suddetta statua sembri equestre getta una luce negativa su questa supposizione.

¹¹³ Ferdinando I d'Aragona fu incoronato solennemente il 4 febbraio 1459 nella Cattedrale di Barletta.

¹¹⁴ Si tratta del Colosso di Barletta, una grande statua in bronzo, alta 4,50 metri, risalente al 1309. L'identificazione della statua con Eraclio, così come afferma Craven, è in realtà oggetto di numerosi interrogativi. Si ritiene infatti più probabile l'identificazione della statua con l'imperatore d'Oriente, Teodosio II.

¹¹⁵ T. Marulli, *Discorso storico critico sopra il colosso di bronzo esistente nella città di Barletta del Conte D. Trojano Marulli: Dedicato al Signor Cavaliere Albino Luigi Millin. Direttore del Museo Reale di Antichità di Parigi*, Napoli, Stamperia di Angelo Coda, 1816.

¹¹⁶ Marulli ritiene che il colosso di Barletta sia una statua equestre e per dimostrare la sua tesi riporta un'iscrizione trovata a Canosa: «All'uomo d'inclita e veneranda memoria, Flavio Teodosio Padre del signor nostro Teodosio ec. Gli Apuli e i Calabri posero la statua equestre.» T. Marulli, op. cit., p. 17.

Commentato [M67]: In nota ho specificato sia l'idea del Marulli sia l'iscrizione di cui parla Craven.

Barletta deve gran parte della sua prosperità al commercio che intrattiene con altre parti del Golfo di Venezia e con le isole Ionie; guadagna un ulteriore vantaggio dal trovarsi più vicino alla capitale¹¹⁷ che qualunque altro porto dell'Adriatico, e comunica con questa attraverso un eccellente strada. Il vino che bevvi nella città differiva da quello che avevo gustato in precedenza che portava lo stesso nome, una qualità dal sapore aspro, che si gusta meglio se mischiato con acqua: è forte ma non sgradevole, sebbene inferiore a quello di Melfi, e condivide con questo gli onori dell'esportazione dalle province circostanti. In generale, Barletta mi apparve infinitamente superiore a qualunque altra città visitata da quando avevo lasciato la metropolis¹¹⁸, e il mio successivo progredire lungo la costa non fece altro che confermare questa opinione. Il clima è estremamente mite in inverno; ma l'aria è ritenuta pesante e insalubre durante i mesi più caldi, sebbene non infetta dalle esalazioni nocive come Manfredonia. La vicinanza alle saline, che si trovano a sole sette miglia a Nord, e il continuo susseguirsi di paludi, che si estendono nella stessa direzione, può in qualche misura essere causa di quest'aria insalubre, cosa che probabilmente è un'esagerazione. Gli abitanti, se mi è permesso di dar credito al comandante del distretto, si distinguono per la pacifica docilità dei loro caratteri.

Proposi di fare un'escursione a Canosa, che si trova a sole venti miglia di distanza, e visitare il celebre campo di Canne¹¹⁹, che si trova lungo la strada; ma a causa di una serie di errori e di ritardi, che non è importante ricordare, ma che tendono a capitare allo straniero che incondizionatamente si affida la guida dei nativi, non riuscii a visitare queste pianure; che, comunque, sono meglio identificabili rispetto ad altri luoghi teatro di sconfitte dei Romani.

Canosa è un luogo che deve il suo interesse alle rovine dell'antichità romana e ad altre di età meno remote tra cui la cattedrale consacrata a San Sabino, la tomba di Beomondo¹²⁰, celebrato nella *Gerusalemme* del Tasso. In questa zona sono stati rinvenuti vasi fittili in abbondanza, ed alcuni di straordinaria grandezza. Da pochi anni, nei pressi di Canosa, è venuta alla luce una tomba singolare, contenente molti vasi attorno al corpo di un guerriero in armatura. A Napoli è stata riprodotta un'attenta rappresentazione della sua struttura, e i

¹¹⁷ Napoli.

¹¹⁸ Craven utilizza il termine metropolis per fare riferimento alla capitale del Regno, a Napoli.

¹¹⁹ La battaglia di Canne del 2 agosto del 216 a.C. è stata una delle principali battaglie della seconda guerra punica.

¹²⁰ Boeomondo I in Aa. Vv. *Dizionario Biografico degli Italiani*, op.cit., vol. 11, pp. 117-122: Figlio del duca di Puglia, Roberto il Guiscardo e della sua prima moglie Alberada, uno dei comandanti della Prima Crociata, nel corso della quale ottenne il Principato di Antiochia. Dei suoi ultimi anni di vita non si ha quasi alcuna notizia. Tuttavia da Guglielmo di Tiro sappiamo che B. stava armando una flotta per una nuova spedizione, quando il 7 marzo 1111 lo coglieva la morte. Fu seppellito nella cattedrale di San Sabino a Canosa. La straordinaria cappella tombale costruita nel lato sud della chiesa è caratterizzata da influenze stilistiche arabe e greche.

contenuti, cautamente rimossi, sono stati riposizionarsi nel preciso ordine dell'originale. Di Canne non rimane nulla; ma il campo di battaglia è accuratamente e giudiziosamente riconosciuto da Swimburne. La strada da Barletta a Bari non era ancora costruita al tempo di questo viaggiatore, ed egli si lamenta amaramente della difficoltà del percorso che lo ha condotto da un paese all'altro; attualmente la strada è buona, se non migliore ad altre del Regno, essa è continuamente apprezzata dai nativi poiché attraversa un tratto di rara bellezza e fertilità che non ha eguali in alcuna regione. Nessun napoletano ricorda un viaggio verso la Marina di Bari senza andare in estasi, e si aspetta che tutti gli stranieri lo vedano con gli stessi sentimenti di ammirazione. I meriti del territorio sono dovuti al clima e alla coltivazione, i quali compensano le meraviglie che la natura non gli ha concesso; all'intervento dell'uomo è dovuto quasi tutto quello che può attirare l'attenzione o la delizia dell'occhio, e noi siamo inclini ad identificare ciò che soddisfa la nostra ragione con ciò che semplicemente sorprende i sensi, e non c'è da sorprendersi se fiorenti colture, pulite case di campagna, città frequenti e ben costruite e una vista sul mare, siano allo stesso livello della pittoresca bellezza di queste stupende scene che la natura nel suo più selvaggio umore ha incorniciato. È impossibile attraversare questo territorio senza essere pervasi da sensazioni di allegria e soddisfazione, assieme a un sentimento di buona disposizione verso i suoi abitanti; ma, in questo caso, non potrei parlare di ammirazione.

Le viti sono basse ma non legate ad un palo come in Francia; gli alberi di ulivo abbondano; i campi sono divisi da possenti mura in pietra, che fanno anche da bordo alla strada, e frequentemente impediscono la vista del mare. Sulla destra il terreno s'innalza, ma di poco, e le torri di Andria appaiono come dei minareti di una moschea turca. Oltre questi, Castel del Monte mantiene ancora una superiorità su tutte le alture circostanti e continua ad essere visibile ad un'immensa distanza. Il giorno era nuvoloso ed una fresca brezza marina mitigava il calore; era lo scirocco, che soffia su queste sponde prevalentemente in estate; ma lontano dal possedere le qualità nocive che lo rendono così temuto a Palermo o a Malta, era fresco e ristoratore, sebbene molto umido.

Nello spazio di trenta miglia, che si frappone tra Barletta e Bari, ci sono non meno di quattro città portuali, di cui le tre principali sono Trani, Bisceglie e Molfetta che sono di una grandezza considerevole; Giovinazzo, la quarta, è molto più piccola. Mi fermai per un giorno nella prima, sebbene distante cinque miglia da Barletta, in parte perché il mio amico di Barletta mi chiese di farlo, poiché aveva intenzione di cenare lì sulla sua strada per Bari, e anche per avere una scusa per mandare via la scorta di gendarmi che, mi era stata fornita più per rispetto del mio rango che per necessità.

Commentato [M68]: Non i suoi meriti ma i meriti del territorio.

A Trani alloggiavi in una modesta locanda, e cenai assieme al mio compagno presso la dimora di un amico, che invano tentò di persuadermi a rimanere suo ospite, e dove successe qualcosa che non riesco a ricordare. Dopo esserci accomodati alla tavola, una giovane donna, la figlia sposata della padrona di casa, fu mandata a chiamare per prendere posto assieme a noi: il suo aspetto sarebbe anche stato piacevole se non fosse per il suo singolare colorito, poiché era più che pallido, e ciò finiva per coprire i suoi lineamenti, e riesco soltanto a paragonare quel colorito alla più chiara sfumatura del lillà, e l'effetto era considerevolmente messo in risalto da un ruvido vestito in lana verde. Sembrava gracile, e il resto della famiglia le mostrava una grande attenzione, sebbene mista a apprensione, raccomandando pietanze particolari per lei, consigliandole di evitare delle altre. Abbandonò il tavolo prima del resto della compagnia; e quando osservai che sembrava in precario stato di salute, mi fu detto che non era malata ma era stata portata a letto la sera precedente.

Commentato [M69]: Coprire e non sovrastare.

Commentato [M70]: Ruvido, non volgare.

L'aspetto in lontananza della città di Trani, prima *Turrenum*, è infinitamente più sorprendente di quello di Barletta; ma le sue strade strette, sporche, fiancheggiate da case mal costruite, cancellano subito questa impressione, che si rinnova con la visita del porto e degli edifici che lo circondano; in questo luogo si trovano alcune abitazioni che non sfigurerebbero nelle principali strade di Roma. Il porto è quasi circolare, plasmato per mano della natura, ma ampliato e sussidiato da banchine in pietra e gradoni, che gli donano un'aria di peculiare pulizia e solidità. Avendo la bocca molto stretta, esso è perfettamente riparato da ogni vento, e se i fondali non fossero così insufficientemente profondi, esso potrebbe, nonostante la ristretta estensione, mostrarsi come la parte più importante della città e di tutta questa zona della regione. Fu fatto costruire da Carlo III¹²¹, padre dell'attuale monarca; e mi fu assicurato che le fregate vi potevano ancorarsi; così come sedici anni fa potevano farlo navi mercantili di considerevole grandezza; ma tutti questi vantaggi sono attualmente distrutti dall'accumulo di sabbia portata dal mare; e questo, unito alla sporcizia prodotta dalle vicine abitazioni, delle quali esso è divenuto il ricettacolo, ha contribuito a diminuire la sua profondità tanto che nessuna imbarcazione se non quelle dell'ordine più basso possono entrarvi o rimanerci; mentre le esalazioni estive sono insopportabili e probabilmente pericolose per la salute degli abitanti. La spesa necessaria per ripulirlo sarebbe considerevole, ma il male sarebbe soltanto parzialmente rimosso. Le autorità amministrative, avevano legiferato in merito a questa misura, tre anni or sono, tenendo conto della peste allora esistente non lontano da Trani e che naturalmente rendeva tutto ciò che era connesso all'aria malsana un motivo di apprensione:

Commentato [M71]: Ho eliminato si è contribuito a.

¹²¹ Carlo III di Borbone re di Spagna (1716-1788), ovvero Carlo I Re del Regno di Napoli e di Sicilia.

ma il progetto fu rimandato *sine die*¹²² e, da quel momento non è più stato ripreso. I pochi vascelli che continuano a navigare la fiacca rotta di Trani, adesso gettano l'ancora in punti meno sicuri, proprio fuori dalla bocca del porto, al riparo offerto da una lingua di terra sulla quale si trovano il castello e la cattedrale. La prima è stata costruita da Federico II; l'altra è consacrata a San Nicola Pellegrino, ed è superiore in grandezza e bellezza a quella di Barletta, alla quale in qualche modo somiglia in stile architettonico e altezza del campanile; ma l'interno la supera in luminosità e delicatezza. La città contiene circa 13.000 anime e molte antiche casate ma cede la palma della popolosità a Barletta. Il suo teatro, che non ebbe possibilità di visitare, è il più ampio e il più bello del Regno, dopo quelli della *metropolis*.¹²³ Tuttavia Trani è celebre per un eccellente e dolce vino bianco, fatto con l'uva moscata, che in quanto a sapore è di poco inferiore al *Frontignon*.¹²⁴

Bisceglie è la città successiva lungo la costa, circa quattro miglia più avanti. Per la sua posizione e la sua distanza da Trani la si può identificare come la *Natiolum* delle «Tavole Peutingeriane»¹²⁵; ma alcuni storici ritengono che il suo antico nome fosse *Vigiliae*. La sua successiva ricostruzione è opera di Pietro il Normanno, conte di Trani. Come quasi la totalità delle altre città su questa costa, essa è costruita su un promontorio, che occupa quasi interamente, e pertanto acquisisce un aspetto di grandezza oltre la realtà. La sua popolazione, come quella di Molfetta, è stimata in numero pari a quello di Trani.

Molfetta, la città successiva che si trova ad una distanza di quattro miglia, possiede un aspetto ancor più imponente; ma non ebbe modo di formarmi un'idea di queste due città poiché vidi appena i sobborghi, che sono considerevolmente estesi e connessi l'uno all'altro attraverso bellissimi portali. La strada principale si mantiene diritta e non attraversa le città, ma le lascia su un lato. L'«Itinerario Antonino»¹²⁶ riporta il nome di *Respa* e la sua posizione corrisponde a quella di Molfetta.

Quel giorno l'aspetto del paesaggio era considerevolmente abbellito dalla crescente quantità di alberi da frutto di tutti i generi, sostituendo le tonalità sbiadite degli alberi di ulivo o l'ancor più scuro fogliame dei carrubi, i quali non erano meno abbondanti, e il loro frutto

Commentato [M72]:

L'itinerario risale al 217 d.C. e venne stampato per la prima volta nel 1521.

¹²²Letteralmente senza giorno, a data da definirsi.

¹²³ Napoli.

¹²⁴ Vino moscato prodotto nella regione dell'Hérault, nei comuni di Frontignan e Vic-la-Gardiole, in Francia.

¹²⁵ È una copia di un'antica carta, del tipo delle carte itinerarie militari. La carta è dipinta a colori: le terre in giallo, i mari e i fiumi in verde, il rilievo in grigio o giallo o rosa. Le strade sono segnate in rosso, coi nomi delle località di sosta (*stationes*), indicate generalmente anche da vignette. Lungo il tracciato delle strade è segnato fra una stazione e l'altra un numero che ne indica la distanza in miglia romane.

¹²⁶ L'«*Itinerarium Antonini*» è l'unico itinerario risalente al III secolo d.C., conservatosi sotto forma di libro (stampato nel XVI secolo). Come altri itinerari esso raccoglie informazioni di tipo pratico come per esempio le distanze tra le località delle diverse zone dell'impero romano assieme a comunicazioni di tipo culturale o commerciale.

costituisce un ramo non poco importante del commercio di questa provincia; esso è dato in pasto al bestiame e ai cavalli e spesso funge da cibo per le classi più povere. Vigne, grano e legumi di ogni sorta crescevano in abbondanza all'ombra di questi alberi e un gran numero di casini ravvivava questo scenario. All'interno di ogni recinzione si scorgeva un torchio per il vino e uno di quei rozzi edifici in pietra¹²⁷ che sembra abbiano tanto affascinato il Conte di Stolberg¹²⁸, il quale ha diletato i suoi lettori con due vedute contenute nel suo resoconto di viaggio. Essi sono costruiti a strati circolari di pietra a secco, e il diametro si stringe gradualmente finendo a cono, coperto di terra. Una sola apertura fa entrare la luce, e il loro unico scopo è quello di fare da riparo ai guardiani delle terre che generalmente vi risiedono durante le stagioni di raccolta della frutta e dell'uva, al fine di proteggere il prodotto dalle razzie dei predoni.

Dopo aver oltrepassato Molfetta, la strada si avvicina al mare, e a distanza di tre miglia si trova Giovinazzo, una cittadina piccola e di aspetto piuttosto miserevole, di 6000 abitanti, ma circondata da mura e torri come le precedenti città. Un violento mal di testa, prodotto dal calore, e un'inspiegabile debolezza, apparentemente sintomi di febbre, mi indussero a fermarmi, nonostante mi trovassi a sole dodici miglia da Bari. Trovando alcune buone dimore proprio al di fuori delle porte della città, decisi di restare in uno di queste per la notte; e fui fortunato abbastanza ad ottenere il permesso presso una trattoria, o taverna, dove mi fu concessa dei proprietari dell'edificio una modesta stanza che si affacciava sulla strada attraverso due grandi porte, ricevendo così aria e luce. I miei cavalli e i miei servitori trovarono alloggio presso una buona e ampia stalla non lontano di lì, e queste sistemazioni furono sufficienti a dissuadermi dal cercare di meglio all'interno della città. La mia visita alla città mi diede ragione poiché non vi è nulla che poteva sembrare una taverna; e sebbene le previdenti sollecitazioni del mio amico di Barletta mi avessero fornito delle lettere di raccomandazione per Trani, Bisceglie, e Molfetta, non mi ero premunito di simili precauzioni per un posto dove era ritenuto impossibile trovare alloggio per la notte. Giovinazzo si trova su una rupe non molto alta, sporgendosi sufficientemente sul mare da permettere rifugio sul lato nord ad un alto numero di imbarcazioni da pesca, che formavano una piccola flotta pittoresca di vele bianche muovendosi sulla superficie del mare aperto.

La città possiede alcune dimore di bell'aspetto, ma le strade sono molto strette e di conseguenza buie e sporche, e attraversate da basse arcate, che le rendono ancor più cupe.

¹²⁷ Trulli.

¹²⁸ Friedrich Leopold, conte di Stolberg, (1750-1819), autore del *Reise in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sicilien in den Jahren 1791 und 1794*, opera che contiene molti riferimenti all'Italia meridionale.

Dopo cena, pasto che si rivelò migliore di quanto mi aspettassi a giudicare dell'aspetto esteriore dell'umile taverna, dove gustai un eccellente vino rosso, feci una passeggiata lungo una strada di circa un miglio di lunghezza, costeggiata da cipressi e pini, che conduceva ad una grandissima ma fatiscante casa, una volta proprietà della Principessa di Cellamare, ma da poco acquistata, assieme alla proprietà annessa, da un abitante di Giovinazzo. Essa era abitata dalla famiglia del **massaro**¹²⁹, o amministratore della fattoria, che era ansioso di fare gli onori di casa, e con non poca soddisfazione mi condusse a visitare i locali, indicando alla mia prevista ammirazione, gli spazi vuoti che precedentemente erano occupati da ogni sorta di decorazione costituita da quadri e sculture. La devastazione causata dal lento e quasi impercettibile effetto del tempo, aggiungeva qualcosa di venerabile e spesso non spiacevole al suo aspetto; ma la prematura rovina provocata dalla negligenza o dall'abbandono provoca sensazioni di melanconia: il primo caso può essere paragonato al graduale e inevitabile declino fisico a causa dell'età, l'altro è assai simile ai segni della malattia o delle passioni sul corpo umano all'apice assoluto della sua fioritura e del suo vigore. Non restai mai così tanto impressionato da simili sensazioni come durante la visita di quella casa, la quale solo pochi anni prima era stata completata e che a pochi anni da quel momento sarebbe andata completamente distrutta. Ritornando alla mia camera da letto, che, assieme ad una cucina completava la dimora, trovai delle invitanti lenzuola in lino sistemate sul mio giaciglio, e mi coricai aspettandomi un comodo riposo notturno. Ma in questo mi sbagliavo enormemente; poiché il letto assieme a tutti i suoi allettanti annessi, conteneva "ciò che non mostra all'esterno ma possiede all'interno": una popolazione davvero numerosa e vivace, le cui incessanti attenzioni per lo straniero che condivideva la loro abitazione precludevano ogni speranza di riposo. La facoltà di dormire profondamente in ogni circostanza è probabilmente la più desiderata così come la più piacevole per il viaggiatore le cui fatiche di rado gli permettono il tempo di riflettere prima di perdersi tra quei rumori e cigolii che il silenzio della notte fa udire più distintamente, quando si ritrova sveglia per via delle apprensioni che la lontananza dei suoi compagni può accrescere, e i ricordi di atroci avventure possono prendere forma nella sua fervente immaginazione.

Il padrone della trattoria e sua moglie, immuni dalle cause della mia irrequietezza, dormivano molto silenziosamente in cucina; ed ero separato da loro soltanto da una misera tenda in lana: quando tornai a letto iniziai a dubitare della loro onestà; ma una febbrile voglia di dormire operò così efficacemente sul mio cervello che immaginai il bisbigliare di

Commentato [M73]:

Commentato [M74R73]: Ho aggiunto una nota.

¹²⁹ Italiano nel testo.

complotti di omicidio e di rapina, dipinsi nella mia mente tutte le attrezzature di spiedi, asce e mannaie sull'orlo di essere utilizzate contro di me e contro le quali le pistole non avrebbero avuto alcun risultato. Così trascorsi le rimanenti ore della notte, agitato da queste strane fantasie; ma i primi bagliori del giorno dissiparono queste infondate apprensioni, e con il sole nascente ripresi il mio viaggio verso Bari dove giunsi di buon'ora. A metà strada tra questa e Giovinazzo, mi trovai a passare accanto a un grande insieme di case di campagna vicine al mare, che appartengono agli abitanti di Bitonto; un posto di qualche rilievo, sette miglia nell'entroterra, attraverso il quale una strada carrozzabile si distacca sulla destra da questo posto.

Bitonto, Ruvo, Corato e Andria su un lato e Bitetto, Modugno, Noja¹³⁰ e Conversano dall'altro formano una seconda linea di paesi nell'entroterra, che in fatto di popolazione e grandezza possono competere con quelli della costa; e sebbene carenti in vantaggi commerciali legati ai porti, sono noti per la loro opulenza, l'ospitale ed educato carattere dei loro abitanti.

La Via Egnazia, che Orazio seguì nel suo viaggio per Brundisium, era quasi allineata a questo percorso, poiché anche lui menziona Ruvo, allora *Rubos*, come la stazione in cui si fermarono per riposare nel percorso tra Canosa e Bari.

Inde Rubos fessi pervenimus.

¹³⁰ Noja, l'odierna Noicàttaro.

CAPITOLO VI

Città di Bari... Ospitalità dell'Intendente... Acqua stomatica... Porto... Priore di San Nicola... Sepolcro monumentale della regina Bona... Cattedrale... Castello... Liceo... Partenza da Bari... Peste di Noja nel 1816... Mola di Bari... Convento di San Vito.

Bari si affaccia sul mare; una strada stretta la circonda interamente su questo lato, ed è popolata dai suoi abitanti come se fosse l'unico modo per transitare o passeggiare. Esistevano due porte all'estremità nord e sud; ma quest'ultima venne demolita per allargare la strada di accesso al porto e al mercato, e creare spazi per diversi edifici pubblici, al fine di migliorare la città. L'Intendenza, o palazzo del governatore, è ben posizionata, da un lato si affaccia sul porto e dall'altro sulla piazza più grande della città. Qui mi fermai, poiché l'Intendente era stato avvisato del mio arrivo e la lettera di introduzione, che egli aveva ricevuto prima del mio arrivo, rese l'accoglienza nei miei confronti una questione di necessità; sebbene ci fosse, credo, una modesta locanda, e naturalmente avrei preferito alloggiare lì, come avevo fatto fino a quel momento; ero consapevole della laboriosità dell'eccessiva ospitalità verso il viaggiatore inglese da parte di individui i cui modi di vivere sono opposti ai nostri e sebbene nelle fasi successive del mio viaggio questa situazione si verificò ancora a causa della mancanza di locande, fui costretto ad accettare; passò appena un giorno che le sconvenienze legate a questo tipo di alloggio non misero alla prova la mia pazienza e tantomeno la mia indole. Nel corso della lettura metterò il lettore a conoscenza di questo tipo di difficoltà, le quali, seppur marginali in sé, si rendevano irritanti per il loro quotidiano ripetersi. Ma in questo caso sarebbe ingiusto e ingrato non dire che tutto ciò non accadde sotto il tetto del Principe Zurlo. L'intendente infatti unì all'ospitalità disinteressata e al desiderio di soddisfare l'ospite, l'arte di metterlo a proprio agio, una qualità che raramente ho avuto modo di riscontrare: le sue attenzioni erano sempre sufficienti a destare la mia gratitudine e mai a disturbare una quelle occupazioni che di per sé richiedono ore di solitudine e tranquillità; allo stesso tempo il suo eloquio e le sue maniere erano tali da rendere ogni istante speso nel goderne, degno di interesse e soddisfazione; e facendo gli onori della sua dimora, trovai in lui un perfetto gentiluomo e uomo di mondo, così come nella sua premura nello scegliere gli oggetti di discussione maggiormente degni di nota, ricevetti tutte le informazioni che desideravo da un osservatore veramente giudizioso.

Bari è una città antica, di 19.000 anime, che di recente è stata considerevolmente abbellita. Le strade sono buie, strette, tortuose e non ci sono fognature o condutture in tutta la Puglia,

con conseguenze che si possono facilmente immaginare, specialmente in una città che si trova, in molti punti, quasi sotto il livello del mare. L'acqua, estratta da sorgenti salmastre o cisterne mal costruite, è quasi sempre pessima. Il vivace commercio con Trieste e con i porti della Dalmazia consiste nell'esportazione di olio, cotone e grano, in cambio di lino e altri articoli, e ciò gli conferisce un aspetto di dinamismo, agio e opulenza.

Uno dei principali, o piuttosto, il più noto prodotto di questa città, è un liquore, o rosolio, conosciuto con il nome di *acqua stomatica di Bari*, prevalentemente composto da erbe e spezie che si crede abbiano virtù medicinali. Ci sono molti conventi noti per la produzione di questo articolo il quale è generalmente servito dopo il caffè; tuttavia è prodotto anche dalle farmacie. Credo che per il suo gusto aromatico e gradevole al palato abbia una gran fortuna come il cordiale.¹³¹

Il porto di Bari, composto da due moli che gli garantiscono un vantaggio di sicurezza contro i venti, come molti su questa costa, non è molto profondo; eppure, con l'eccezione di quello di Barletta, era il migliore che io avessi visto nonché il più transitato.

L'edificio più notevole della città è la prioria di San Nicola, costruita nel 1087, quando le ossa del santo furono trovate a Myra, in Licia, dove era vescovo, e trasportate da alcuni marinai baresi nella loro città. Ruggero, duca di Puglia, dotò la chiesa di un gran numero di territori e, l'anno successivo, Urbano II, consacrò Elia, in seguito canonizzato, arcivescovo di Bari, il primo grande priore della basilica. Nel 1098 lo stesso pontefice tenne un concilio a Bari, durante il quale si pronunciò a favore dell'emanazione dello spirito Santo secondo i dogmi della Chiesa latina. Tra i prelati che vi parteciparono troviamo Sant'Anselmo, arcivescovo di Canterbury.

L'interno di questo edificio gotico è molto esteso e di aspetto impressionante. Le arcate che dividono le navate laterali sono sostenute da doppie colonne in granito di differenti altezze. Tre archi trasversi si estendono da una parte all'altra della navata centrale e si poggiano solo sui capitelli delle colonne, pertanto, hanno un aspetto inusuale come fossero tanti ponti; ma non essendo questi paralleli ai pilastri laterali dai quali si originano e non combaciando l'uno con l'altro esattamente, il loro effetto è singolarmente pittoresco. Il soffitto è dipinto ed è riccamente decorato con intagli dorati, e ci sono pochi buoni quadri nelle diverse cappelle. Ma il principale oggetto di attenzione è il monumento sepolcrale eretto in onore di Bona Sforza, vedova regina di Polonia, e unica figlia di Isabella d'Aragona, duchessa di Milano, dalla quale ereditò il principato di Rossano e il ducato di Bari. La regina,

¹³¹ Cordiale, liquore di origine francese.

come osserva maliziosamente lo storico Summonte¹³² su consiglio del suo amante, Giorgio Lorenzo Pappacoda, lasciò la Polonia dopo la morte del marito, e nell'anno 1556 si trasferì nei suoi dominî ereditati, di cui era sovrana dove, tuttavia, morì l'anno successivo lasciando a Filippo II, allora protettore del reame, i suoi due principati. Il monumento in questione, fu fatto erigere dalla devozione di sua figlia, anch'ella regina di Polonia, e consiste di un sarcofago in marmo nero sul quale è situata la statua di Bona, in marmo bianco, raffigurata in un momento di preghiera. La scultura è bella, e l'espressione del viso e della figura esprimono naturalezza e semplicità, sebbene forse sia carente di quella dignità che di solito ci si attende da una regina. Su ogni lato sono situate due figure simboliche delle province di Polonia, e nelle nicchie posteriori ci sono le statue di San Casimiro e San Stanislao¹³³; ma queste quattro, sebbene opera dello stesso scultore¹³⁴, non hanno connessione con il resto della composizione, che probabilmente sarebbe stata più gradevole senza di queste, e certamente molto meno grossolana.

Tre seggi sono mostrati accanto, come oggetto di curiosità: il primo, per il suo curioso gusto barbaro, sembra molto antico ma non vi è alcuna tradizione annessa; gli altri due, riccamente decorati in oro e dipinti, sono riservati al re, il primo canonico dell'ordine, e al priore in certe solenni occasioni. Questi risalgono al regno di Ferdinando I d'Aragona.

Tra le iscrizioni sepolcrali di epoche remote che abbondano in questa chiesa, notai quella di Sant'Elia, e un'altra di una persona di maggiore notorietà nella storia di questi reame, Roberto di Bari, alto protonotaro sotto Carlo d'Angiò: questo magistrato, o piuttosto uomo di Stato, lesse pubblicamente la sentenza inquisitoria che condannava Corradino¹³⁵ ad una prematura e ignominiosa morte; e fu, a voler credere ad alcuni storici locali, ucciso sul luogo

¹³² Pietro Summonte, (1453-1526), storico umanista. Craven si riferisce all'opera *Historia del Regno di Napoli*, nella quale Summonte elenca le vicende degne di nota riferite al Regno, dalla sua edificazione fino agli anni in cui l'opera è pubblicata.

¹³⁴ Statue realizzate a Napoli da Andrea Sarti di Carrara, 1593.

¹³⁵ *Il Dizionario Biografico degli Italiani*, op. cit., così riporta la vicenda: «Corradino di Svevia, re di Gerusalemme e di Sicilia. Nacque nel 1252 dal re dei Romani Corrado IV, figlio dell'imperatore Federico II e da Elisabetta di Wittelsbach, figlia del duca di Baviera, Ottone II. (...) La mattina del 23 agosto 1260 i due eserciti mossero uno contro l'altro. Carlo d'Angiò irruppe tra gli Svevi, sorpresi e in parte disarmati e li vinse dopo un aspro combattimento(...). Corradino decise allora di fuggire: l'esercito angioino che si stava avvicinando non gli lasciava altra scelta(...). Raggiunse la costa tirrenica presso Astura a sud di Anzio, dove si imbarcò per passare in Sicilia. Ma il signore locale, il romano Giovanni Frangipani, una volta seguace di Federico II, li inseguì e riuscì a catturare i fuggitivi(...). I prigionieri furono rinchiusi in un castello presso Palestrina(...). Carlo d'Angiò era deciso a fare giustizia perché solo così avrebbe potuto liberarsi di un pericoloso concorrente e rafforzare la propria posizione nel Regno(...). Non pare si sia celebrato un processo formale e il re recitò la condanna a morte di Corradino(...). Fu decapitato il 29 ottobre 1268 nella piazza del Mercato davanti a una grande folla, vol. 29, pp. 364-377.

dall'indignato e nobile Roberto di Fiandra, genero del tiranno usurpatore. Molte di queste iscrizioni sono latine, in caratteri gotici, e ben incise.

Le ossa di San Nicola giacciono in una cripta sotterranea; il pavimento della quale era un tempo molto più basso di adesso ma fu sollevato in seguito ad inondazioni provenienti dal mare, che in periodi di alta marea si riversavano nella cripta. L'altare maggiore è magnificamente decorato con bassorilievi in argento, raffiguranti vari miracoli e atti della vita del vescovo di Myra. La fattura di questi, così come quella del busto in argento del santo, è di molto superiore della mediocrità. Al di sotto dell'altare, uno scrigno in pietra contiene le sue ossa, che Swinburne dice galleggino in un liquido¹³⁶. Ricevetti la cortesia di avere il permesso, o piuttosto l'invito, ad esaminarle, e riuscii soltanto a vedere attraverso il riflesso di una piccola candela, calata attraverso un'apertura circolare, dell'acqua limpida: il candeliere in argento che teneva la candela aveva un'apertura all'interno, ed essendo cavo, tirava su un po' di questo liquido, che si dice stilli incessantemente da questi resti santi. Desiderai assaggiarlo e lo trovai assai simile all'acqua, resa dolce e glutinosa dall'aggiunta di zucchero, ma completamente insapore. Questo liquido viene chiamato «manna» di San Nicola, ed è un rimedio contro tutte le malattie. Qui sono conservate con molta cura molte reliquie, e particolarmente il barile che, in mancanza di un recipiente più appropriato, fu usato per contenere le ossa nel viaggio da Myra. Si nota, inoltre, un pilastro che durante la costruzione della chiesa, fu trasformato dal santo, come si dice, da legno in ferro; esso è circondato da una grata che funge da difesa dall'attacco dei devoti, i quali con coltelli o lime raccolgono pezzi di questa sostanza trasmutata.

Evito di elencare i calici, i vasi, le lampade e gli altri oggetti preziosi della preziosa collezione della basilica. L'incoronazione di Carlo II d'Angiò si tenne durante l'occupazione francese; ma le reliquie furono lasciate poiché, come mi fece notare il canonico, « sono il vero tesoro ».

La cattedrale, situata a poca distanza dalla basilica, è una bella costruzione, conserva alcune vestigia dello stile gotico e ha una graziosa e alta torre campanaria. L'interno è stato talmente rinnovato da uno degli arcivescovi, un certo Monsignor Gaeta, ed è impossibile guardare il suo ritratto, appeso in sacrestia, con sentimenti di compiacenza, specialmente quando si dice che tra gli altri giudiziosi miglioramenti, ordinò di stuccare e intonacare alcune antiche e raffinate colonne in marmo verde, non prima di vederle ben raschiate e piallate per assicurare l'adesione del gesso. Queste sono sormontate da sgraziati capitelli

Commentato [M75]: Si è aggiunto un inciso per chiarire che non si tratta di un'idea del viaggiatore.

Commentato [M76]: Sebbene l'autore utilizzi un singolare si è pensato di utilizzare la forma plurale, certamente più

¹³⁶ H. Swinburne, op. cit., Vol I, p. 194.

color cioccolato, che ben si addicono a questo genere barbaro e di cattivo gusto. La Cattedrale è consacrata a San Sabino, e ha una cripta simile a quella di San Nicola, di gran lunga più splendida in numero e scelta dei colori dei marmi usati per la sua decorazione. Essa contiene anche il meraviglioso simulacro di Santa Maria di Costantinopoli, portata in città da S. Macario.

Il castello o cittadella di Bari è antico e spazioso, e ha subito molte alterazioni e restauri da parte dei diversi sovrani, ma in particolare dalla regina di Polonia, che qui morì. Un'iscrizione, composta da larghe lettere in ottone, ricorda la sua munificenza, e corre tutt'intorno al cornicione di uno dei due cortili che circonda l'appartamento nel quale ella viveva: ci sono stanze a grandi volte, ma buie a causa dello spessore dei muri e delle finestre piccole, che si affacciano sul mare. All'estremità di questo susseguirsi di stanze c'è una piccola cappella, dedicata a S. Francesco d'Assisi e sulla porta dell'ultima c'è l'iscrizione seguente:

*Hic lascivientem puellam, vel saevientem Hydrum igne domuit Franciscus. Cinere exutus veste prudens
qui ex aquis ortam Venerem et juxta aquas adortum flammis extinxit Forti qui inexpugnabile reddidit in
hoc castro pudicitiae claustrorum.*

Sembra che Federico II, abitante del castello in quel periodo, fosse incline a giocare uno scherzo spiritoso al suo ospite, San Francesco, il quale si difendeva dalle fatali conseguenze di questo facendo un miracolo; lo scherzo non era sconosciuto nemmeno in quei giorni e si ripeteva da allora. Il monarca e il suo seguito, che si nascondevano per guardare il risultato della tentazione, erano senza dubbio educati da un così inaspettato epilogo.

A Bari c'è una scuola provinciale o liceo, sostenuto dal governo; una specie di stabilimento esistente al giorno d'oggi in molte delle città principali di questo regno. Esso è frequentato da centoventi scolari da quattro province, che sono nutriti, alloggiati, vestiti, istruiti per otto ducati al mese. Qualche anno fa è stato trasferito in un grande convento, ma al tempo del mio viaggio era ancora nella prima sede. La sistemazione interna per l'alloggio degli studenti e dei loro maestri era ancora ai primi stadi, ma il tutto sembrava predisposto nella maniera più giudiziosa e rifletteva la perizia di coloro quali vi erano a capo, così come dei differenti professori.

Era l'11 maggio, e dopo due settimane di caldo afoso, un breve acquazzone venne giù, e temperò in qualche modo la calura; ma le speranze che continuasse a piovere, circostanza necessaria perché il grano maturasse in fretta, dovettero ben presto cedere il passo alla realtà;

una situazione ancor più rimpiainta, dato che l'inverno era stato stranamente poco piovoso, e di conseguenza avrebbe reso il raccolto scarso. Sulla strada da Giovinazzo a Bari fui sorpreso di trovare delle mietitrici a lavoro in campi di orzo, e in tutta probabilità presto sarebbe stato mietuto anche il grano: quest'ultimo viene mietuto prima su questo lato della penisola che sulla costa occidentale.

Da Bari la strada prosegue lungo il litorale, ma io deviai per visitare Noja, una piccola cittadina, distante circa sette miglia, dalla storia poco conosciuta, di recente colpita dalla peste: sebbene questo evento, disastroso e allarmante per il regno di Napoli, non sia ben conosciuto, fatta eccezione per i rapporti generali nei documenti pubblici del tempo, penso che un resoconto dettagliato di questa non sia sgradito al lettore.

La pestilenza scoppiò il 23 novembre 1815, poiché in questa data fu segnalata la prima morte; ma sebbene fosse stata comunicata tempestivamente alla famiglia la causa della morte, e in seguito a molti altri, fu soltanto l'ultimo giorno di dicembre che la natura della malattia fu pubblicamente riconosciuta, e furono adottate precauzioni necessarie per prevenirla l'estensione. Quando la notizia giunse a Napoli, assieme alle conseguenze che potevano risultare dal ritardo che aveva già avuto luogo, la costernazione, come può essere facilmente immaginato, fu universale e fortemente sentita; ma l'energia delle misure impiegate dal governo, e la prontezza e l'attività con le quali esse furono attuate dall'Intendente di Bari, e dalle autorità locali dei paesi vicini, in qualche misura placarono l'agitazione pubblica, specialmente quando, dopo due mesi, nessun sintomo del morbo si manifestò nel resto del Regno. Un triplo cordone, costituito da profondi fossati presidiati da soldati, fu disegnato attorno alla città, e alla sua unica porta fu piazzata l'artiglieria. Il tutto accadeva mentre la devastazione del morbo nella città continuava, accelerata in parte dalla riluttanza degli abitanti a sottoporsi alle misure di prevenzione, gli unici mezzi per impedirne la diffusione, e dalla loro ostinata incredulità che li conduceva a negare la natura contagiosa della malattia; e nemmeno l'evidenza più spaventosa poteva sovrastare la loro insensibilità. Durante gli ultimi giorni del carnevale, un gran numero di persone, si incontrò e celebrò gli eventi con le abituali manifestazioni di festività conviviale, in netta opposizione ai regolamenti vigenti; le conseguenze furono fatali; poiché nello spazio di sette giorni, quarantacinque delle cinquanta persone che componevano il gruppo, morirono vittime dell'infezione. Un ulteriore simile caso di imprudenza venne commesso da una donna che, nel giorno della festa di Pasqua, si abbigliò con gli abiti della festa che appartenevano ad una delle prime vittime, non conoscendo la causa della morte. Sopravvisse soltanto per poche ore a questo atto di temerarietà. Per rinforzare la rigida osservanza delle leggi preventive anche sul cordone delle

truppe stabilite tutto intorno alla città, si impartirono alcuni esempi di disciplina durante il periodo del disordine. Un prete di Noja, istigato dalla follia, dalla cattiveria, o dall'infatuazione, fu visto gettare un pacco di carte a due dei soldati in servizio, che non solo lo accettarono, ma ci giocarono: i tre colpevoli furono fucilati, in osservanza dei decreti vigenti; e poco tempo dopo un'altra persona subì la stessa punizione, per aver caparbiamente nascosto alcune merci, sapendo che queste erano infette. Potrebbe sembrare una coincidenza scarsamente degna di nota, che quest'ultimo e il prete summenzionato, portassero lo stesso cognome, che era anche il cognome della prima persona vittima della peste. Un simile caso di severità delle pene si può semplificare nell'esperienza di una persona sfortunata, che, mentre era sotto gli effetti del delirio causato dal morbo stesso, saltò oltre il fossato che marcava la linea del primo cordone, e fu colpito a morte dalla sentinella, che invano tentò di convincerlo a desistere.

Era il 17 giugno del 1816 quando, secondo il rapporto della commissione sanitaria stabilita a Noja, l'ultima vittima di questa disastrosa sciagura, periva; ma altri casi di morte, causati da disturbi simili a quelli della peste, aggiunsero al tempo richiesto per le purificazioni, per le demolizioni e le altre misure precauzionali, un ritardo per la definitiva liberazione degli abitanti dal penoso stato di restrizioni imposto. L'ultima quarantena, considerata inevitabile dopo la scomparsa di tutti i sintomi del contagio, fu protratta per lo spazio di due mesi per il tedioso ricovero di tre pazienti; così fu soltanto il primo novembre dello stesso anno che gli abitanti di Noja furono autorizzati ad avere rapporti con il resto del Regno.

La solennità con la quale si ritenne opportuno condurre le cerimonie che ebbero luogo in questa memorabile occasione è ricordata, con perizia, in un'opera pubblicata l'anno successivo da un dottore di Putignano, un paese nelle vicinanze; e da questo libro, e dalle informazioni aggiuntive datemi dall'Intendente di Bari, e dal sindaco di Noja stessa, ho tratto questo resoconto.

Il generale a capo delle truppe le cui fatiche furono così preziose, era presente, accompagnato dal suo stato maggiore e dall'intendente della Provincia, dal vicario generale, da tutti i pubblici funzionari di Bari. Ricevettero alla barriera, che era ancora chiusa, la dichiarazione, sotto giuramento, del ministro della salute che attestava la regolarità osservata durante il periodo dell'ulteriore quarantena. In seguito il sindaco e la magistratura di Noja offrirono al generale le chiavi della città, che da quel momento si apprestava a riottenere i privilegi garantiti dalle leggi del Regno, sospesi per dieci mesi.

Il generale, in risposta, testimoniò l'approvazione del re per la loro condotta; e dopo averli dichiarati liberi da tutte le future interdizioni, strinse la mano al primo magistrato ed entrò nella città, preceduto dalle stesse truppe che precedentemente avevano liberato i cavalli di Frisia che formavano la barriera. Le autorità civili si unirono a quelle militari e, accompagnati dalle acclamazioni della popolazione gioiosa, entrarono nella chiesa principale, dove una solenne messa di ringraziamento fu resa all'Onnipotente e fu cantato un *Te Deum*. In seguito, un insieme di persone, inclusi i sopravvissuti della città, presero parte ad una cerimonia al contempo impressionante e triste che ebbe luogo sul terreno della peste, e offrirono una preghiera per le anime sfortunate delle vittime che li erano sepolte. Così ebbe fine una calamità, che aveva tenuto l'intero Regno in uno stato di preoccupazione e allarme per quasi un anno.

L'origine della peste non è mai stata accertata in modo soddisfacente, ma si suppose che questa fosse stata trasmessa a partire da alcune merci infette portate nell'estate del 1815, da due dei commercianti di Noja, dalle coste della Dalmazia, dove il morbo in quel tempo infuriava. Fu notato che poco dopo il loro ritorno fu venduto nel paese del buon lino ad un così basso prezzo che si sospettò fosse stato contrabbandato; ed uno di questi, che era assente da Noja nel periodo in cui la peste scoppiò, mosso dal desiderio di vedere la sua famiglia, fece richiesta al magistrato di Bari per ottenere il permesso di ritornare nel paese. Fu denunciato, arrestato, e sottoposto ad un interrogatorio che gettò poca luce sulla vicenda; prima di essere sottoposto a un secondo interrogatorio, fu colpito da una violenta febbre, accompagnata dal più immediato delirio, che pose fine alla sua esistenza in breve tempo, così che, ad oggi, la vera origine del male rimane sconosciuta; sebbene un altro racconto lo attribuisce alla segreta importazione di alcuni pellami che furono conservati nella casa di una delle prime persone colpite.

Il principe Zurlo fu così gentile da accompagnarmi con la sua carrozza a Capurso, un piccolo paese di 1500 abitanti, situato a quattro miglia dalla strada che collega Bari a Taranto, nel punto dove si dirama quella per Noja. Capurso è notevole soltanto per una chiesa e un convento, celebre per l'immagine della Madonna, la quale, essendo stata trovata in un antico pozzo nel 1705, è chiamata Santa Maria del Pozzo, e attrae ogni anno un gran numero di devoti.

Poco più di tre miglia mi portarono a Noja, dove, a mia grande sorpresa e, aggiungerei, costernazione, trovai il sindaco e molti degli abitanti più in vista, apparentemente assieme a tutti i bambini della città, ad attendere il mio arrivo, proprio al di fuori della porta, e fui accompagnato da questo numeroso seguito a visitare varie parti della città. Essa è composta

da una zona antica e una moderna, separate da mura e fossati; la prima è chiamata *Pagano*¹³⁷. L'umiltà delle case, lo spazio ristretto concesso dagli interni per gruppi così numerosi e la strettezza dei vicoli tortuosi sui quali queste sono costruite, rendevano questa porzione della città, dove ebbe origine il morbo, particolarmente favorevole alla sua veloce propagazione. E siccome più dei due terzi degli abitanti vi cadde vittima, tutto in quel momento era sfitto, e le abitazioni scoperciate dal periodo della purificazione universale; essa consisteva in ripetute bruciature di tutti gli abiti, dei beni, degli arredamenti sospetti, e prolungate abluzioni e fumigazioni, seguiti da raschiatura delle pareti e intonacatura generale: quest'ultima operazione ha conferito al tutto un aspetto pulito e fresco, che, unito al salutare aspetto degli abitanti con gli abiti della festa, mi colpì moltissimo poiché la mia mente immaginava lo scenario calamitoso all'interno delle stesse mura due anni prima. La chiesa principale, un bell'edificio gotico, è la sola a non essere stata sottoposta a intonacatura o ingessatura della facciata; ma le decorazioni interne furono prudentemente sacrificate in adempienza alle disposizioni preventive; a maggior ragione quando le prime vittime del morbo furono bruciate all'interno delle sue mura. Le tombe di questi sfortunati sono, assieme all'altare, i soli oggetti che l'occhio coglie nello spazio vuoto: essi sono rialzati dal pavimento su quattro pile in muratura, ciascuno con la seguente iscrizione:

*Sepolcro degli appestati
Pena di morte a chi osa aprirlo*

Un grande convento, nei pressi dell'ingresso alla città, fu adibito a lazzeretto, e diviso in tre parti, a seconda dello stadio della malattia. I suoi porticati circondano un piccolo giardino pieno di alberi di arancio, i primi che avevo visto da quando avevo lasciato Manfredonia: attraverso una piccola porta, che apriva su alcuni campi coltivati, i morti venivano trasferiti nel cimitero adatto alla loro particolare ricezione, distante circa un centinaio di iarde¹³⁸ dal convento, attualmente circondato da alte mura.

Noja dista solo tre miglia dall'Adriatico in linea d'aria, e la sua posizione, un po' elevata rispetto al livello circostante, mi permise di cogliere una vista piena delle sue acque cristalline, al di là di oliveti e strisce di terra ben coltivate che circondano la città. Ancora una volta il contrasto che mi stupì al mio arrivo tornò alla mente. Mi trovavo in quello che poteva essere chiamato il santuario della peste; le testimonianze della sua furia si mostravano nelle

¹³⁷ L'odierno Largo Pagano, nella zona più alta e antica della città.

¹³⁸ Circa 90-100 metri.

tombe attorno a me, e apparivano su molte delle persone che mi seguivano; molti mi fecero vedere i segni e le cicatrici con sentimenti di riconoscente esultanza, indelebili come quei ricordi spaventosi. Erano passati due anni da quando quelle mura dovettero racchiudere scene che la fantasia può difficilmente immaginare, e le persone che in quel momento mi accompagnavano erano allora sofferenti sia per l'essere stati colpiti dalla malattia sia per la perdita di cari, sia per essere stati impiegati in compiti disgustosi quanto pericolosi: allora nel paese non si coltivava e non si produceva, il commercio fu sospeso, e furono proibiti i rapporti sociali; eppure, e non è cosa da poco, molti matrimoni furono celebrati durante il periodo dell'infezione. Ma adesso il soffio del contagio ha cessato la sua influenza, e tutto il tedio annesso, dissipato. Serenità e lavoro hanno ripreso il loro corso; gli effetti del primo si percepivano dall'aspetto bellissimo degli abitanti abbigliati decentemente se non in maniera costosa; gli effetti dell'altro erano evidenti nei campi ben coltivati e nei giardini accuratamente potati, che mi circondavano.

La cosa più sorprendente della mia visita fu che, seppur Noja fosse rimasta in costante comunicazione con i vicini paesi e villaggi durante il mese successivo allo scoppio della peste, nessuno di questi, incluso Rutigliano, circa un miglio distante, e Bari, con la quale i rapporti erano quotidiani, furono infetti. Molti degli abitanti, che avevano lasciato la città ai primi allarmi, furono rintracciati, assieme ai beni che trasportavano, alcuni erano arrivati fino a Melito, distante solo quattro miglia da Napoli, altri, in direzione opposta, fino a Taranto. Furono immediatamente messi in quarantena, e trattenuti lì fin quando la paura del contagio cessò. Mettendo insieme tutte queste circostanze e, considerato che alcune persone devono aver abbandonato il paese ed eluso la sorveglianza, la preservazione del Resto del regno da questo terribile contagio può essere considerata quasi un miracolo. Bisogna puntualizzare che molti degli abitanti ancora oggi non credono che la malattia che si è mostrata così fatale per i loro concittadini, sia stata la peste.

Da Noja a Mola di Bari sono circa sette miglia, percorse per una tortuosa mulattiera che si snodava tra campi di ulivo ben coltivati. L'unico incidente degno di nota capitòmi durante questo percorso fu l'incontro con un uomo, armato di moschetto e baionetta che lo rendevano oggetto di sospetto agli occhi della mia scorta, che consisteva come al solito di due gendarmi, i quali non credettero alle sue rassicurazioni riguardo al fatto che egli le portava con sé soltanto per la sicurezza di alcune donne a bordo degli asini che lo seguivano. Solo grazie al mio intervento consegnò le armi; e le mie guardie mi assicurarono che non era improbabile che una persona di quel tipo mi avrebbe derubato se fossi stato solo, e sebbene in quella provincia non fossero presenti bande di briganti, non era raro che i viaggiatori solitari fossero

fermati; e aggiunsero che i contadini di frequente usavano le loro vanghe o i loro picconi come pistole e prontamente le utilizzavano quando l'occasione lo richiedeva. Avevo sentito che ciò succedeva in Calabria, ma in questo caso ritenni i sospetti esagerati se non infondati.

Mola di Bari era un tempo una città fiorente di 13.000 abitanti, ma 11.000 di questi furono decimati dalla peste, che infuriò a Conversano, Polignano, Monopoli, Modugno, e altri luoghi adiacenti, nell'anno 1710; così nello spazio di poco meno di un secolo questa zona ha conosciuto le stesse scene di desolazione. Mola di Bari conta ad oggi soltanto 6000 abitanti, ed è, come Noja, divisa in due zone; la più antica, circondata da mura e fossato, è fortificata da un castello, adesso sede del telegrafo; la parte moderna è ben costruita, lungo il litorale, e possiede tre piccole baie per i piccoli vascelli che arrivano per caricare olio, cotone, e carrube. Tracce di un molo non finito mostrano che essa un tempo era considerato un sito commerciale importante. Qui alloggiavo presso la dimora di un gentiluomo, al quale ero stato raccomandato dal principe Zurlo; e poiché il proprietario si trovava in campagna, mi ricevette il suo giovane fratello che era poco pratico dei modi usuali di ospitalità, e mi fece cenare immediatamente in maniera da lasciarmi molte ore da solo. La casa era molto comoda e la camera da letto era adornata con un quadro di considerevole merito.

Il giorno successivo, il 13 maggio, ripartii con una scorta più numerosa di quella che mi aspettassi o desiderassi, poiché quattro guardie civiche, o Legionarii, così come sono chiamati, furono aggiunti ai miei due gendarmi; e sebbene tutti concordassero sul fatto che la loro presenza avesse come unico scopo quello di rendermi onore, e non per essere al mio servizio, dovetti arrivare fino a Polignano prima di supplicarli di lasciarmi, facendo leva su ricompense. Il cielo era nuvoloso e l'aria fredda, e la mia cavalcata attraverso un boschetto di ulivi e di carrube, a poca distanza dal mare, fu ravvivata dal mutato aspetto del paesaggio sulla mia destra, che assumeva un grado di elevazione al quale non ero stato abituato per qualche tempo. Alcune pulite case di campagna, racchiuse nel verde, apparvero sparpagliate su queste dolci fila di colline. La strada, che consisteva di un tracciato ostruito da grossi blocchi di pietra, mi rese quasi incomprensibile comprendere come qualunque veicolo possa averla percorsa; eppure è questa la strada per Lecce, la capitale della Terra d'Otranto. A sette miglia di distanza da Mola, si trova il grande convento di San Vito, sulla cui opulenza e ospitalità dei monaci è così descritta dall'autore del *Viaggio delle due Sicilie*.¹³⁹ I cambiamenti avvenuti da quando l'opera era stata pubblicata mi resero impossibile sperimentare una simile accoglienza, e confinai la mia ammirazione all'aspetto esteriore.

¹³⁹ H. Swinburne, op. cit., Vol II, p.10.

Questo è altamente pittoresco e sorprendente, poiché l'edificio è molto ampio, vicino al mare, ed è circondato da un esteso terreno recintato. Nei pressi, una fonte di acqua eccellente, un tesoro inestimabile in un paese come quello, sfocia in un'insenatura, che fa da porto per le imbarcazioni da pesca o persino per i vascelli mercantili. La costa ha un aspetto molto roccioso, ed è di frequente dentellata da piccole baie.

CAPITOLO VII

Polignano...Delle belle grotte...Ipotesi sulla pugliese Neapolis...Monopoli...Scarsità di neve...Fasano...Antiche suddivisioni della Puglia...Frantoi oleari...Ostuni...Cenni di fantasia sulla malaria...Il celebre duello del 1664...Carovigno...San Vito...Ancinancina...Mesagne.

Polignano apparve ben presto, situata su una rupe alta e scoscesa, con una piccola isola di fronte, e mi ci volle un'ora per raggiungere le sue mura. Tentato dalla menzione che Swinburne¹⁴⁰ fa di una singolare grotta, della quale il *Voyage Pittoresque*¹⁴¹ offre un'illustrazione molto bella, dedicai tutto il tempo ad esaminare il suo interno.

È un'immensa cavità, scavata per mano del tempo ed in ugual misura dai continui attacchi delle onde, situata nella roccia sulla quale la città è edificata, e il mare vi penetra attraverso due splendidi varchi naturali. Alcuni gradini, scavati nella pietra, conducono fino ad una strada rialzata, costruita considerevolmente al di sopra del livello dell'acqua su sporgenti massi di pietra calcarea, che formano i sostegni di una di queste aperture; e che, essendo dotata di balaustrata e sedili, permette al viaggiatore un'ispezione approfondita dell'interno. Le sue principali bellezze derivano dalla combinazione, o piuttosto dai contrasti di luci e ombre, proiettate sul colore brillante delle volte, o riflesse dai più oscuri recessi semicircolari e dall'acqua cristallina al di sotto. Verso il Nord la vista coglie le sinuosità del litorale, che non ha alcuna pretesa di offrire un profilo pittoresco o nitido, ma è sufficientemente frastagliato e diversificato da aggiungere considerevoli bellezze a questa estesa vista marina.

Polignano conta dai 4000 ai 5000 abitanti; e come tutto il resto delle città su questo litorale, sussiste grazie al commercio dell'olio. Essa è circondata da mura e torrioni, e da tutti i punti dai quali vi si può accedere il suo aspetto è sorprendente; ma le strade sono strette e irregolari.

¹⁴⁰H. Swinburne, *Travels in the Two Sicilies, In the Years 1777, 1778, 1779, and 1780*, London, P. Elmsly, 1783, p. 11: «Underneath the rocks, on which this city is built, is a very beautiful cavern which I did not see, from my ignorance of its existence. It is only accessible by water, and is above two hundred feet deep ; and, I am assured, very well deserves the attention of the traveller.»

¹⁴¹ Saint-Non, Jean Claude Richard, *Voyage pittoresque ou Description des royaumes de Naples et de Sicile*, Tomo I, Edizioni digitali del CISVA, 2010, p. 44, tavole 23 e 24.

L'Abate Romanelli¹⁴² ripetendo un'ipotesi originariamente avanzata da Martorelli, il quale suggeriva l'ipotesi che esistessero due antiche città col nome di *Neapolis*, si sforza di provare attraverso alcuni ingegnose e ben fondate argomentazioni che Polignano rappresenti di una di quelle; e che l' *Arx Neapolitana*, menzionata da Polibio, riguardante l'occupazione di Annibale, debba essere cercata in questo luogo.¹⁴³ Egli aggiunge che le diverse tipologie di iscrizioni sulle antiche monete di Napoli, sia in dialetto attico che dorico, possano essere giustificate dall'ammissione di una seconda colonia dello stesso nome fondata dai dorici; e avvalora le sue supposizioni citando la scoperta di alcune medaglie con l'iscrizione dorica presso Polignano, e aggiungendo che la probabile derivazione di questo nome sia *Polis Nea*, inversione di *Nea Polis*.

Quel giorno il viaggio terminò sette miglia più avanti, a Monopoli, una città dalla posizione non meno imponente di quella di Polignano, ma infinitamente superiore rispetto a tutte le altre. Essa conta 13.000 anime, e vi si arriva attraverso un sobborgo di recente costruzione, di cui le piccole ma regolari case hanno la piacevole aggiunta di un lindo giardino. Le zone circostanti sono molto graziose, e due porti possono contenere vascelli di considerevole grandezza; ma il più profondo di questi è esposto alla furia del vento del Nord.

Monopoli è una sede vescovile. La cattedrale contiene un'elegante dipinto di San Sebastiano, di Palma il Vecchio, ed è un edificio bellissimo. La cappella della Vergine, alla quale la cattedrale è consacrata, è arricchita con marmi intarsiati di ogni colore, essa è talmente rialzata rispetto al livello delle navate che acquisisce un aspetto teatrale, ma l'effetto è probabilmente più imponente, e il santuario assume dignità per la sua altezza.

La casa del presidente Andreani, al quale ero stato raccomandato, si trovava poco oltre le porte della città, e ciò mi risparmiò il pericoloso compito di cavalcare attraverso le più orribili e sdruciolevoli strade che avessi mai percorso. Il proprietario della dimora era assente, ma

Commentato [M77]: Arx e non ars.

Commentato [M78]: Ho inserito una nota esplicativa.

¹⁴² Abate Romanelli, autore dell' *Antica Topografia Historia del Regno di Napoli dell'abate Domenico Romanelli, prefetto della biblioteca de' ministrie socio di varie accademie*.

¹⁴³ Abate Romanelli, op. cit.: «È Polibio, il giudizioso Polibio, che tra la nebbia de' tempi ci fa ravvisare un'altra Napoli in questa regione. Noi abbiamo molto goduto, e se vale il dirlo, come di un riportato trionfo, quando per caso ci siamo imbattuti in questo luogo, che non fu avvertito certamente da' citati insigni scrittori. Polibio, facendo parola della posizione di Annibale in Puglia, e del romano esercito poco distante, ci spiegò che Annibale, dopo di essersi fortificato in Gerione, pensando di costringere il nemico a venir nell' attacco, lasciò questo castello, e corse ad occupare la Rocca Napolitana, dove i Romani avean raccolta gran quantità di frumento, ed ogn' altro genere di sussistenze. [...]Anzi per far conoscere questo storico, che la Rocca Napolitana s' innahasse ne' medesimi siti, e non altrove, aggiunse che le sussistenze colà riunite da' Romani, erano state raccolte da Canosa, e da' luoghi convicini, di cui facean uso al giornaliero bisogno dell' armata. [...]Ecco dunque in termini i più chiari mostrata l'esistenza di un castello col nome di Napoli nella regione de' Peucezj prima posseduto da' Romani, e poi occupato da Annibale, come luogo importante, e di ogni provizione ben fornito.[...] Or chi potrà mai negare, che questa rocca Napolitana rammentata da Polibio nella Peucezia non fosse stata la presente Polignano, dove concorrono tutte le circostanze da lui narrate?».

fui ricevuto da suo figlio e suo fratello; e sebbene avessi potuto fare obiezioni sul numero degli ospiti invitati a cenare con me, la loro conversazione fu in generale piacevole, se non istruttiva; e durante la serata fui piacevolmente sorpreso da un concerto di musica vocale e strumentale eseguito da alcuni dilettanti, abitanti di quel posto.

Il tempo, nonostante alcune avvisaglie di una gradita pioggia, che cadde più tardi, continuò ad essere bello, nonostante grandi danni fossero previsti dalla continua siccità, non solo per il grano, ma anche per la probabile scarsità di acqua potabile, che è completamente fornita dalle cisterne. Un ulteriore preoccupante male incombeva su tutta la provincia, e consisteva nell'esaurimento della sola riserva di neve che possiede, che era stata collocata a Le Noci¹⁴⁴, un paese a circa sette miglia nell'entroterra. Questa provvista, al tempo che vi passai, non doveva contenere una riserva per più di venti giorni; e in un clima caldo come questo, dove l'uso dell'acqua fredda diventa necessità, una tale privazione può essere classificata come mancanza dell'acqua stessa. Monopoli non sembra, nonostante il suo nome classico, di fondazione antica: le sue origini risalgono probabilmente ad alcuni colonizzatori bizantini. Lasciata Monopoli, la strada abbandona subito il litorale e gradualmente si avvicina alla catena di colline il cui aspetto in precedenza attirò la mia attenzione, e dopo uno spazio di venti miglia, si arriva a Fasano, una città notevolmente ben costruita, di 6000 abitanti, e l'ultima appartenente alla provincia di Bari in questa direzione.

Questa intera regione era anticamente chiamata *Peucetia*, parte del cui distretto, era distinto dal nome di *Paediculi*, e comprendeva le città di *Barium*, Rhudia, ed Egnatia, secondo Plinio; il quale allo stesso tempo nota la singolare origine dell'ultimo appellativo, che egli ascrive a nove ragazzi e altrettante vergini, che emigrarono dall' *Illyricum*¹⁴⁵ verso queste sponde, costituendo il primo ceppo dal quale derivarono le successive generazioni.

Bisogna osservare che le moderne divisioni di questa penisola, sebbene abbiano perso le loro antiche denominazioni o in alcuni casi le abbiano modificate in maniera inspiegabile, hanno preservato pressoché gli stessi confini territoriali. Così troviamo *Peucetia*, adesso Terra di Bari, divisa dalla Daunia, l'odierna Capitanata, dallo stesso fiume, l'*Aufidus*, o Ofanto, che un tempo ne marcava i confini; mentre a Sud, la *Peucetia* si unisce alla *Messapia*, o l'antica Calabria, oggi Terra d'Otranto.

Gli antichi geografi hanno indistintamente legato i nomi di queste province a quelli di eroi reali o immaginari ai quali la tradizione aveva attribuito la loro prima colonizzazione; ma

¹⁴⁴ L'odierna Noci.

¹⁴⁵ Illyricum, antica provincia della Repubblica Romana che comprendeva i territori dell'attuale [Croazia](#) e [Albania](#) settentrionale, [Bosnia](#), [Serbia](#) occidentale, [Slovenia](#) meridionale, [Ungheria](#), ed alcuni territori dell'attuale Austria.

Commentato [M79]: Si è scelto di riportare i nomi in latino.

Commentato [M80]: A quali zone corrispondeva?
Ho risposto in nota.

Mazzocchi, incurante della distinzione che Strabone, Plinio e altri avevano costantemente marcato tra la Calabria e la *Peucetia*, considera quest'ultimo nome una mera traduzione greca del primo nome, dal caldeo *Calab*, che significa pece o resina. La stessa etimologia è stata data alla Brezia, ma con un aspetto più ragionevole, poiché questo tratto della regione abbonda nel tipo di albero che produce quelle sostanze, sebbene nessuna di questo tipo si trovi sulla superficie dell'intero promontorio Japigiano.

Ebbi necessità di fermarmi a Fasano, sebbene fossero solo le dieci; poiché a Bari fui introdotto ad uno dei principali abitanti di questo paese il quale, scorgendomi dalla finestra, e assicurandomi che non ci fosse alcun alloggio per la notte tra Fasano e Ostuni, dove avevo programmato di dormire, mi costrinse ad accettare la sua ospitalità, nella forma di una cena sovrabbondante. I preparativi per questo pasto si protrassero così sufficientemente che se fossi stato consapevole del ritardo avrei avuto ampio tempo per visitare le rovine di Egnazia, a circa tre miglia di distanza, sul litorale, e seguire così la mia inclinazione; ma venivo assicurato ogni dieci minuti che i maccheroni sarebbero arrivati da un momento all'altro, e l'unica ricreazione che mi permisi fu una camminata attraverso la magnifica strada principale di Fasano. Quasi tutti i proprietari possiedono casini a poca distanza sulle colline, dove trascorrono l'estate e l'autunno, e dove i loro numerosi giardini producono una gran varietà di arance molto gustose.

Partii non appena l'insoddisfacente pasto fu terminato, e trovai una strada migliore di quella principale che avevo lasciato. La strada che percorsi era cosparsa di terra rossa che, sebbene non apparentemente molto fertile, sembrava certamente favorevole alla coltivazione di alberi di ulivo e carrubi; i fusti di questi erano i più grandi che avessi mai visto, ma la loro altezza non era affatto proporzionata. La roccia calcarea fuoriesce continuamente dal terreno arido e le divisioni della proprietà sono segnate da muretti a secco, lungo i quali cresceva una profusione di cisto in piena fioritura e di lentischi nani. La prima di queste piante emette un odore, le cui qualità aromatiche sono gradevoli quando occasionalmente trasportate dalla brezza ai sensi; ma che diventa opprimente e soffocante nelle ore centrali di una giornata senza vento. Avevo osservato queste piante sin da quando avevo lasciato Bari, ma fino a quel momento invano avevo cercato il loro solito compagno, il mirto, che quel giorno apparve in grande abbondanza.

Tra i boschetti aperti attraverso i quali viaggiavo, la frequente ricorrenza di presse oleari era notevole, e mantenevano in questa regione il nome latino di *trapeti*. I lavoratori impiegati in questi bassi e quasi sotterranei edifici rimangono a volte alcuni mesi nei loro oscuri recessi e solo occasionalmente ritornano alla luce del giorno, quando esibiscono il loro più

straordinario aspetto, essendo sporchi di grasso nero dalla testa ai piedi. La sansa che resta sul fondo di queste presse generalmente viene gettata all'esterno, ammucchiata, e nel corso del tempo si espande in una considerevole superficie, sulla quale è pericoloso camminare o cavalcare, poiché acquisisce la morbidezza di una palude o di un acquitrino, nel quale è semplice affondare ad una considerevole profondità. Incontrammo spesso lunghe file di muli carichi di olio, che grondava dalle cuciture delle pelli nel quale era contenuto, e annunciavano il loro avvicinarsi a qualche distanza dall'odore che emettevano.

La strada procedette parallela al mare, costeggiando una fila di colline sulle quali Ostuni, che di tanto in tanto compariva alla mia vista, è situata. Dopo circa quattro miglia, diverse pesanti nuvole nere, che per alcune ore avevano accompagnato il nostro cammino, rovesciarono una violenta pioggia torrenziale, annunciata da fragorosi tuoni. Ciò fu ben accolto dal mio seguito, che al tempo stesso diresse i miei passi verso un vicino casino, dove potei trovare riparo per tutta la durata del temporale. Esso apparteneva proprio alla persona alla quale ero stato raccomandato a Ostuni, il quale aveva lasciato sua moglie e la sua famiglia lì, per essere pronto ad accogliermi in città. Passò poco tempo e il temporale cessò, e proseguì il mio viaggio percorrendo una strada pavimentata per renderla più adatta al transito di carrozze, ma resa quasi impraticabile ai cavalli per via della pioggia. La situazione non migliorò lungo la salita verso Ostuni, la cui pittoresca posizione, sulla cima di un'erta collina, non catturava completamente la mia attenzione, in quel momento totalmente assorbita dalla difficoltà di mantenere il mio cavallo in piedi.

Un nuovo diluvio, come quello che da poco avevo lasciato alle mie spalle, scoppiò proprio mentre stavo oltrepassando le porte della città e la sua violenza minacciò gli ombrelli portati dagli ospiti che mi attendevano, il sindaco e il comandante, che trovai in trepidante attesa, con le loro calze in seta che guazzavano nella melma. Ci affrettammo per le strade, in uno stato confusionale poco compatibile con la dignità programmata per il mio arrivo, fino alla dimora di questo ospitale gentiluomo, dove fui intrattenuto in stile sfarzoso di gran lunga superiore a qualunque altro fino a quel momento; il proprietario, infatti, sostituito in quel momento di suo fratello, possedeva una grande proprietà in quel distretto e mi fu riferito che l'anno precedente aveva venduto olio per un valore di ottomila ducati.

Avendo consumato un'abbondante cena a Fasano, non ebbi l'opportunità di giudicare quanto lo splendore di quella tavola fosse proporzionato a quello del resto della casa; ma i vari oggetti in argento che ornavano la mia camera da letto e il numero di servi che vidi in servizio, rivelavano non solo la ricchezza ma anche l'uso giudizioso per i lussi e le comodità della vita.

Gli abitanti di Ostuni godono della salubrità dell'aria, assicurata dall'elevata posizione in ogni periodo dell'anno; un vantaggio non condiviso dai vicini territori pianeggianti. Il mio ospite mi informò che la sua famiglia non poteva restare con sicurezza più a lungo al casino, dove avevo trovato riparo quella sera. Qui l'esistenza della malaria non può essere attribuita agli effluvi paludosi; ma è risaputo che è frequentemente presente anche nei luoghi più asciutti, dove altre cause, molte delle quali non possono essere considerate problematiche, sono addotte per spiegare questo fenomeno.

La Puglia, fatta eccezione per Manfredonia, Brindisi e Otranto, è molto meno soggetta alla malaria rispetto ad altre province del Regno; la cattiva aria lamentata da Foggia, Trani e altri luoghi situati in pianura, non è considerata simile alla febbre malarica che infetta le vaste pianure circondate da alte montagne attraversate da grandi fiumi, come il Sele, il Tanagro, nella parte a Nord, o il Casiento, il Crati, il Neto, l'Amato o il Metramo nell'estremità meridionale del Regno. Dove l'acqua c'è in abbondanza solo occasionalmente, ristagna, e la crescita abbondante della vegetazione, prodotta dagli effetti potenti dell'umidità unita all'estrema calura, si suppone causi la malaria al pari degli effluvi delle acque putrescenti. Gli effetti assumono la forma di quelle febbri così ben conosciute, e sfortunatamente così ampiamente diffuse nella parte sudorientale dell'Europa; i disagi subiti dagli abitanti delle città sopra menzionate, sebbene meno dannosi per la costituzione umana, assumono diverse forme, e credo che spesso siano semplicemente risultato di eccessiva calura o mancanza di ventilazione; questi abitanti, sebbene ammettano la mancanza dell'assoluta perfezione dell'aria che respirano, portano a paragone i paesi vicini ritenuti inferiori sotto questo aspetto; persino gli abitanti di Manfredonia, mentre alludono ai pestiferi effetti delle adiacenti paludi sipontine, sembrano avere pietà dei vicini abitanti di Monte Sant'Angelo, esposti a tutte le instabilità e ai rigori del clima montano. Allo stesso modo gli abitanti di Foggia, mentre boccheggiano sotto un'aria afosa, parlano con orrore delle nebbie o dei venti forti che assalgono Lucera. Persino nei luoghi più noti per la malaria gli abitanti più ricchi tendono a sminuire gli effetti della malattia, circoscrivendo la durata soltanto a brevi periodi dell'anno, o ad alcune zone della città; ma allo stesso tempo le precauzioni che prendevano erano così numerose e straordinarie, che per una persona abituata alle nostre temperature possono sembrare eccessive e io stesso esitavo tra l'eccessivo allarme e la totale incredulità. In questa parte del mio viaggio, il periodo della malaria non era iniziato, infatti raramente imperversa prima del mese di giugno; eppure in ogni casa le finestre e le imposte venivano accuratamente chiuse mezz'ora prima del tramonto, e io mi avventurai nel trasgredire le loro ingiunzioni a riguardo aprendole non appena serravo la porta della mia camera. Non

raccomanderei di imitare il mio operato e tantomeno sono così presuntuoso da contravvenire alle opinioni di un intero paese: ma in questo caso aprire la finestra si rese necessario per concedermi di dormire. Perseveravo nella pratica, nonostante la prudenza suggerisse di fare il contrario, proprio perché non avevo mai sperimentato problemi durante i miei due anni di soggiorno a Napoli, dove la malaria era cautamente evitata come nelle paludi Pontine.

Abbandono questo tema che potrei probabilmente riprendere. Ostuni non è nota per alcun evento in particolare in tempi remoti o recenti, fatta eccezione per un celebre duello, che ebbe luogo nella città intorno al 1664, i dettagli del quale sono così fortemente indicativi della tempra e delle maniere nel tempo, che potrebbero essere adottata come pretesto per raccontare l'accaduto.

L'uso della spada, come arma offensiva o difensiva, era in quel tempo non solo considerata come la qualità più alla moda e virile che un nobile potesse possedere, ma era generalmente praticata da ogni sorta di persona; infatti è stato notato che in epoca meno remota i pescatori di Taranto, dopo le giornaliere attività imposte dal loro mestiere, erano soliti incontrarsi la sera, e si rilassavano con la scherma. Il barbaro costume del duello, mantenuto in vigore dalle false nozioni di onore e di privilegio, dall'inefficienza delle leggi, dagli abusi delle istituzioni feudali, contribuì senza dubbio a nobilitare questa arte sanguinaria, e ad estendere la pratica di questo esercizio per tutto il Regno.

Il Conte di Conversano¹⁴⁶, chiamato anche duca di Le Noci, della famiglia degli Acquaviva, e il principe di Francavilla, di quella degli Imperiali, erano dunque i due signori più potenti della Puglia meridionale: il primo vantava la sua antica discendenza, i suoi numerosi titoli, i suoi grandi domini, e annoverava tra i suoi predecessori una schiera di nobili le cui disposizioni tiranniche e violente li avevano designati come una stirpe temuta dai loro sudditi, e odiata dai loro pari.

Il Principe di Francavilla era di estrazione genovese, ma la sua famiglia si era stabilita nel Regno dal tempo di Carlo V, e lui eguagliava il Conte in orgoglio, mentre lo superava in ricchezza. I loro territori erano confinanti e, le costanti liti che sorgevano nelle loro giurisdizioni estreme ma vaghe erano aggiunte alla lunga lista di mutue ingiurie commesse da entrambe le famiglie. La loro animosità scoppiò a Napoli per motivi irrilevanti quando, ognuno nella propria carrozza, e dopo una lunga disputa di parole, il Conte di Conversano sfidò il Principe di Francavilla in duello; quest'ultimo rifiutò il modo di combattere, poiché

¹⁴⁶ Acquaviva D'Aragona Giovan Girolamo in Aa. Vv. *Dizionario Biografico degli Italiani*, op.cit., vol.1 p.190: Nato nel 1600 si distinse per meriti militari al servizio degli Spagnoli difendendo Manfredonia dai Turchi con solo trecento cavalieri.

non si adattava bene alla sua età e le sue infermità, ma acconsentì al duello a condizione che le armi fossero scambiate per pistole. Il suo antagonista, che era considerato il miglior spadaccino del Regno, insistette sulla sua prima proposta, e costrinse il Principe ad accettarla infierendogli alcuni colpi di piatto con la sua arma.

Un insulto così grave avvenuto in una pubblica strada autorizzò il governo di quel tempo, nella persona del viceré, a sospendere o a controllare le probabili conseguenze che potevano derivare, mettendo l'aggressore in arresto per un periodo di tempo, e successivamente ordinando a entrambi di ritirarsi nei loro rispettivi feudi. Ma i sentimenti dell'odio non soddisfatto nell'uno e di orgoglio ferito nell'altro non potevano placarsi da questa esclusione dal mondo; e in poco tempo il principe di Francavilla propose un campione per la sua causa, nella persona dell'unico figlio di sua sorella, il Duca di Martina, della casa dei Caracciolo. Questo ragazzo era appena tornato dai suoi viaggi, e la sua educazione non era ancora completa, per questo, nonostante il Conte di Conversano avesse accettato, assaporando brutalmente in anticipo il successo, la sostituzione di un avversario così giovane, fu concordato che un ulteriore anno sarebbe dovuto passare prima del duello affinché si colmasse la differenza tra i due, e il campo di battaglia fu fissato a Ostuni, la giurisdizione della quale era stata in precedenza rivendicata e disputata da entrambi. Gli occhi di tutto il Regno erano puntati con ansia e timorosa attesa verso questo luogo; ma la maggioranza era interamente dalla parte del Duca di Martina, la cui giovinezza, le imprese e l'amabile disposizione richiamavano l'interesse di ogni ceto. Suo zio, mosso più dalle preoccupazioni della vergogna in caso di sconfitta, che da sentimenti di affetto verso il suo congiunto, cercò di assicurargli il successo mediante questo stratagemma: un gentiluomo, che era stato, come era costume di quei tempi, un servitore della sua famiglia, si allontanò all'improvviso una notte e raggiunse il castello del Conte di Conversano, guadagnandovi l'entrata parlando di un trattamento ingiurioso e di soprusi fittizi subiti dalla tempra tirannica e arbitraria del Principe di Francavilla.

Una rimostranza di questa natura era sempre il passaporto per entrare nei favori e nelle grazie del Conte, il quale non solo concesse al gentiluomo il piacere della sua ospitalità principesca, ma avendo scoperto che era un esperto e un destro spadaccino, passò la maggior parte del suo tempo nel praticare con lui quest'arte sperando che presto gli avrebbe assicurato quel trionfo che egli considerava la cosa più importante al mondo. Alcuni giorni prima del duello, l'ospite, con il pretesto di recarsi a visitare i suoi congiunti, si congedò dai territori del Conte di Conversano, e segretamente tornò a quelli del suo principale; dove non perse tempo a comunicare a suo nipote tutte le peculiarità e i segreti carpitati con la sua esperienza sul modo

di combattere del Conte. Il Duca di Martina venne a conoscenza così che la sola possibilità di successo sulla quale potesse contare, era di mantenersi sulla difensiva durante la prima parte del combattimento: gli fu detto che il suo antagonista, sebbene fosse il più abile spadaccino del Regno, era estremamente violento, e che se egli fosse riuscito a parare i colpi sferrati durante il primo attacco, per quanto formidabili per la superiore abilità e forza del polso e del braccio, avrebbe in seguito potuto ottenere il successo sull'avversario, la cui persona, piuttosto corpulenta, sarebbe diventata rapidamente esausta dagli effetti della sua stessa impetuosità. Il Duca di Martina, provvisto di questo fondamentale consiglio, e forte della convinzione di quella che egli riteneva una giusta causa, attese in uno stato di pacata ansia il giorno del duello; e il comportamento dei due avversari il giorno precedente fu fortemente caratterizzato dalle loro differenti disposizioni, così come dalle maniere e dalle abitudini secondo le quali erano vissuti. Il Duca di Martina fece testamento, si confessò, e si congedò affettuosamente da sua madre la quale si ritirò dal suo oratorio per passare il resto del tempo a pregare per il suo devoto figlio e per l'esito del conflitto; mentre il Conte di Conversano ordinò di preparare un sontuoso banchetto, e invitò i suoi amici e vassalli per dopo il duello; questi distrattamente si congedò da sua moglie e brutalmente, ricordando la gioventù e l'inesperienza del suo avversario, disse, *Vado a far un capretto*.¹⁴⁷

Commentato [M81]: Ho inserito la nota.

Si incontrarono al luogo stabilito: uno spiazzo davanti a un monastero dei frati di Ostuni; ma questi buoni padri, con le loro intercessioni e preghiere, prevalsero sulla convinzione dei combattenti che si spostarono in un altro luogo simile, di fronte al convento dei Cappuccini, nella stessa città: qui il vescovo e il clero, portando l'ostia in solenne processione, tentarono invano di dissuaderli dal loro sanguinoso proposito: furono scacciati con sdegno e il duello ebbe inizio. Durò a lungo, e permise al Duca l'opportunità di avvantaggiarsi del consiglio che aveva ricevuto: quando notò che il Conte iniziava ad avere il fiato corto, e ad abbassare la guardia, assunse un atteggiamento offensivo, e avendolo ferito, gli domandò se fosse soddisfatto, proponendogli di desistere a future ostilità; ma, punto nell'anima da questa inaspettata richiesta, il Conte rifiutò ogni offerta di resa, e accecato dalla vendetta e dalla raddoppiata animosità perse ben presto ogni controllo di se stesso, e ricevette una seconda ferita, che pose fine al combattimento, e alla sua vita. Sembra che il Principe di Francavilla, i cui principî erano tanto poco onorevoli quanto quelli del suo avversario, e la cui sete di vendetta non meno insaziabile, avesse assoldato una banda di assassini per abbordarlo e ucciderlo lungo la strada di casa, se questi fosse tornato vittorioso dal conflitto.

¹⁴⁷ In italiano nel testo.

Si suppone che Carovigno sia l'antica *Carbina*, un paese conosciuto soltanto mediante la menzione che Ateneo ne fa basandosi sull'autorità dello storico Clearco; questi stabili che i tarantini, dopo averla conquistata e distrutta, sottomisero gli abitanti di ogni età e sesso a oltraggi che li portarono a invocare la vendetta divina sugli spietati assalitori; i cui nomi, incisi sulle pietre, e collocati dinanzi alle loro abitazioni, furono trasmessi, con il ricordo delle loro offese, all'esecrazione dei posterì.

L'attuale paese si trova a circa quattro miglia di distanza da Ostuni, e la strada si snoda, come di solito, attraverso campi di ulivo; in mezzo ai quali, per la prima volta, scorsi alcune imponenti querce. La strada è cattiva, specialmente quella del paese stesso, e per la prima volta sperimentai una sensazione di rammarico per aver intrapreso un viaggio con così poca destrezza e pieno di continui fastidi, poiché la ripida discesa divenne ancor più pericolosa dall'ostruzione di piccole pietre che avrebbero dovuto formare la pavimentazione, e riempire le buche che ora erano colme di pioggia della sera precedente. Questa, comunque, alla fine mi condusse in basso, in una pianura piantata a grano, ma priva di alberi, che fortemente mi ricordò le pianure della Capitanata.

San Vito è un villaggio dall'aspetto estremamente squallido, attraverso il quale passava la strada, oggi di gran lunga migliorata, che mi condusse verso Mesagne, situata a circa otto miglia in pianura.

Questo fu un viaggio giornaliero poco interessante, poiché l'unico oggetto che catturò la mia attenzione fu il singolare modo di viaggiare praticato in questa contrada, e di cui, in verità, avevo visto durante i due giorni precedenti diversi esempi. Viene chiamato *ancinanina*, e consiste semplicemente di due persone sedute sullo stesso cavallo o mulo, con le facce che guardano nella stessa direzione ma su lati differenti dell'animale, con le gambe penzolanti dal suo collo; un largo cuscino piatto, fissato su una specie di intelaiatura, è allacciato sopra la sella e sporge considerevolmente a destra e a sinistra. La novità della posizione muoveva al riso a prima vista, ma mi è stato assicurato che non è affatto un metodo scomodo per viaggiare, specialmente quando vi è un asse sospeso sotto per far riposare i piedi. La nobile arte di renderlo comodo ai due viaggiatori consiste nel mantenere il loro equilibrio, e molto altro dipende dalla forza e saldezza delle gambe della bestia. Esso è evidentemente più comodo per una donna rispetto a un sedile posteriore o anche una sella laterale e per questo principalmente usato da queste.

Mesagne non ha nulla di notevole se non una grande dimora appartenente alla famiglia Francavilla, nella quale, attraverso la provvidente gentilezza del mio amico generale Charles, il quale comandava la divisione militare nella Terra d'Otranto, trovai un eccellente alloggio, e

fui ricevuto con molta ospitalità da un gentiluomo del paese, che si occupa della gestione di questo dominio, e sovrintende l'amministrazione degli interessi del suo proprietario.

Quattro piccole torrette, ciascuna piazzata all'angolo di una enorme torre quadrata, dalla quale una terrazza si ramifica per raggiungere il lato opposto dell'edificio, davano un singolare pittoresco aspetto a questo palazzo; e all'interno trovai numerosi appartamenti con camere lussuose, magnificamente affrescate, e tutto, fatta eccezione per l'arredamento, denotava la residenza di una famiglia ricca e opulenta. Un rispettoso vecchio servitore, che mi servì con la più grande attenzione, si scusava incessantemente per la mancanza di comodità conformi a una così nobile dimora. Dalla cima della torre più alta, l'occhio cattura una vista del mare vicino Brindisi, distante circa otto miglia, della vecchia città di Mesagne, circondata da mura e da torrette, così come di quella moderna e più ampia porzione, che sorge più vicina. Il tutto contiene circa 10.000 anime, e commercio consiste di olio e grano. Una considerevole striscia di alberi di ulivo e di vigne la circonda. L'antico nome di questo posto era Messapia: e la città così come l'intera regione porta lo stesso nome.

Il 16 un viaggio di ventiquattro miglia mi condusse al Lecce, la capitale di questo distretto, luogo nel quale avrei riposato qualche giorno. La strada, o piuttosto il percorso, come notai generalmente in questo territorio pianeggiante, era buona, e si snodava attraverso i villaggi di Cellino e Squinzano, nel quale mi fermai per ristorarmi. Nell'incolta landa, della quale apparvero frequenti ed estesi tratti, si coltivavano abbondantemente arbusti selvaggi e aromatici del sud, come per esempio mastice, cisto, e mirti inframezzati da ulivi selvaggi e vigne. Grandi porzioni di campi di grano e uguali porzioni di campi piantati a ulivo diversificavano la scena; questi, tuttavia, cessavano di mostrarsi nelle vicinanze della città di Lecce, che si può dire sia circondata su tutti i lati da un deserto di pietre, in cui occasionalmente si vedono casini e chiese in rovina. Niente può essere più cupo di un tale arrivo; e le fosse quadrate, dalle quali i materiali per costruire la città sono stati tagliati ed estratti, danno al tutto un aspetto di una immensa cava.

CAPITOLO VIII

*Città di Lecce... Le antiche Lycia e Lupia... Un brutto stile architettonico... Il clima...
Escursioni in Terra d'Otranto... Nardò... Antonio Galateo... Gallipoli... Cisterne per l'olio...
Sommità degli Appennini... Maglie... Otranto... Capo di Leuca... Ritorno al Lecce...
Brindisi... Il porto... Castello... Antica fontana... Antica colonna.*

Lecce è circondata da mura, e la porta principale, dalla quale vi entrai, è magnifica, sebbene costruita in uno stile architettonico bizzarro e sovraccarico. Dopo aver oltrepassato la stazione di guardia, fui colpito dall'aspetto deserto delle strade, e questa prima impressione divenne penosa e quasi allarmante quando, durante il mio incedere per un considerevole lasso di tempo, non vidi anima viva. I gendarmi che mi accompagnavano non conoscevano la casa del generale dove dovevo fermarmi, e sembrò probabile che avessi dovuto vagare ancora a lungo tra quelle mura apparentemente inabitate, senza possibilità di ottenere informazioni se non fosse stato per una sentinella, a guardia della porta di uno degli edifici pubblici, che mi diede informazioni a riguardo.

Si suppone che Lecce si trovi sul sito dell'antica *Lycia*, *Lycium* o *Lycum*, i cui nomi furono corrotti, o piuttosto trasformati in *Lupia* o *Lupiae* dai romani, e menzionati in questo modo da Pausania; il quale aggiunge che precedentemente si chiamava *Sybaris*. Mazzocchi, come di solito, dà a tutte queste denominazioni una derivazione orientale, affermando che *zeb*, lupo e *bar*, boschetto, in ebraico erano frequentemente congiunti; e dice che i greci aggiunsero soltanto la sillaba finale, formando *Sybaris*, parola dalla quale deriva probabilmente la traduzione *Lycium* in greco o *Lupiae* in latino. Questa supposizione, più ingegnosa che ben fondata, resta comunque insignificante per identificare il legame tra la città antica e quella attuale, che è indiscusso: ma sembrerebbe singolare che la parola greca abbia col tempo prevalso su quella esistente latina; infatti, in un'iscrizione commemorativa della fondazione della cattedrale nel 1114, citata da Ughelli, essa è denominata *Lycium*, più simile alla sua presente denominazione.

Essa è ricordata come uno dei primi feudi dei re normanni. Tancredi, l'ultimo sovrano di questa dinastia, fu conte di Lecce, titolo ereditato da sua madre; e sebbene privato della corona, i suoi discendenti di sesso femminile tramandarono il titolo come eredità naturale per una lunga serie di anni. Guido di Ravenna ha lasciato un'ampia descrizione delle rovine di Lecce, all'epoca del IX secolo: consistevano di un teatro, ed alcune altre vestigia dell'antichità; e aggiunge che la città di *Rugae* si trovava molto vicina a queste. Quest'ultima

cambiò nome in *Rhudiae*, celebrata come la città che diede i natali al poeta Quinto Ennio; e si credeva esistesse una comunicazione sotterranea che si estendeva dall'una all'altra città: ad oggi non ci sono resti visibili di nessuno dei due luoghi, fatta eccezione per qualche vaso fittile, che viene ritrovato di tanto in tanto.

Il perimetro dell'attuale città di Lecce eguaglia almeno quello di Foggia; le sue case sono infinitamente più ampie; e si crede persino che potrebbe contenere una popolazione di 30.000 anime, mentre attualmente non ne conta più di 14.000. Il centro della città è occupato solamente da artigiani, le cui attività danno un'aria di vitalità e animosità al distretto che abitano; ma il resto mostra più o meno lo stesso desolato aspetto che tanto mi colpì all'ingresso, e che in quel momento, all'ora di cena, aumentava. Non di rado durante i giorni successivi del mio soggiorno mi trovai, in altre ore del giorno, ad essere la sola persona che passeggiava in una delle strade principali.

La maestria con la quale è stata lavorata la pietra di questo paese si è rivelata di grande importanza per gli abbellimenti architettonici di Lecce; ma ha anche favorito una fatale facilità di propagazione di questo stravagante e quasi incredibile cattivo gusto, visibile come conseguenza in ogni edificio. Si impongono soltanto per la loro magnitudine allo spettatore, mentre le loro innumerevoli assurdità lo disgustano. Tra questi edifici prevalgono le chiese: queste esibiscono tutti la grottesca barbarie dello stile gotico, senza la grazia datagli dalle tipiche guglie; e le loro decorazioni interne, sebbene non fossero nello stesso stile, non rimediano in alcun modo a questi difetti. L'interno della cattedrale, dedicata a Sant'Oronzo, il patrono della città, è semplice e spoglio. Pochi marmi intagliati e qualche insignificante quadro, costituiscono i suoi soli ornamenti. Il soffitto è di un legno marrone intagliato, riccamente decorato in oro; e dà, sebbene non in maniera strettamente adatta ad un luogo pubblico di culto, un bellissimo effetto.

Nella piazza principale vi è un'antica colonna, portata da Brindisi, della quale parlerò di seguito: essa supporta la statua del santo protettore, e alla sua base vi è una fontana senz'acqua, adornata da una piccola statua equestre raffigurante uno dei due sovrani.

La città è fortificata da mura e da torri, in cattive condizioni, al di sopra di un profondo fossato; e possiede, inoltre, un castello o cittadella. Essa comprende, come le solite appendici di una grande città, un seminario, un tribunale, e un teatro, e aggiunge a questi un grande tabacchificio, il prodotto del quale, come il tabacco da fiuto, è ampiamente apprezzato in tutto il Regno. Gli abitanti sono molto socievoli, e rinomati per le loro maniere cortesi ed educate. Il clima è reputato eccessivamente caldo durante l'estate, e per la porosità dei

Commentato [M82]: Aggiunta del per

materiali con cui la città è costruita, si ritiene che questi assorbano l'umidità durante la mattina per emetterla poi al tramonto, minando così la salute degli abitanti.

Commentato [M83]: Aggiuntata.

A questa credenza, dalla quale prendo le distanze, è legata la peculiarità dell'atmosfera, e ne fui persuaso avvertendo una calura asfissiante durante la prima parte del giorno, e un'aria fredda e tagliente in serata. La malattia più comune di questa zona, alla quale i forestieri sono particolarmente soggetti, è un acuto catarro, o raffreddore, conosciuto sotto il nome di *costipo*, frequentemente accompagnato da febbre alta, e spesso da infiammazioni interne.

Il mio soggiorno a Lecce si protrasse per quasi una settimana, un periodo più lungo di quanto avessi desiderato fermarmi, ma che l'amichevole ospitalità del generale Church¹⁴⁸ e la visita del capitano generale delle truppe napoletane, che fu, in effetti, la causa principale della mia ulteriore permanenza, mi indussero a non considerare tempo sprecato l'invito rivoltomi dall'ultimo di questi distinti personaggi di accompagnarlo in una breve escursione nella Terra d'Otranto, che mi fornì vantaggi che non avrei mai potuto godere in altre circostanze, e con gratitudine mi avvalsi di questa nuova dimostrazione di gentilezza della quale avevo già ricevuto prova in precedenza.

Lasciai i miei cavalli e i miei servi, e il 22 maggio seguii il capitano generale in carrozza con il suo aiutante di campo. Sebbene avessi viaggiato più speditamente di come avevo fatto fino a quel momento, non posso dire che trovai il modo di viaggiare più confortevole; infatti grandi strati di roccia, logorati da profondi solchi, frequentemente intersecavano la pista sabbiosa che funge da strada, e queste, aggiunte alle pietre lisce cadute dalle pareti della montagna laterale, resero il nostro incedere molto incerto; e non potevo capire come i veicoli che vi transitavano potessero resistere ai colpi che ricevevano. L'aspetto della regione varia di poco rispetto a quella che avevo già attraversato. La strada attraversò il villaggio di San Pietro in Lamis, e ci condusse a Nardò, un considerevole sobborgo ben costruito, a circa quindici miglia da Lecce. Essa è l'antica *Neritum*¹⁴⁹, una città dei Salentini, di un certo prestigio nel periodo classico, e che preservava diritto di celebrità anche in tempi meno remoti, a dar credito ad Antonio Galateo¹⁵⁰, nativo di Galatone, un piccolo paese nelle

¹⁴⁸ Si tratta di Sir Richard Church, generale britannico al servizio dell'esercito delle Due Sicilie.

¹⁴⁹ Craven fa riferimento all'opera dell' Abate Romanelli, da lui precedentemente citata. Nell' *Antica Topografia Historia del Regno di Napoli dell'abate Domenico Romanelli, prefetto della biblioteca de' ministrie socio di varie accademie*, l'autore parla dell'antica *Neritum*, chiamata da Plinio *Neretum*, l'odierna Nardò, designandola come la «città de' Salentini», come stabilito nella Carta Peutigeriana.

¹⁵⁰ Antonio De Ferrariis in Aa. Vv. *Dizionario Biografico degli Italiani*, op.cit., vol. 33 p.738: Nacque a Galatone, donde trasse il nome accademico di Galateo, ricevette i primi rudimenti del sapere dai frati basiliani di Galatone, completando successivamente gli studi nelle scuole umanistiche di Nardò, in quegli anni maggiore centro culturale del Salento.

vicinanze; il quale, avendo compiuto i suoi studi a Nardò, la descrive come un luogo famoso per i professori che la città in quel tempo forniva, e la stima che godeva come luogo per l'apprendimento.

Questo scrittore fu medico di Alfonso d'Aragona, e redasse una descrizione latina sulla propria regione, che portava il titolo *De Situ Japigiae*: l'opera mostra una considerevole erudizione e uno stile elegante, sebbene fortemente caratterizzato dal gusto pomposo e dalle credenze popolari del periodo in cui viveva. Tra queste, fa menzione dell'apparizione di fantasmi nel territorio di Nardò, Conversano e Manduria, fenomeni che egli attribuisce alle stesse cause fisiche che produssero la visione di un'immensa flotta, che navigò lungo il litorale dal monte Gargano a Otranto, e che allarmò notevolmente gli abitanti.

Ritorno a Nardò. Nardò sembra una città fiorente, di 6000 abitanti, quasi tutti attratti dall'arrivo di un personaggio così distinto quale il capitano generale, che entrò nel paese sotto una pioggia di petali di rosa. Essendo la festa del *Corpus Domini*, egli si fermò per assistere alla celebrazione della messa, e poi prese parte ad un piccolo rinfresco; ma la brevità della sua permanenza mi permise appena di fare un veloce schizzo di una piccola costruzione circolare considerevolmente elegante, situata di fronte alle porte della città. Seppi che porta il nome di Samo, ma non riuscì ad ottenere una più soddisfacente derivazione del nome, e seppi che questo era un edificio sacro, meta della processione religiosa della domenica delle palme.

Dopo una sosta di poco più di un'ora, lasciammo le belle case e le strade ben lastricate di Nardò, per riprendere una strada aspra, che lentamente ascende fino a raggiungere la distanza di tre miglia da Gallipoli, quando il paese stesso, stagliandosi sul golfo di Taranto, insieme al grande villaggio di *Pisciotti*, situato sulla sinistra sulla stessa collina sulla quale ci trovavamo, saltò alla vista e ci colpì per il suo aspetto pittoresco. La strada che ci condusse verso il litorale era pessima come quella di Carovigno, ma arrivammo sani e salvi al ponte che collega Gallipoli alla terraferma: vicino a questo c'è una sorgente di eccellente acqua fresca; e poco dopo raggiungemmo la casa di uno dei principali abitanti, dove era già pronta una sontuosa cena.

Un ritardo, causato dalla mancanza di cavalli e la conseguente necessità di procedere con quelli già stanchi, fece arrivare me e il mio amico circa un'ora dopo del capitano generale, cosa che non ci permise il vantaggio di visitare le principali attrazioni della città, il suo porto e le fortificazioni. Essa è singolarmente situata su una roccia isolata e il porto è formato dall'estremità della stessa città da un lato e dall'altro da un'isoletta. Esso è il più transitato di tutti da questa costa ed è considerato come il grande deposito dell'olio di Puglia, la maggior parte del quale viene imbarcato qui. Non ho la pretesa di stabilire se nell'antichità la città era

Commentato [M84]:
Eliminazione dell'articolo.

Commentato [M85]: Aggiunta del sostantivo.

chiamata *Calipolis* e se fu fondata dai Greci, oppure *Gallipolis*, e se fu costruita dai Galli senoni; ma è certo che in quegli anni fosse importante e che i suoi vantaggi dovuti alla posizione, lo abbiano reso un luogo degno di nota. Attualmente contiene 13.000 abitanti, è una città ben costruita, e mostra un'aria di grande industriosità e animazione.

Commentato [M86]:
Animazione non animosità.

Prima di partire, ci fecero vedere una delle grandi cisterne nelle quali l'olio viene conservato prima di essere imbarcato: queste sono numerose, per la maggior parte scavate nella pietra calcarea sulla quale l'intera città è costruita. Differiscono di poco da un comune serbatoio d'acqua, fatta eccezione per la natura del cemento con cui sono rivestite, nella cui composizione, mi fu detto, i sedimenti dell'olio formano un ingrediente principale. In queste cisterne il liquido non solo si mantiene buono e fresco per un considerevole lasso di tempo ma migliora anche in chiarezza e gusto: esso viene tirato fuori in secchi quando deve essere trasferito nelle pelli o nei barili per l'esportazione.

Le vicine sponde che circondano Gallipoli sono prive di alberi, ma la strada che porta nell'entroterra, che riprendemmo immediatamente dopo cena, fu ben presto ravvivata dall'apparire di alcune case di campagna, appartenenti al summenzionato territorio del villaggio di Piscioti, i cui palazzi regolari e la cui chiesa pittoresca incoronano la collina al di sopra di questi casini, e donano un aspetto distinto al paesaggio. Osservai con soddisfazione che la maggior parte dei piccoli giardini annessi a queste abitazioni, le dimore estive dei gallipolesi, era coltivata in un modo che mi ricordò quelli così spesso visti intorno ai cottages inglesi; allo stesso tempo, la forma degli edifici con il tetto piatto e la natura della vegetazione che li adornava portavano un carattere peculiare della latitudine meridionale. Filari ben curati di mirti conducevano ad un portico coperto di viti; e innumerevoli palme, le più belle che avessi visto in Italia, si stagliavano al di sopra di un orizzonte di verzura, prodotto da una profusione di piante che con il nostro clima sopravviverebbero appena al di fuori di serre.

Procedemmo verso est, e ci trovammo, al tramonto, su una delle cime più alte di una catena di colline che taglia questa penisola, dove mi fu enfaticamente ricordato che mi trovavo sulla sommità degli Appennini, da dove potevo ottenere una vista dei due mari. Questa prospettiva è reputata meravigliosa in un regione pianeggiante come questa, e il numero delle città e dei villaggi che si possono vedere all'interno di questo raggio aggiunge, senza dubbio, celebrità, ma l'incombente oscurità nella quale viaggiammo per le successive tre ore, non mi permise di giudicare la natura della regione che stavamo attraversando; la mia vista era limitata dall'altezza degli alberi, che poi appresi essere querce, pioppi, e noci, insieme alla strada molto accidentata.

Commentato [M87]:
Enfaticamente e non pomposamente.

Ci fermammo, alle undici, in un grande villaggio chiamato Maglie, e scendemmo da cavallo davanti alla dimora del duca di Taurisano, fratello maggiore del mio ospite di Ostuni, e capo della famiglia. Qui trovammo una dimora molto imponente, e tutti i convenevoli propri del rango del personaggio che avevo l'onore di accompagnare. Ci sedemmo e consumammo il quarto pasto della giornata, e dopo aver dormito in letti damascati e consumato una colazione servita su un vassoio d'argento, lasciammo Maglie il giorno successivo.

A breve distanza da questo posto si trovano le rovine della città di Muro, l'antica Sarmadium, che consistono di larghe mura costruite senza malta o cemento. Mi rammaricai del fatto che il mio attuale modo di viaggiare mi impedisse di visitarle; ma sono minuziosamente descritte nel *Voyage Pittoresque*.¹⁵¹

La superficie del terreno diventava sempre più irregolare avvicinandosi a Otranto, che si trova a circa otto miglia da Maglie, e l'approccio attraverso una ripida discesa, ombreggiata da cespugli lussureggianti, notevole per un gran numero di caverne scavate nella roccia è davvero sorprendente. La città stessa, che contiene soltanto 1600 abitanti, è miserabile: la sua posizione è una delle più adatte a fornire un porto, e la natura lo ha dotato dei pochi elementi necessari per renderlo sicuro. Esso si trova al centro di una piccola baia, le estremità della quale mancano soltanto di una minima aggiunta di estensione per renderla uno spazio adatto per un attracco sicuro; per questo motivo i vascelli gettano l'ancora su entrambi i lati esposti agli effetti di venti contrari. L'entrata della città si trova sul lato nord, e la strada attraversa l'Idro, che qui scarica le sue acque lente nella baia; queste, sebbene meritino appena il nome di fiume, contribuiscono senza dubbio alla malaria che infesta Otranto. L'autore del *Voyage Pittoresque* afferma che queste sono incanalate al di fuori della città con l'obiettivo di irrigare i numerosi giardini che la circondano.

Il castello di Otranto, nome che si crede risvegli sentimenti di piacevoli ricordi in un inglese è lontano dal realizzare le aspettative create dalla lettura del celebre romanzo che porta lo stesso nome¹⁵². Qualunque cosa sia, esso costituisce oggi la cittadella fortificata di questo paese, forte di discreta estensione o potenza, ma non privo di una bellezza pittoresca, specialmente sul lato di terra. Due grandi torri circolari, elementi sempre presenti nelle fortezze costruite da Carlo V, si innalzano tra il ricco fogliame di alberi che riempiono il fossato della città, e tra i quali spicca un'altissima palma. Sul muro opposto, un drappeggio di

Commentato [M88]: La parola cemento è in uso negli anni in cui Craven scrive. Ho fatto una ricerca: la parola inglese è CEMENT, cemento e a metà del 700 il cemento diventava il composto che intendiamo noi oggi. Per questo ritengo opportuno che si possa parlare di cemento.

Commentato [M89]: Modifica della frase.

Commentato [M90]: Potenza anziché potere-.

Commentato [M91R90]:

¹⁵¹ J.C.R. Saint-Non, *Voyage pittoresque ou Description des royaumes de Naples et de Sicile*, Edizioni digitali del CISVA, 2010, p. 60 (95 del formato digitale). L'Abate Saint-Non descrive le rovine del villaggio di Muro in maniera estremamente dettagliata, facendo riferimento a Strabone (che l'annovera tra le dodici città che facevano parte della Japigia) e riportando le caratteristiche delle vestigia delle antiche mura che circondavano la città.

¹⁵² Craven fa qui riferimento al romanzo di Horace Walpole, *The castle of Otranto*, del 1764.

piante rampicanti intrecciate mostra un'elegante contrasto con il colore della pietra con cui è costruito l'edificio. Dalla sua sommità la vista è estesa, ma scarsa di oggetti di interesse, specialmente verso sud, dove le rovine della chiesa di San Nicola occupano il sito dell'antico tempio di Minerva, e costituiscono l'unico tratto distintivo del paesaggio. Il vento soffiava forte da nord e gettava una foschia all'orizzonte: quando non ci sono le giuste circostanze atmosferiche, le montagne dell'Epiro sul lato opposto della costa, non sono distintivamente visibili.

Commentato [M92]: Aggiunta di atmosferiche.

Parecchie colonne di marmo verde, prelevate dal summenzionato tempio, costituiscono i principali ornamenti della cattedrale. La loro brillantezza è interamente cancellata dal tempo, e il gusto che adattò la pietra e i capitelli di stucco a questi, ha contribuito pochissimo a restituire loro l'antica bellezza. Questa chiesa è antichissima, il suo pavimento, costituito di un rude mosaico medievale, è degno di nota: esso rappresenta una varietà di animali, prevalentemente scimmie, sedute su rami di alberi, che accoppiate le une alle altre formano una specie di motivo a spirale ornamentale, intrecciata con rozze iscrizioni che non ebbi tempo di decifrare: sembravano scritte nel brutto latino di quei tempi. In una cappella sono conservate le ossa di 700 abitanti di questa città, massacrati dai turchi, durante un'incursione nell'anno 1480. Una tradizione superstiziosa attribuisce la successiva raccolta delle ossa al sogno di uno degli abitanti, così furono posizionate in grandi teche come ricordo della ferocia degli infedeli: attraverso le porte in vetro che li racchiudono si vedono ciocche di capelli e anche ciglia ancora attaccate e loro teschi.

In seguito, nell'azione vittoriosa dei napoletani su questi barbari, che comportò la liberazione di Otranto, Giulio Antonio Riva, che comandava le truppe dei napoletani, fu ucciso, e la sua testa mozzata prima ch'egli cadesse dal suo destriero. Gli autori contemporanei affermano che la prima notizia di questo evento si ebbe a *Sternatia*, da dove quella mattina egli s'era recato al campo di battaglia, con la comparsa del cavallo che portava il corpo senza testa del suo padrone, che lì fu sepolto, con un'iscrizione commemorativa. Fu a questo gentiluomo e ai suoi discendenti, gli attuali duchi di Atri, che Re Ferdinando aveva concesso il singolare privilegio di assumere le armi e il nome di Aragona, che da allora avevano conservato.

A otto miglia a sud di Otranto, sulla costa, si trova il piccolo villaggio di Castro, che si suppone sia l'antica *Castra Minervae*, il luogo a cui Virgilio allude nei versi,

*Portusque patescit
Jam proprior, templumque apparet in arce Minervae.*

E si dice che esistano ancora alcune rovine che provano l'identità della sua ubicazione. Da lì avrei potuto seguire la costa fino alla sua estremità, che ha mantenuto il suo antico nome di Leuca, sebbene a volte venga chiamato Capo di Santa Maria di Finibus Terrae, da un convento situato su questa punta del promontorio salentino. La strada che riconduce a Lecce mi fu descritta come un continuo susseguirsi di giardini, vigne, paesi, villaggi fiorenti, popolati dalla gente più ricca, più educata, industriosa e ospitale di tutta la provincia; ma i miei impegni mi costrinsero ad accontentarmi soltanto della descrizione, e dell'assaggio di alcune qualità di vino prodotto in questo distretto, che in gusto, vigore e corposità si avvicinano al miglior vino spagnolo e siciliano.

La piccola baia di Otranto è orlata da dirupi non molto elevati, ma modellati in forme fantastiche dalla mano della natura, e adornate da macchie di ricca vegetazione. Queste, e i bianchi edifici disseminati intorno, danno al tutto un aspetto piacevole, e mi ricordò fortemente alcuni luoghi in Grecia, sia per l'aspetto che per la luminosità.

Dopo una cena frettolosa, lasciamo Otranto per tornare a Lecce. Parte della strada che prendemmo passava per un'aperta brughiera, dalla quale scorgemmo, sulla nostra destra, un po' più a nord di Otranto, un grande lago parallelo al mare, con il quale comunicava: esso è conosciuto nella regione con l'antico nome di *Limene* o *Limni* e abbonda di ottimo pesce. Successivamente ci facemmo strada tra alcune boscaglie, superato il villaggio di Carpignano, cambiammo i cavalli a Martano. Quest'ultimo, come pure Calimera, un altro villaggio vicino a Lecce, è abitato da una popolazione discendente dai Greci o albanesi, che parlano ancora la lingua originaria, ma hanno perduto ogni altra traccia dei loro avi, tranne forse per un peculiare modo di legare i fazzoletti intorno alla testa, ancora adoperato dalle donne, che preservano una sorprendente bellezza dei lineamenti e della carnagione. Queste colonie, che risalgono all'immigrazione delle tribù epirote, al tempo di Scandenberg¹⁵³, si incontrano spesso all'interno delle province del reame, e probabilmente avrò l'occasione di notarle ancora. Un gentiluomo di questo paese, comunque, che ha studiato la loro storia, mi ha assicurato che alcune di queste colonie lasciarono la loro terra d'origine sin dall'inizio del IX secolo.

A tre miglia a est da Lecce sorge Cavallino, che, come tutti i villaggi prima menzionati, vanta una bellissima chiesa, grandi case ben costruite, una grande strada pavimentata. Questi

¹⁵³ Giorgio Castriota Scandenberg, condottiero, eroe nazionale dell'Albania. Figura importante nell'Epiro del XV secolo, riuscì a riunire i principati di Albania e dell'Epiro e a resistere a numerosi tentativi di incursione dell'Impero ottomano.

elementi comuni a ogni piccola città dell'entroterra in questo distretto conferiscono uniformità di carattere al loro aspetto, che è piacevole a prima vista, sebbene alquanto monotono. Ma dove la natura è stata così parsimoniosa nei doni, questi sostituti artificiali, rivelano l'esistenza di un certo grado di ricchezza e industriosità in coloro che li hanno eretti, e servono a dimostrare che gli sforzi dell'uomo sono impiegati con doppie energie in assenza di più desiderabili vantaggi naturali.

Il 24 maggio mi congedai dal mio generoso ospite e amico, e lasciai Lecce per Brindisi, passando per Squinzano, come avevo fatto quando venni da Mesagne, e oltrepassammo San Pietro Vernotico, un grande villaggio, ritenuto essere l'antico Balesium o Valetium, menzionato da Plinio e Pomponio Mela, nonché segnato nell'*Itinerario Gerosolimitano* tra Lupiae e Brundisium. Antonio Galateo fa menzione delle rovine di questo posto; e aggiunge che esso era attraversato da un torrente. Plinio posiziona il fiume Pactius nelle vicinanze, e lo stesso appare nelle Tavole Peutingeriane, ma con il nome di Pastium, fiume che si getta nel mare a Brundisium. Plinio nota anche altri due fiumi in Puglia, Aveldius e Iapix. Non è certa l'esistenza del primo ma sono comunque scomparsi assieme al Pactius nei terremoti successivi che agitarono questa penisola.

Da San Pietro fino a due miglia da Brindisi, cavalcai attraverso un'immensa pianura, interamente priva di alberi, ma abbondantemente ricca di piante aromatiche, che sostituiscono l'erica dei nostri climi nordici, e che spuntano fuori dall'arida sabbia. Gli unici esseri viventi che vidi furono parecchi serpenti neri quattro dei quali attraversarono la mia strada in meno di un'ora. Pochi appezzamenti di terreno piantato a grano annunciarono l'avvicinarsi della città, e subito dopo il forte fece la sua apparizione, stagliandosi al di sopra degli altri edifici. Avvicinandosi ulteriormente si scorgevano alcuni giardini e alcune vigne ben coltivate, e tra quelle una macchia di vigorose giovani querce era particolarmente evidente. Si entra in città da questo lato attraverso un ponte, che attraversa uno stretto braccio di mare, che si estende dall'estremità sud del porto, a cui succede immediatamente la porta della città. Sulla destra osservai il portale di una chiesa gotica, di uno stile così ricco, di un'esecuzione così perfetta, da far nascere in me il più profondo dispiacere per la distruzione dell'edificio di cui esso costituiva l'entrata. La città è composta da case dall'aspetto basso e malinconico, e la mancanza di manutenzione fa desiderare al viaggiatore che le strade fossero state lasciate allo stato originario senza la pavimentazione **disconnessa** odierna.

Brindisi, **nei** ricordi che suscita, e per le vestigia che ancora preserva della sua originaria importanza, è a prima vista, un luogo interessante; ma la fantasia deve stare all'erta per mantenere questa illusione, poiché la sosta di poche ore sarebbe più che sufficiente per

Commentato [M93]: Non scostante.

Commentato [M94]: Nei anziché dai.

distruggerla. Il porto, per il quale essa era celebrata nei tempi antichi, è minuziosamente descritto da Strabone, e altri autori, e ancora conserva i suoi antichi confini, così come la forma peculiare che diede il nome alla città. La profondità, la grandezza e la sicurezza, rimangono inalterate; ma la scarsa profondità della sua bocca rende inutili questi vantaggi.

Al tempo dei romani esisteva solo un unico ingresso, che però era sufficiente a far entrare larghi vascelli utilizzati anche oggi. Giulio Cesare tentò di ostruire questo passaggio così da prevenire la fuga di Pompeo e della sua armata, da lui assediata in quel periodo a Brindisi; e i suoi sforzi, sebbene non ottennero l'effetto desiderato, si dimostrarono così dannosi per il canale che questo divenne quasi impraticabile per la navigazione, e iniziò così la sua decadenza, che lo scorrere del tempo ha completato. Nell'anno 1776 fu scavata una nuova entrata dalla città verso il mare, e fu osservata una linea retta, per evitare i danni che la direzione obliqua dell'antico accesso si credeva avesse provocato. Ma è probabile che aprendo la bocca di questo canale, la risacca spinta dal vento dell'est abbia completamente distrutto ogni tipo di progetto. Il lavoro fu concluso nello spazio di due anni, ma né la capacità alla base della sua realizzazione né l'abilità dell'ingegnere che lo progettò, né l'attenzione prestata alla sua esecuzione poterono preservarla dall'accumulo di fango o sabbia, che la forza delle onde depositò in pochissimi anni, e che resero questo magnifico porto inaccessibile a qualsiasi imbarcazione se non piccoli vascelli. Si credeva che una più facile circolazione delle acque proveniente dal mare aperto e dal porto avrebbe potuto distruggere, se non mitigare le esalazioni nocive che, insieme alla diminuzione del commercio, si suppone abbiano contribuito alla spopolamento della città; ma anche questa speranza fu frustrata per la stessa causa, e l'attuale numero degli abitanti non supera i 6000. Come sempre, gli abitanti ammettono malvolentieri l'insalubrità dell'aria, e pretendono di limitare i suoi effetti nocivi alle prime ore del mattino e della sera. La posizione della città, e il suo territorio circondato da una cinta di acque stagnanti, contribuiscono comunque a diffondere il male per il quale tutta la provincia è proverbiale; ma ciò, come Manfredonia, non ha influito sulla bellezza e sulla carnagione brillante delle donne, che è estremamente notevole.

Le due estremità della parte interna del porto, che hanno forma semiovale, ricevono, o piuttosto si uniscono, alle acque di due piccoli ruscelli, che a loro volta si uniscono alle spalle della città sul lato terra. Questa era la descrizione che avevo di questi fiumi ma siccome non riuscii a scoprire né il nome né tantomeno la sorgente di questi fantomatici fiumi, e non riuscii nemmeno a tracciare il percorso del loro letto, che io sia perdonato per crederli soltanto dei solchi, scomparsi in un periodo remoto, frutto dell'opera umana, con l'intento di rendere la città più facile da difendere in quel quartiere, e arricchiti dalle acque provenienti

Commentato [M95]: Non la forma di un semiovale.

Commentato [M96]: Aggiunta di frutto dell'opera umana per rendere il testo più comprensibile.

dalle alture circostanti, dalle acque straripanti del porto e dalle piogge abbondanti che formano i torrenti durante i mesi invernali.

Il castello, una delle strutture più belle di questo genere che io abbia mai visto, è situato a circa mezzo miglio dalla città, tra questa e il ponte, su un ruscello senza nome, che termina nel braccio nord-ovest del porto. Le sue acque, che qui sono più profonde, bagnano le fondamenta delle immense torri rotonde che fiancheggiano questo edificio, difeso anche dal lato della terraferma da un profondo fossato che comunica con gli altri che circondano la città. Un'estesa lingua di terra, riccamente coltivata, è ravvivata da parecchie piccole ville, e divide il porto dal mare aperto; l'alta cresta che si estende tra la fortezza e il ponte è coperta da alberi e giardini; e la vista del maestoso castello, che emerge da questi boschetti, e che con questi si riflette sulla quieta superficie di un di un'immensa lamina di acqua, con l'aggiunta degli edifici della stessa Brindisi in lontananza, forma uno dei quadri più impressionanti che io abbia mai visto. Federico II fu il fondatore di questo castello, una volta cittadella di Brindisi, e Carlo V lo ingrandì e portò a termine i lavori. Esso è oggi adibito a prigione per i malfattori: seppi di 180 di questi miserevoli, **che battevano** le loro catene al tempo delle più

Commentato [M97]: E non battere le loro catene.

dissonanti melodie che mai colpirono l'orecchio umano, la melanconica monotonia delle quali era interrotta soltanto dalle vivaci richieste di carità allo straniero, i suoni dei cui passi si sentivano raramente, mentre la sua persona non era mai visibile per questi.

La vista dalla cima, su un paesaggio così pianeggiante, è naturalmente estesa, ma per niente interessante.

Tra il castello e questa estremità del porto, vicino al margine della strada, c'è una fontana, ritenuta di epoca romana, con una nicchia su ogni lato, da dove due esigui rigagnoli di acqua molto buona sgorgano in una grande cisterna, al momento così piena di terra e di pietre che il suolo al di sotto è diventato una pozza di fango, che quasi impediva una più vicina ispezione; tuttavia la effettuai avvalendomi di grandi massi di pietra, per osservare, alla richiesta del mio cicerone, la differenza di gusto che esiste tra i due canali, e che prova che questi scaturiscano da due sorgenti diverse. Riconosco che il mio palato non scorse la differenza; ma come in altri casi, mi arresi per evitare ulteriori utilizzo di quei poteri di persuasione familiari alla memoria di tanti viaggiatori. Mi fu detto allora che questo monumento, se così può essere chiamato, ha un certo interesse, poiché porta sulla sua diroccata e informe superficie diversi nomi: **del romano da cui fu costruita, del re normanno Tancredi, che in seguito la fece riparare, e dell'imperatore Carlo V che infine la ingrandì e l'abbellì.** Quest'ultimo è certamente visibile, così come lo stemma delle armi e l'aquila con le ali spiegate; ma non fui fortunato abbastanza da vedere qualche traccia delle prime iscrizioni. Una fontana, anche in

Commentato [M98]: Si è scelto di aggiungere i due punti.

questo stato, è sempre un oggetto gradevole, e il suo effetto fu più grande del solito; ma a causa della sua lontananza dalla città non è molto utilizzata dagli abitanti che ne hanno due all'interno delle mura: l'acqua di queste ultime, comunque, come anche l'acqua di un grande pozzo quadrato che si ritiene essere stato fatto costruire per ordine di Traiano, è salmastra, ma forse perché provengono dalla stessa sorgente, e le piogge sono raccolte nelle cisterne e di conseguenza preferite come acqua potabile. Plinio dice: *Brunduusi in portu fons, incorruptas praebet aquas navigantibus*¹⁵⁴. Pratilli, l'ingegnere militare incaricato di restaurare il porto nel 1776, pensò di averla individuata in una fontana di costruzione romana, probabilmente quella attribuita a Traiano; ma la fontana summenzionata concorda meglio con la descrizione del naturalista.

La reliquia più importante dell'antichità a Brindisi è una colonna di marmo, alta quasi dieci piedi, inclusi il suo piedistallo e il capitello: gli angoli di quest'ultimo sono fantasticamente composti da un gruppo di teste di divinità marine, mentre il centro di ciascun fronte esibisce differenti volti di Marte, Pallade, Nettuno e Giove.

La peculiarità di questi ornamenti ha portato gli antiquari a sospettare che essa fosse stata eretta con lo scopo di *pharos*, o faro, per guidare il percorso delle navi in mare, e che il fuoco o le luci fossero contenute in un vaso circolare di marmo, che essa ancora sorregge: ma poiché c'erano due di queste colonne, Swinburne e Riedesel, hanno immaginato che il fuoco fosse collocato su entrambe, o sospeso tra esse. Pigonati¹⁵⁵ pensa che esse segnavano la fine delle strade romane, alcune delle quali conducevano in questo celebre posto; mentre l'abate Chaupy le ritiene semplici ornamenti del faro. Bisogna ricordare che come guide ai marinai nella notte potevano essere di poco aiuto poiché si affacciavano sull'entrata moderna e non antica del porto; ed essendo posizionate molto vicine alla riva, non potevano essere viste a grande distanza.

Il piedistallo e la base dell'altra colonna sono ancora esistenti nella loro antica posizione, mentre tutto il resto cadde al suolo, senza cause apparenti, nell'anno 1528, e lì rimase fino al 1663 quando fu deciso che i frammenti dovessero essere portati a Lecce, e lì eretti con lo scopo di supportare la statua di Sant'Oronzo, al quale si deve in particolare la protezione accordata nel preservare la provincia dal contagio della peste, che infestò nel resto del Regno. La rimozione fu difficile e condotta in maniera così pessima che le teste che formavano il capitello furono tagliate, per renderlo più semplice da trasportare, e al loro posto furono

¹⁵⁴ «Nel porto di Brindisi, la fonte offre acque purissime ai naviganti.».

¹⁵⁵ A. Pigonati, *Memoria del riapimento del porto di Brindisi sotto il regno di Ferdinando IV*, Napoli, presso Michele Morelli, 1781, p. 14: «Si sono da taluni creduti ad uso di faro; ma io credo dinotavano li termini delle vie romane».

goffamente sostituite rappresentazioni di altre divinità, il tutto non fu completato fino all'anno 1684.

Questo posto è tristemente ricordato dalla popolazione inglese per la morte del capitano Taylor, fratello di Sir Herbert. Annegò durante l'ultima guerra, a causa della sua nave affondata vicino Petagne, nel suo passaggio dal porto alla fregata Apollo, che comandava, e che allora si trovava al di fuori del porto. Il gentiluomo nella cui casa alloggiavi, passò i successivi tre giorni cercando di recuperare il corpo di questo compianto individuo, il cui talento professionale era non meno stimato dai suoi sottufficiali, e la perdita fu sentita da quelli che lo servirono in maniera ancor più subordinata. Venni a conoscenza che si assicurò il ricordo riconoscente della sua ciurma per non aver mai fatto ricorso alle punizioni severe, mentre la disciplina e il buon ordine della sua nave rimasero indiscussi.

Commentato [M99]: Nave affondata non inondata.

CAPITOLO IX

*Castello di Brindisi... Suore di Santa Maria degli Angeli.... Una singolare infatuazione...
Mesagne... Oria... Manduria... Pozzo, menzionato da Plinio... Antiche mura... Sava...
Arrivo a Taranto... Mare piccolo.*

Brindisi possiede un porto esterno che, sebbene non protetto da tutti i venti, è comunque spazioso, e permette un buon ancoraggio alle imbarcazioni più grandi: esso è costituito sul lato nord da un'estesa cresta di basse rocce, alla fine delle quali si erge un forte su di un'isola, che fa da faro, castello e stazione del telegrafo. Un gruppo di isolotti rocciosi, chiamati *Le Petagne*¹⁵⁶, interrompe la furia del vento e delle onde sul lato opposto, e il canale tra questi e il castello è così ampio che espone la più grande porzione di questa baia che dà sul mare alla feroce risacca della brezza del Levante. Le acque sono molto profonde proprio al di sotto delle mura del forte, ma non ugualmente profonde per tutta la larghezza del canale, il che rende necessario l'esperienza di un pilota per fare entrare le navi.

La parte più antica della fortezza fu fatta costruire da Alfonso d'Aragona, e successivamente ampliata da Carlo V, e ancora da un governatore spagnolo nel 1614. Essa è in buono stato e, sebbene non molto grande, è attrezzata con tutti i requisiti per resistere a lunghi assedi, e tra tutti i requisiti ci sono anche delle magnifiche cisterne. In tempo di guerra fu dotato di 32 pezzi di artiglieria, sebbene abbastanza grande da contenerne di più, ma ad oggi tutto è stipato in alcuni grandi magazzini, fatta eccezione per i cannoni stessi, che non potetti vedere. Il forte ha un piccolo presidio di 18 soldati, assistiti da 10 forzati; l'estremità dell'isola dove sorge è tagliata dai resti di un fossato e di un ponte levatoio, e quest'ultima porzione era stata precedentemente usata come lazzeretto, a causa della sua buona posizione; ma fu distrutto dall'ultimo governo. Dalla cima del castello un curioso prospetto della città si presenta all'occhio, che copre l'esatta grandezza del canale e la rigida regolarità della linea contribuisce ad un effetto prospettico.

La cattedrale è un grande edificio brutto, con nulla di notevole fatta eccezione per un pavimento a mosaico, dello stesso periodo e con gli stessi disegni di quello della cattedrale di Otranto, e alcune curiose sedute intagliate che costituiscono il coro; infatti questa parte dell'edificio resistette ai colpi di un terremoto che distrusse tutto il resto. Anticamente era consacrata a San Teodoro, ma dopo la ricostruzione fu messa sotto la protezione di San

¹⁵⁶ Le Petagne, le odierne Isole Pedagne, piccolo arcipelago che chiude il porto di Brindisi.

Pelino. Vi è un'altra chiesa antica, fatta costruire dai primi re della stirpe aragonese, il suo portale è costruito nello stesso stile di quello che osservai al mio ingresso nella città, ma di fattura inferiore.

Ci sono numerosi monasteri a Brindisi: nella chiesa appartenente ad uno di questi, Santa Maria degli Angeli, fui invitato a visitare e ad ammirare un bellissimo pezzo di pulpito in avorio. Dopo aver espresso il mio contributo di piacere per queste maestrie, e per il pulpito, che è dorato e riccamente e finemente decorato, fui invitato da un prete a favorire alla presenza della madre superiora e di alcune delle sue consorelle dalla grata che divide la chiesa dal convento. Accettai l'invito; e dopo una breve conversazione, nel corso della quale le religiose espressero la gioia di vedermi, il rispetto verso la mia persona, e la gratitudine verso la mia famiglia, elogiata nei termini più straordinari, venni pregato di raggiungere il cancello esterno e accettare un rinfresco.

Il mio ospite, e il sovrintendente della città, che erano miei compagni, mi dissero che non potevo declinare l'invito e che dovevo accettare cotanta civiltà.

Andando al cancello l'inaspettata cordialità di questa accoglienza fu spiegatami attraverso l'informazione che questo convento doveva la sua fondazione dall'illustre casata di Baviera, e che siccome un suo discendente era atteso a Brindisi per imbarcarsi per la Grecia, era probabile che la badessa avesse scambiato il primo straniero visto in vita sua per il regale personaggio ai cui antenati l'intera comunità doveva riverenza e gratitudine. Raggiungendo le buone sorelle nel cortile esterno del monastero, nel quale mi invitarono ad entrare, la mia prima cura fu di disilluderle e scusarmi per aver involontariamente accettato gli onori dovuti ad un rango di gran lunga superiore al mio. Sebbene evidentemente molto deluse, la loro cortesia non si sminuì e il caffè e le torte che avevano preparato ci furono distribuite con grande civiltà dalle giovani educande, che ricevevano la loro educazione in questo convento, e la cui bellezza e le spontanee maniere erano ugualmente attraenti. Avendo appreso che avevo l'onore di conoscere il principe che loro così ansiosamente aspettavano, mi tempestarono di domande su di lui e sembrarono soddisfatte dalle mie risposte. Dopo quest'episodio mi congedai, poiché era quasi sera.

Il mattino successivo, avendo completato la visita della città, e di tutte le cose degne di essere viste, decisi di partire per Mesagne, distante solo otto miglia, dopo cena, per evitare il caldo. Durante il pasto, apparve lo stesso prete che il giorno precedente mi si era avvicinato in chiesa, invitandomi una seconda volta a visitare la madre superiora e le suore prima di ripartire, nonché ad accettare un rinfresco. Cercai di declinare la sua proposta, pensando che avrebbe ritardato la mia partenza; ma mi fu assicurato che se non avessi compiuto quella

visita avrei mortificato, se non offeso, le suore, in quanto la loro dimora si trovava proprio lungo la strada che avrei dovuto percorrere per lasciare la città; avrei dovuto ordinare di fermare i cavalli davanti alla soglia del convento e ritardare solo di dieci minuti la partenza; accettai, e procedetti verso il monastero, accompagnato da un gentiluomo nella cui casa avevo alloggiato, dal soprintendente, e dal comandante militare, con i quali avevo pranzato.

Trovammo il cancello principale aperto e avevo di poco passato la soglia quando la madre badessa e le suore più anziane si precipitarono nel cortile interno, consucendomi, piuttosto dovrei dire trascinandomi, nel convento, e invitando i miei attoniti compagni a seguirle poiché era un giorno di festa per il monastero, e tutte le regole e i regolamenti sarebbero stati sospesi. Era evidente che lo splendore di un'antica regalità brillava su di me, e che nonostante il mio desiderio di preservare il mio stato di incognito, le onorificenze e gli onori dovuti a Ottone di Wittelsbach dovevano, almeno in questo caso, essere resi al suo discendente a dispetto della sua presunta umiltà. Questa determinazione fu espressa in una varietà di forme, con una **così** prolungata perseveranza, che gli effetti ridicoli che inizialmente produsse furono presto seguiti da una più seria sensazione di fastidio e seccatura. Prima che potessi dimostrare la mia protesta contro il diluvio di tediose onorificenze che vidi riversarsi sulla mia testa regale, fui circondato da ogni lato da una trentina di educande, le quali, mi offrono dei fiori, e litigavano per chi dovesse avere la precedenza nel baciare le mie principesche mani. Questa fu senz'altro la più angosciante cerimonia alla quale avessi mai preso parte, e per un istante sentii il desiderio di esercitare le mie prerogative regali per proibire l'esercizio di queste attività o almeno per renderle più congeniali alterandone l'applicazione. Colsi la prima opportunità chiedendo ai miei compagni di interferire per sostenere la mia vera identità nel momento in cui avrei assicurato alle monache che ero solo un viaggiatore inglese, che le mie lettere di raccomandazione ne erano la prova e che descrivevano la mia identità e condizione sociale. Un sorriso bonario incredulo apparve sulle labbra dei miei compagni, i quali replicarono che loro non avrebbero certo contestato le mie parole, ma che non avrei dovuto impedire loro le gioie che dovevano segnare un giorno come quello negli annali del loro convento. Aggiunsero che sarebbe stato inutile contestare le prove oculari che le suore avevano ottenuto del mio rango e dei miei natali; e quando tra queste indicarono l'aria di regalità che invano **avrei cercato** di celare, la visibile emozione che avrei sperimentato nell'ammirare i ritratti e le armi dei miei antenati nella loro chiesa e il mio parlare italiano, sebbene avessi asserito che ero inglese, ammetto che rimasi fermo e zitto poiché non sapevo se cedere al riso o alla serietà. Il mio ospite, che era il fratello della madre badessa, mi pregò di esercitare la mia compiacenza e di non oppormi ai desideri delle suore, poiché sarebbe

Commentato [M100]: Ho aggiunto «così».

Commentato [M101]: Dal passato remoto al condizionale passato.

stato più facile ammettere che negare l'identità che esse mi attribuirono, per questo motivo, dopo una seconda protesta solenne per gli altri onori che dovevano essere profusi sulla mia persona, accettai. Questi consistevano in una minuziosa visita di tutto il monastero, a cominciare dal campanile, al quale fu accompagnato dalle pie sorelle che cantavano un inno di lode in latino. Mi ero appena affacciato all'interno del campanile quando un'improvvisa esplosione, che non posso chiamare in altro modo, si sprigionò dalle campane, messe in movimento dalle educande che ci avevano preceduti; dopodiché fui condotto nella cucina, nel refettorio, nel dormitorio, nell'appartamento della badessa, nel giardino, e infine in sacrestia dove vollero che ci fermassimo. Mi guardai intorno cercando l'aiuto e la compassione dei miei compagni, quando mi ritrovai seduto su un enorme seggio dorato ricoperto di velluto cremisi, riccamente intarsiato in oro, e sormontato da una corona regale. Qui ancora una volta manifestai segni di ribellione, ma ritenni necessario desistere, quando all'apertura di alcune grandi casse, fui informato che mi sarebbero state mostrate tutte le reliquie del monastero. Erano tantissime e, come mi dissero, erano per la maggior parte donazioni del mio bisnonno date al convento quando questo venne edificato, sebbene altre fossero state mandate dai miei antenati più prossimi. Ossa e teschi di santi mi passarono sotto gli occhi, i cui nomi mi erano totalmente nuovi come lo sarebbero per i miei lettori se li riportassi: questi erano generalmente conservati in borse di velluto viola, ricamate con perle; e differenti contenitori e ornamenti utilizzati durante il rito cattolico di materiali estremamente preziosi, e squisite opere una alla volta mi venivano presentate.

Tra le reliquie che mi furono nominate, ricordo alcuni frammenti del velo e della veste della Vergine Maria, un pollice di Sant'Atanasio, un dente del profeta Geremia, alcuni dei carboni utilizzati per ardere San Lorenzo. Molte di queste vestigia commemorative mi furono avvicinate perché le baciassi, e gli ultimi articoli menzionati furono accompagnati dall'osservazione che avevano avuto il potere di convertire uno scettico soltanto avvicinandovi le labbra; ammetto che sentii una sorta di momentanea esitazione ogni volta che venivano avvicinate alle mie di labbra, ma mi ritrassi sempre con prontezza, difficilmente compatibile con le loro affermazioni.

In quel momento tutte le emozioni più forti, che in un primo momento avevo creduto fossero svanite, lasciarono il posto ad una tetra impazienza, che non fu rimossa dalla presenza del vicario, un vecchio infermo, che, credo, fu chiamato dal suo letto di morte per dare una maggiore solennità alla situazione, e che si unì alle sorelle nel coro di elogi verso la mia famiglia e, fra titoli che mi conferirono, quello di maestà era il più frequente. Dopo questa dimostrazione di devozione, fui ingozzato di caffè, rosolio, brandy, torte, e le mie tasche

Commentato [M102]: Inno di lode anziché inno di esaltazione.

furono riempite di arance e di limoni, tra cui dopo scoprii, con mio grande stupore, anche un paio di calze di cotone e due guanti in lana. Dopo essere stato messo alla prova per un'ora, mi fu concesso di partire, tra tutte le benedizioni della comunità; ma un'altra ordalia attendeva la mia pazienza, ovvero la visita in un convento di suore benedettine, che erano sotto la particolare protezione del vicario, il quale mi assicurò che sarebbero morte di gelosia se avessi negato loro lo stesso onore che avevo accordato al convento di Santa Maria degli Angeli. Fortunatamente, l'ordine era povero; e poiché non ebbi gli stessi diritti di ricevere la loro gratitudine e riverenza, me la cava con minori cerimonie e la perdita di molto meno tempo. Non c'era nulla di interessante in questo monastero, fatta eccezione per le colonne che circondavano il chiostro: erano tra le più piccole e della più fantastica costruzione che avessi mai visto ed evidentemente erano molto antiche.¹⁵⁷

Lasciando questo edificio, trovai i miei cavalli in una strada, dove avevano aspettato per lungo tempo; e mentre mi congedavo dai miei compagni, iniziai già a respirare al pensiero di essermi liberato da tutti quei tediosi onori dei quali ero caduto vittima, e ad assaporare il piacere di una fresca cavalcata serale, quando si rinnovarono ancora una volta le seccature sentendo il discorso del comandante, che, con solennità di tono e voce possente, in modo da produrre la più profonda impressione su circa 500 persone radunate attorno ai miei cavalli, mi informò che fino a quel momento aveva avuto rispetto per i miei sentimenti e aveva dovuto controllare i suoi, evitando di intromettersi nella faccenda della mia identità, ma che al momento della mia partenza sentiva giusto manifestare attraverso una dichiarazione pubblica i sentimenti di venerazione e di rispetto che portava per la mia famiglia, e i sentimenti di gratitudine che per sempre avrebbe serbato nei miei confronti per la nobile condiscendenza con la quale lo avevo trattato. Rimasi senza parole, ed ero ancora scosso per ascoltare la conclusione della sua arringa, che mi informava che avrebbe comunicato telegraficamente il mio arrivo al comandante del distretto, e che avrebbe trasmesso una simile notifica della mia partenza al comandante generale, al quale sperava avessi espresso la mia soddisfazione riguardo la sua condotta. Accompagnò le sue ultime parole con una genuflessione, e con un bacio rispettosamente impresso sulla mia mano, mentre io montavo velocemente sul mio cavallo e mi affrettavo ad andar via da quella farsa di ridicolo tormento, che, comunque non era terminata lì; poiché, mentre lasciavo le porte della città guardandomi attorno, mi ritrovai su entrambi i fianchi il mio ospite e il sottintendente a cavallo, e scoprii che questa singolare

Commentato [M103]: Eliminazione de «il quale».

¹⁵⁷ Monastero delle benedettine di Santa Maria Veterana, nell'attuale chiesa di San Benedetto.

infatuazione aveva esteso la sua influenza anche su di loro, determinati ad accompagnarmi fino a Mesagne, così da non lasciare incompiuto alcun onore richiesto al mio alto rango.

Raggiunta l'aperta campagna, decisi di fare ancora uno sforzo per liberare la mia persona da questo nuovo tipo di persecuzione, che poteva, per quanto ne sapessi, protrarsi per il resto del mio viaggio; e dopo un'altra composta protesta contro il nome e il rango forzatamente imposto, scongiurai i miei due satelliti di abbandonare il loro proposito di accompagnarmi, adducendo il fatto che il giorno era molto avanzato, e che potevamo difficilmente raggiungere Mesagne prima di notte, e che il loro ritorno avrebbe di conseguenza potuto essere marcato da grandi inconvenienti, se non pericoli. Il mio ospite, che solo allora mi accorsi avesse abbondantemente partecipato all'omaggio offertomi da sua sorella nella forma seducente di rosolio e liquori, era ostinatamente convinto a non obbedirmi, e semplicemente rispose alle mie rimostranze con ripetizione energica delle parole, *Altezza è inutile!* Conclusi, quindi, che qualunque ricorso sarebbe stato infruttuoso, e confinai il rinnovo di queste al suo compagno, le cui continue e involontarie smorfie e contorsioni del busto mi indussero a sospettare che l'andare a cavallo gli era scomodo se non inusuale. Alla mia osservazione che lo vedevo pallido da quanto avevamo iniziato la nostra cavalcata, ammise che non andava a cavallo da molti anni, e che non era, inoltre, in un buono stato di salute, e che i passi dell'animale che montava erano alquanto irregolari; ma aggiunse che conosceva fin troppo bene il suo dovere da permettere a tali piccoli inconvenienti di dissuaderlo dal portare a termine i suoi propositi, e che dunque non avrebbe seguito le mie ingiunzioni di tornare indietro, se non fossero state date in forma di comando perentorio, al quale, sortito da labbra legali, non poteva disobbedire. Per una volta quindi decisi di assumere il tono dittatoriale dell'autorità principesca e, con l'espressione più seria che potessi assumere, gli ordinai di fare ritorno a Brindisi. Egli si tolse il cappello, mi baciò la mano, e dopo aver espresso i ringraziamenti per la mia assennata benevolenza, insieme ai più fervidi auguri per il buon proseguimento del viaggio, mi permise di continuare, e girò il cavallo nell'altra direzione, mentre io incalzavo il mio cavallo al galoppo, nella speranza di raggiungere Mesagne prima della notte. In circa dieci minuti, uno dei miei servi mi raggiunse con un sorriso e mi chiese di osservare che l'altro compagno di viaggio non si vedeva da tempo, e aggiunse che era andato a cercarlo in uno di quei piccoli boschetti, chiamati *macchie*, che si trovavano disseminati in quel tratto di paesaggio incolto. Confesso che in quel momento la mia pazienza fu completamente esaurita, che la sensazione di essermi liberata dalla tirannia superava qualunque altro sentimento, e non feci ulteriori ricerche, e lo lasciai alla protezione di quel potere che si dice risieda esclusivamente nei destini degli infanti e degli ubriachi, e continuai

il mio viaggio alla stessa andatura, e arrivai a Mesagne senza sapere nulla di lui, qui trascorsi la notte nello stesso palazzo che fu la mia residenza lungo il percorso per Lecce poco tempo prima.

Il mattino successivo, mentre raccontavo le mie avventure di Brindisi al sindaco e agli altri abitanti del luogo, fui sorpreso di vedere il mio ospite; sembrava avesse passato gran parte della notte sotto un cespuglio di lentischio. Sembrava riluttante nel dare spiegazioni del modo improvviso con cui mi abbandonò, ma si scusò vivamente per la sua negligenza; avevo troppo timore che diffondesse l'infezione della sua credulità tra i nativi di Mesagne e che questi facessero domande a riguardo, per questo mi congedai speditamente da lui e ripresi il mio viaggio verso Taranto.

La strada più corta per raggiungere questa città passa per Francavilla, ma seguendo i consigli dei miei amici di Lecce seguii quella di Manduria, dove intendevo trascorrere la notte. Il paesaggio non cambia dal resto della penisola già descritta: ci si presentarono le usuali divisioni di oliveti e terreno incolto. Passammo a sinistra il villaggio di Santa Susanna, avendo sulla destra la città di Oria con il suo grande castello che si erge maestosamente su una altura scoscesa. La sua particolare posizione, come quello di Ostuni e di Carovigno, rende questi posti visibili da un'immensa distanza in un paesaggio così pianeggiante.

Oria è evidentemente l'antica Hyria menzionata da Erodoto come una delle prime colonie fondate dai cretesi in questa parte dell'Italia, non è certo però che le numerose monete che portano il nome di *Uria*, in caratteri sia greci che oschi, appartenessero a questa città o a un'altra dallo stesso nome sulla parte costiera del monte Gargano. La moderna città apparteneva, attribuendo il titolo di marchese, al principe di Francavilla, il più grande proprietario terriero di questa provincia; ma le sue numerose proprietà e palazzi, secondo le leggi antecedenti all'occupazione francese, furono passate alla corona alla morte dell'ultimo proprietario, il quale non aveva eredi di grado inferiore al quarto! Era signore di Francavilla, Oria, Avetrano, Massafra, Manduria, e Sternatia, e possedeva inoltre considerevoli proprietà in Spagna e nel genovese, di dove era originaria la sua famiglia. Le sue sontuose feste e il suo fastoso stile di vita, sono ancora freschi nella memoria dei napoletani.

Francavilla è una grande città, che accoglie 12.000 abitanti. Apparteneva un tempo a San Carlo Borromeo, che la vendette, insieme a Oria, alla famiglia Imperiale, per la somma di 40.000 onces d'oro, che in un solo giorno distribui ai poveri.

Una cavalcata di 16 miglia ci condusse a Manduria, un paese di 5000 anime, che solo di recente ha ripreso il suo antico nome, avendo assunto nel medioevo il nome di Casalnuovo. Attualmente è una città irregolare ma ben costruita, con ampie strade non pavimentate: la

solita quantità di chiese bellissime è osservabile, così come un immenso palazzo, precedentemente appartenente ai Francavilla. Ma ciò che la rende degna di nota sono le antiche mura, e una fonte o pozzo, menzionata da Plinio. Quest'ultima è conosciuta oggi, così come lo era in passato, per il costante livello delle sue acque, nonostante le aggiunte o i prelievi di qualunque quantità di acqua. *Neque crescit, nec decrescit*, furono le parole che udì a Manduria dalla bocca di tutti quelli che volevano ostentare cultura; queste parole, che differiscono dal passo originale di Plinio*, e qualcuno le attribuisce ad Ovidio; consacrati il lungo lasso di tempo, che prevedi dovesse passare prima che la cena fosse pronta, nell'esame di questa meraviglia naturale.

*Il passaggio originale è quello che segue- "In Salentino, juxta oppidum Manduriam, lacus ad margines plenus, neque exhaustis aquis minuitur, neque infusus augetur." Lib. II, Nat. Hist.¹⁵⁸

Commentato [M104]: E non «da quelle originali di Plinio».

Commentato [M105]: Si è aggiunto un punto e virgola.

La fonte si trova a circa mezzo miglio dal paese, al centro di una grotta circolare, che sembra essere stata scavata di proposito, e riceve la luce in parte dall'apertura, che conduce a essa attraverso 30 scalini di pietra grezza, e in parte da un'apertura quadrata tagliata nella roccia esattamente al di sopra del pozzo. Questa era stata evidentemente concepita per permettere all'acqua di essere tirata dall'alto attraverso dei secchi, al tempo in cui l'entrata era probabilmente chiusa. Attualmente gli abitanti riempiono le loro brocche o barili da una piccola cisterna, nella quale l'acqua arriva tramite un tubo di terracotta che parte dai lati della grotta, dal quale gronda abbondantemente attraverso i pori della terra argillosa mista a conchiglie; da questa cisterna essa scorre a mo' di fiume all'interno dell'antico pozzo circolare, attraverso un foro più alto del livello dell'acqua della fonte di circa un piede; ed è la superficie di quest'ultima che si dice mantenga sempre lo stesso livello. Le mura interne del pozzo si innalzano di tre piedi sopra il livello dell'acqua: seppi, comunque, dagli abitanti, che ciò è di poca importanza; e che esso fu, a memoria loro, ripulito e che senza quell'operazione sarebbe difficile fare un esperimento necessario per giustificare le singolari affermazioni che lo riguardano. Mi assicurano che il risultato fu favorevole alle affermazioni di Plinio, e che il fondo non fu pavimentato con pietre, ma formato da una composizione di malta. Il livello che l'acqua mantiene è chiaramente provocato da una fessura orizzontale nella muratura, con la quale è costruito il pozzo, ed è talmente più ampia

¹⁵⁸ N.d.a.

di qualunque altra giunzione che non c'è motivo per cui non debba rispondere al proposito di drenaggio, essendo sufficientemente larga da far passare non solo l'acqua che riceve dalla cisterna esterna ma da far uscire quasi istantaneamente qualunque quantità di acqua giunta. Per quanto riguarda l'immediato riempirsi del pozzo quando l'acqua viene prelevata, deve essere spiegato in base al principio dei vasi comunicanti, e della posizione delle condotte sotterranee che riempiono il pozzo, indipendentemente dall'apertura che lascia passare l'acqua proveniente dalla cisterna artificiale sopra menzionata; infatti è evidente che quest'ultima, insieme al tubo in terracotta che vi conduce l'acqua, sono di moderna costruzione, e che la meraviglia deve essere apparsa in maggior misura nei giorni del naturalista romano, quando una così grande quantità di acqua, che saliva da condutture invisibili e indefettibili, in una struttura di antichità evidentemente assai remota, debba essere stata attribuita a qualche benevolo intervento di divinità locali, alla quale probabilmente fu consacrata la grotta come un *nymphaeum*;. Bisogna osservare che la sommità della grotta ha la forma di una cupola o di volta a botte, ed è composta della stessa pietra della muratura del pozzo e dell'antica città, materiale che contiene una ampia quantità di conchiglie, e in particolare delle più grandi pettinidi. I fianchi della grotta avevano l'aspetto argilloso prodotto dalla decomposizione di questa pietra, per l'acqua che vi filtrava attraverso e permettevano l'estrazione dei fossili in un stato perfetto. L'acqua è limpida, buona e leggera ma non molto fresca.

Il tracciato sabbioso che conduce alla grotta è disseminato di piccole pietre nere, che si crede siano di origine vulcanica, ma non se ne trovano altre di questo tipo nelle vicinanze.

Le antiche mura di Manduria sono composte da larghe pietre, di dimensioni differenti ma perlopiù quadrate, poste l'una sull'altra in maniera irregolare e in nessun punto, nel loro stato attuale, superano i dieci piedi di altezza. Erano disposte a doppia fila, con un fossato profondo prima di ciascuna di esse. Per spiegare la loro attuale mancanza di altezza, si è supposto che il territorio circostante si sia innalzato nel corso del tempo; ma in molti punti le fila più basse sono visibili, posizionate su uno strato dello stesso tipo di roccia dal quale sono state estratte, e lo strato si estende in tutte le direzioni ad irrilevante profondità al di sotto del suolo sabbioso e apparentemente infertile: per questo è probabile che le mura si siano consumate nel momento della rimozione delle pietre per la creazione di moderni edifici della città. Il materiale è ad oggi così decomposto dall'effetto degli anni e del tempo, che le mura stesse sembrano far parte della roccia non scavata, se non fosse per la regolarità delle linee che s'intersecano. Una parte di questi resti arriva fino a poca distanza dall'attuale città, in una parte è lasciato uno spazio aperto che si suppone sia stato occupato dal portale che conduceva

Commentato [M106]: Parte modificata

Commentato [M107]: Indefettibili e non infallibili.

alla strada per *Brundisium*. L'altra parte, che si interseca alla prima in angolo retto, è scomparsa sotto la costruzione di moderne abitazioni, e mostra, dove sono stati effettuati degli scavi, tracce di torri quadrate.

Archidamus, re di Sparta, che fu chiamato per aiutare i tarantini contro i Lucani, fu ucciso vicino a Manduria.

Pacichelli, nella sua descrizione del Regno di Napoli, parlando di questo luogo, con vecchio nome di Casalnuovo, menziona un lago nelle vicinanze, che egli chiama *Lago d'Anduria*. Ritengo che questo errore, commesso anche da alcuni suoi contemporanei, derivi probabilmente dalla parola *lacus*, usata da Plinio nel suo resoconto del summenzionato pozzo.

Durante la mia permanenza a Manduria, vissi un momento di allarme al pensiero della ripetizione di quelle scene che avevano caratterizzato la mia residenza a Brindisi; poiché la padrona di casa mi fece capire con circospezione, durante un piccolo *tête-à-tête*, che era ben consapevole della superiorità del mio rango. Questo accadde poco dopo il mio arrivo, e l'impulso del momento fu di ordinare che i miei cavalli fossero portati all'esterno con l'obiettivo di riprendere immediatamente il mio viaggio; ma lei mi assicurò che avrebbe continuato a trattarmi nel modo in cui mi ero presentato e non per quello che realmente ero; e che aveva infatti promesso che suo marito e la sua famiglia avrebbero finto di non sapere nulla della questione e di trattarmi nel modo in cui desideravo. Ciò fu osservato da tutti, e lasciai la casa il mattino seguente, senza essere più disturbato da altri convenevoli se non la necessità di aspettare fino a oltre le dieci di notte per cenare, cosa che avrei desiderato fare alle tre del pomeriggio.

Sava è un paese molto meno interessante di Manduria. Dopo tre miglia, e circa un'ora e mezza dopo averla lasciata, raggiungendo la sommità di un pendio gradevole, i miei occhi furono rallegrati dall'apparizione di alcune delle montagne della Basilicata e della Calabria, che innalzavano le loro cime innevate sulle coste opposte ancora distanti del golfo di Taranto.

Le più rigogliose pianure, anche quando abbellite da vari boschetti, corsi d'acqua, colture, annoiano la vista se la loro estensione non è limitata; l'impressione prodotta dal mare aperto, a prima vista così imponente sublime, diventa ben presto noiosa se non spesso melanconica; mentre il confine segnato dalle elevate o persino inaccessibili montagne, spezzettato in massi netti e irregolari, è ciò che meno affatica l'occhio e la mente. È probabile che la rapida associazione di idee che tutti i nuovi oggetti creano nella mente, abbia provocato il piacere nella mia all'aspetto di queste montagne: le estese foreste che rivestivano i loro fianchi, le ombrose gole che circondavano le loro pendici, e i freschi e trasparenti fiumi che

Commentato [M108]: Si è scelto di passare al presente.

gorgogliavano attraverso le loro valli, fecero probabilmente all'improvviso contrasto con il tetro riarso e arido territorio nel quale avevo vagato per così tanti giorni; e il cambiamento contribuì a rendere il resto del viaggio di quel giorno molto gradevole, ravvivato da nuovi pittoreschi oggetti.

Oria appariva ancora sulla mia destra, e la persi di vista soltanto avvicinandomi alle rive del mare piccolo, nome dato al bacino interno che termina nel golfo di Taranto. Esso ha l'aspetto di un fresco lago, circondato da rive scoscese, appena cosparse di alberi di ulivo, ma senza pendii pittoreschi. Orazio descrive adeguatamente il carattere peculiare di questa regione quando dice

Ille terrarum mihi praheter omnes, Angulus ridet

e così riunisce tutti i requisiti che avrebbero attratto il lussurioso epicureo; ma San Bruno e San Romualdo non l'avrebbero mai scelta come loro dimora, né Salvatore Rosa la ritenne degna della sua matita.

Passai per il piccolo villaggio di Carosino, e attraverso quello di San Giorgio, dove intendevo rifocillarmi; ma siccome sembrava che ci fossero difficoltà per ottenere il foraggio necessario, e la distanza da Taranto era soltanto di sette miglia, proseguì il mio viaggio, senza riposare, attraverso boschetti di ulivo, disseminati su una superficie irregolare. Osservai sulla mia sinistra un piccolo canale, tagliato a spese del governo, con l'obiettivo di drenare le acque di un lago salato verso il mare piccolo; in seguito attraversai un piccolo fiumiciattolo di un'acqua molto pulita che scorreva verso lo stesso. Avvicinandomi alla città, la strada migliora considerevolmente, molti piccoli ma puliti casini, assieme a raffinati conventi, annunciano che la città è vicina, e poco dopo si vedono il castello e le porte.

Commentato [M109]: Né invece di o.

BIBLIOGRAFIA

- Aa. Vv. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960.
- Angelini, Gregorio, Carlone, C. , *Il regio cammino di Puglia : viabilità e territorio tra XVII. I e XIX secolo*, Cavallino, Capone , 1985;
- Blewitt, Octavian, A [*Handbook for Travellers in Southern Italy*](#) (6th ed.), London, J. Murray, 1868;
- Brand, Charles Peter, *Italy and the English romantics : The Italianate fashion in early 19th century England*, Cambridge, University Press, 1957;
- Brilli, Attilio / Federici, Elisabetta, *Il viaggio e i viaggiatori in età moderna: gli inglesi in Italia e le avventure dei viaggiatori italiani*, Bologna, Pendagrone, 2009;
- Brilli, Attilio, *Dove finiscono le mappe, storie di esplorazioni e di conquista*, Il Mulino, Bologna, 2012;
- Cecere, Angela, “Il mito del Sud nella letteratura di viaggio inglese”, in *Idea e realtà dell'Europa: lingue, letterature, ideologie*, Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, III serie, 1991-1994, XI, Pubblicazioni dell'Università di Bari, Fasano, Schena Editore;
- Cecere, Angela, *Viaggiatori Inglesi in Puglia nell'Ottocento*, Fasano, Schena Editore, 1993;
- Clerici, Luca, *Scrittori italiani di viaggio*, (collana I Meridiani), Milano, Mondadori 2008 ;
- Clerici, Luca, *Il viaggiatore meravigliato. Italiani in Italia (1714-1996)*, Milano, Il Saggiatore, 2008;

- Chaney, Edward, *The Evolution of the Grand Tour*, Anglo-Italian cultural relations since the Renaissance. London, Frank Cass, 1998;
- Colletta, Pietro, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Parigi, Baudry, 1843;
- Craven, Elizabeth, [Broadley, Alexander Meyrick](#), [Melville, Lewis](#), *The beautiful Lady Craven; the original memoirs of Elizabeth, baroness Craven, afterwards Margravine of Anspach and Bayreuth and princess Berkeley of the Holy Roman empire (1750-1828)*, London, John Lane, 1914;
- Craven, Richard Keppel, *A tour through the southern provinces of the Kingdom of Naples*, Rodwell and Martin, London, 1821;
- Curci, Rossana, “I viaggi nel Sud: esploratrici in terra di frontiera”, in *La Capitanata* (ediz. Digitale) anno XLI, (2003), 2013;
- [Cust, Lionel, Colvin, Sidney, Sir.](#) *History of the Society of Dilettanti*, Macmillan, London, 1868;
- De Caprio, Vincenzo, *Un genere letterario instabile: sulla relazione del viaggio al Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996;
- C. De Lellis, *Discorso delle famiglie nobili del Regno di Napoli del Signor Carlo de Lellis*, Napoli, nella stampa di G. F. Paci, 1663.
- *Dictionary of National Biography*, Volume XIII, Macmillan and Co., London, 1892;
- Didonna, Vito, Affatati, Filippo, *Le carte bruciate*, Noicattaro, Grafica 2P, 2006;
- D’Onofrio, Michele Arcangelo, *Dettaglio storico della peste di Noja in provincia di Bari sviluppatasi a novembre del 1815. Con un'appendice sulla petecchiale corrente del dottor Arcangelo D’Onofrio*, presso Antonio Garruccio, Napoli, 1817;

- Egerton Brydges, Sir, *A biographical peerage of the empire of Great Britain : in which are memoirs and characters of the most celebrated persons of each family*, London, J. Johnson, 1817, (versione digitale Google Books);
- Encyclopedia Britannica 11th ed. 1911, Volume 11, pag 558;
- [Fisher, George, of Swaffham, Norkolk.](#), *A companion and key to the history of England; consisting of copious genealogical details of the British sovereigns ... with an appendix, exhibiting a chronological epitome of the successive holders of the several titles of the British, Saxon, and English nobility with their armorial bearings*, London, Simpkin and Marshall, 1832.
- Goethe, Johann Wolfgang von, *Viaggio in Italia* (1786-1788), Milano, Mondadori, 2003;
- Gregorovius, Ferdinand, *Paesaggi Pugliesi*, (a cura di) Teodoro Scamardi, Edizioni Digitali del CISVA, 2007;
- Guagnini Elvio, *Letteratura di viaggio e storia della letteratura*, in «Problemi», 1988, n. 83, pp. 200-212;
- Guagnini, Elvio, *L'arcipelago odepórico: forme e generi della letteratura di viaggio*, dal volume *Questioni Odepóriche: Modelli e momenti del viaggio adriatico*, a cura di Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero, Bari Palomar, 2007 ;
- Lockhart, John Gibson, *Memoirs of the Life of Sir Walter Scott*, Volume VII, chapter X, Philadelphia, Lea and Blanchard, 1839;
- Longano, Francesco, *Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, Napoli, presso Domenico Sangiacomo, 1790;
- Madden, Richard Robert, *The literary life and correspondence of the Countess of Blessington*, New York: Harper & brothers, 1855;

- Magni, Chiara, (a cura di), *Viaggio in Abruzzo*, di Richard Keppel Craven, Edizioni digitali del CISVA, 2006;
- Marengo, Franco, *Per uno studio sistematico del viaggio inglese in Italia*, contenuto nella rivista "Problemi" - N°83 - pp. 230-238, 1988;
- Marseglia, Luigi, *Immagini e scrittura: la riva adriatica in un giornale di viaggio olandese di fine Settecento*, in *Viaggiatori dell' Adriatico: Percorsi di Viaggi e Scrittura*, a cura di Vitilio Masiello, Bari , Palomar, 2006;
- Marulli, Trojano, *Discorso storico critico sopra il colosso di bronzo esistente nella città di Barletta del Conte D. Trojano Marulli : Dedicato al Signor Cavaliere Albino Luigi Millin. Direttore del Museo Reale di Antichità di Parigi*, Napoli, Stamperia di Angelo Coda, 1816;
- Masiello, Vitilio, *Viaggiatori dell' Adriatico: Percorsi di Viaggi e Scrittura*, a cura di Vitilio Masiello, Bari , Palomar, 2006;
- Mola, Stefania, *Castel del monte*, Bari, Mario Adda Editore, 1991;
- Morea, Vitangelo, *Storia della peste di Noja*, Napoli, Angelo Trani editore, 1817;
- Pacichelli, Giovanni Battista, *Il regno di Napoli in prospettiva, in cui descrivono la sua metropoli città di Napoli e le cose più notabili e curiose così di natura come d'arte (etc.)*, Napoli, Mutio 1703;
- Pagano, Rodolfo, Silvi, Cesare, (a cura di), *La Valle del Salto nei disegni e nei racconti dei viaggiatori europei dell'Ottocento, volume n. 3*, pubblicato in Quadernovalledelsalto.it, 2000;
- Pala, Mauro (a cura di), *Marble Wilderness : motivi e relazioni di viaggio di inglesi in Italia*, Cagliari, CUEC, 2002 ;
- Pemble, John, *The Mediterranean Passion. Victorians and Edwardians in the South*, Oxford, Oxford University Press, 1988;

- Pigonati, Andrea, Aloja Giuseppe, Cimarelli Benedetto, *Memoria del riaprimiento del porto di Brindisi sotto il regno di Ferdinando IV*, Napoli, presso Michele Morelli, 1781;
- Ramage, Craufurd Tait, *The nooks and by-ways of Italy, wanderings in search of its ancient remains and modern superstitions*, cap. XXIV-XXIX traduzione a cura di Patrizia Pascazio, Edizioni digitali del CISVA, 2010;
- Ravenna, Bartolomeo, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Napoli, R. Miranda, 1836;
- Romanelli, Domenico, *Antica Topografia Historia del Regno di Napoli dell'abate Domenico Romanelli, prefetto della biblioteca de' ministrie socio di varie accademie*, Napoli, stamperia reale, 1819;
- Rotundo, Nicola, *Il convento dei carmelitani scalzi a Noja*, Tipo-litografica AGA, Alberobello, 1985;
- Saint-Non, Jean Claude Richard, *Voyage pittoresque ou Description des royaumes de Naples et de Sicile*, Edizioni digitali del CISVA, 2010;
- Scaramellini, Guglielmo, *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Milano, Unicopli, 1993;
- Scianatico, Giovanna e R. Ruggiero (a cura di), *Questioni odepatiche, Modelli e momenti del viaggio adriatico*, Bari, Palomar, 2007;
- Scianatico, Giovanna, (a cura di), *Scrittura di viaggio. Le terre dell'Adriatico*, Bari, Palomar, 2007;
- Silvestri, Francesco, *Fortuna dei viaggi in Puglia*, Cavallino di Lecce, Capone, 1981;
- Summonte, Giovanni, Antonio, *Dell'istoria della città, e regno di Napoli*, Napoli, a spese di Antonio Bulifon libraro all'insegna della Sirena, 1675;

- [Swinburne, Henry](#), *Travels in the Two Sicilies ...: In the Years 1777, 1778, 1779, and 1780*, London, [P. Elmsly](#), 1783;
- Swinburne, Henry, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie negli anni 1777, 1778 e 1779*, (sezioni XVII-XXXV), viaggio da Napoli a Taranto, Edizioni digitali del CISVA, 2010;
- *The annual Biography and Obituary for the year 1837*, Volume 21, London, Spottiswoode, 1837, p.455, (formato digitale, Google Books);
- *The annual register, or, A view of the history, politics, and literature for the year 1820*, Volume 1, London, Baldwin, Cradock&Joy, 1822, p. 499, (formato digitale, Google Books);
- Troisi, Federica, *La cultura inglese in Puglia tra Otto e Novecento*, Schena, Fasano;
- Valerio, Sebastiano, *Noja, la peste e il Grand Tour: il viaggio letterario di Richard Keppel Craven*, in *Saggi di Letteratura italiana*, Pensa Multimedia, Lecce, 2011;
- Virgilio Marone, Publio, *Eneide*, Feltrinelli, 2008;
- Whiteside, James, *Italy in the Nineteenth Century*, Oxford, 1860;
- Wilkins, William. Chandler, Richard. Revett, Nicholas. Pars, William, *Ionian antiquities, published, with permission of the Society of Dilettanti*, T. Spilsbury and W. Haskell, London, 1769;

CONTRIBUTI CARTOGRAFICI

- Rizzi Zannoni, Giovanni Antonio, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, London, Laurie & Whittle, 1799;

Tabula Peutingeriana (segmentum III) edizioni digitali del CISVA;